

Giacomo Levi Civita e l'ebraismo veneto tra Otto e Novecento

a cura di Mariarosa Davi e Giulia Simone



PADOVA UNIVERSITY PRESS

Questo volume è stato realizzato con il contributo del Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Prima edizione 2015, Padova University Press

Titolo originale Giacomo Levi Civita e l'ebraismo veneto tra Otto e Novecento

In copertina: *Caricatura di Giacomo Levi Civita* (probabilmente dovuta a Bice Trevisani, cognata di Tullio Levi Civita). Proprietà della famiglia Silberstein Trevisani.

© 2015 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

ISBN 978-88-6938-053-2

Progetto grafico: Padova University Press.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Giacomo Levi Civita
e l'ebraismo veneto tra Otto e Novecento

Atti del Convegno

*(Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea,
Comunità ebraica di Padova, Comune di Padova – Giardino dei Giusti del Mondo),
Padova, Sala Paladin di Palazzo Moroni, 22 novembre 2012*

a cura di Mariarosa Davi e Giulia Simone



PADOVA UNIVERSITY PRESS

*A Giuliano Lenci
In memoriam*

INDICE

<i>Introduzione</i>	p. 9
Saluto <i>Alba Lazzaretto</i>	p. 11
Giacomo Levi Civita amministratore cittadino <i>Mariarosa Davi</i>	p. 15
Appunti sull'istituto rabbinico di Padova <i>Gadi Luzzatto Voghera</i>	p. 35
Edgardo Morpurgo: dai beni culturali ebraici del Veneto alla storia degli ebrei di Padova <i>Pier Cesare Ioly Zorattini</i>	p. 45
Una nuova cultura dell'immagine: ebrei e pittura fra Otto e Novecento. Artisti ebrei a Nordest <i>Elena Casotto</i>	p. 51
La fede messianica in alcuni autori ebrei italiani dell'Ottocento <i>Massimo Giuliani</i>	p. 69
Chiesa cattolica ed ebrei a Padova sotto il pontificato di Pio X <i>Raffaella Perin</i>	p. 79
Il fascismo padovano e gli ebrei <i>Chiara Saonara</i>	p. 97
«Difesa della razza nella Scuola fascista»: studenti e docenti ebrei espulsi dall'Università di Padova <i>Giulia Simone</i>	p. 111

I campi di concentramento in Veneto: primo passo verso la deportazione <i>Paolo Tagini</i>	p. 139
Ritorno alla vita: la piccola comunità ebraica di Padova dopo la guerra <i>Davide Romanin Jacur</i>	p. 155
<i>Indice dei nomi</i>	p. 163

Introduzione

Si pubblicano qui gli atti del Convegno tenuto a Padova il 22 novembre 2012, dedicato, nel novantesimo anniversario della scomparsa, a Giacomo Levi Civita (1846-1922), uno dei più significativi sindaci di Padova nella breve stagione radicale e democratica che interruppe felicemente per un decennio, all'inizio del Novecento, il tradizionale governo moderato della città.

Se alla bravura di Giacomo Levi Civita come avvocato si deve il salvataggio e l'acquisizione alla città del suo più importante monumento storico-artistico, la Cappella degli Scrovegni di Giotto, alle sue doti di sindaco si deve in gran parte l'attuazione del piano urbanistico ed economico che nel giro di pochi anni portò alla moderna sistemazione viaria della città, al suo rilancio sul piano industriale, a rapidi progressi sulla via delle riforme sociali e civili. Oltre all'impegno politico come sindaco, Levi Civita sostenne quello, durato tutta la vita, di membro del consiglio comunale, dove entrò poco più che trentenne rimanendovi per oltre quarant'anni, e quello nel consiglio provinciale, durato circa quattordici anni. Nel 1908 venne inoltre nominato senatore.

Nella vita politica Levi Civita portò la passione patriottica che l'aveva visto giovanissimo volontario con Garibaldi in Aspromonte e a Bezzeca, e che riaffiorò in lui con forza e rinnovata emozione alla vigilia della prima guerra mondiale. Egli fu allora figura di spicco dell'associazione democratica "Padova liberale", e punto di riferimento di un interventismo convinto, ma scervo d'accenti di esaltazione guerresca, che del ricordo di Bezzeca si alimentava come del punto di partenza del nuovo riscatto: anche se le prodezze del 1866, come disse in un intervento in consiglio comunale all'inizio del conflitto, sembravano

a Levi Civita «un nulla al confronto di quelle che vengono ora compiendo i nostri valorosi soldati per la conquista del suolo irredento, di cui ogni metro guadagnato è frutto delle lotte più aspre e accanite e del sacrificio di tante verdi esistenze». E nel consiglio comunale di Padova del 25 agosto 1916, che decise di intitolare a Cesare Battisti la via Cassa di Risparmio, e a Gorizia appena liberata la via Turchia, fu Levi Civita, uno degli ultimi superstiti dei combattenti di cinquant'anni prima per la redenzione di Trento, il primo a prendere la parola per ricordare il martire trentino, vittima della barbarie dell'«eterna nemica d'Italia».

Oltre alla figura ed al ruolo di sindaco di Levi Civita, gli scritti qui raccolti ricostruiscono il *milieu* ebraico del tempo, straordinariamente fiorente e attivo dal punto di vista politico, culturale, artistico. E spostano poi lo sguardo sul periodo successivo, sull'antisemitismo montante già ai primi del Novecento nell'ambiente cattolico padovano, sul suo precoce affermarsi anche in ambito universitario già alla metà degli anni Venti, e sugli effetti devastanti della persecuzione razziale, concludendo infine sulla faticosa ripresa della comunità ebraica padovana dopo il periodo bellico.

Il convegno, che ha avuto luogo nella Sala Paladin di Palazzo Moroni, sede del Municipio padovano, è stato organizzato dall'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, ora Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, e dalla Comunità ebraica di Padova, in collaborazione con il Giardino dei Giusti del Mondo del Comune di Padova.

Mariarosa Davi

Saluto

Sono molto onorata di portare il saluto dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea a nome del presidente prof. Giuliano Lenci e del prof. Carlo Fumian, con cui condivido la carica di vicepresidente.

Mi fa particolarmente piacere il fatto che questa iniziativa nasca proprio dall'attività dell'Istituto, che è attività di ricerca e di archivio, e che il tema del convegno, partendo dalla figura del sindaco Giacomo Levi Civita, valorizzi aspetti di storia padovana e più ampiamente veneta, estendendo il discorso alla presenza ebraica a Padova e in tutta l'area regionale. È importante che, parlando di presenza ebraica, si vada oltre i temi più generalmente dibattuti relativi alla Shoah e alla distruzione delle comunità ebraiche venete, sottolineando invece la presenza dinamica, attiva e propulsiva dell'elemento ebraico nella società: società che ha avuto a Padova – come ha magistralmente dimostrato Angelo Ventura¹ – un decennio straordinario nel primo Novecento, con le giunte formate dal blocco dei partiti democratici, che diede vita a governi progressisti. Sotto la guida di Levi Civita – che era stato a lungo assessore insieme con Giulio Alessio – si attuò a Padova un'esperienza innovativa che vide la collaborazione dei socialisti al governo cittadino: impresa di non facile attuazione per le resistenze dei socialisti all'idea di collaborazione con i governi borghesi. Nel 1904 a livello nazionale si ruppe questa possibilità di cooperazione che si era timidamente affacciata. Tuttavia a Padova, dopo l'esperimento di un anno di disunione, ci si accorse che l'unità invece faceva la forza, e nel 1905 entrarono nella

¹ A. VENTURA, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 279-291.

giunta municipale ben otto consiglieri socialisti, dando il via ad una serie di riforme straordinarie in tema di municipalizzazioni, di politica scolastica, di edilizia popolare. L'esperienza padovana mostra come questa presenza di persone illuminate che avevano veramente a cuore il bene pubblico, guidate da Levi Civita, abbia avuto la possibilità di realizzare riforme che, se fossero state portate a livello nazionale con la stessa dinamica, avrebbero forse potuto cambiare il corso della storia italiana. Non a caso Giulio Alessio, in un discorso alla Camera dei Deputati tenuto nel 1920, ricordava ancora questa esperienza padovana, invocando la collaborazione di tutti i partiti in un momento assai difficile per il paese, scosso dai disordini politici e dai problemi economici del primo dopoguerra: «Io, per quanto mi abbiano alcuni dipinto come un vecchio conservatore, sento invece di essere profondamente democratico e ho sempre alimentato nell'animo mio e in una alleanza con i socialisti durata 12 anni, nella mia città natale, un sentimento di fratellanza veramente profonda nel mio cuore, sento che noi facciamo assegnamento sopra due forze che sono comuni, una la cooperazione, l'altra l'attività individuale con ogni diritto di avanzamento al merito del lavoro intellettuale». Invitava poi le forze a unirsi (cosa che purtroppo non accadde) «nel riconoscimento delle difficoltà da superare», per creare così energie indistruttibili con cui si sarebbero dovute abbattere le forze avverse, nel reciproco rispetto delle forze politiche rappresentate. E indispensabile sarebbe stato quel «sentimento di carità che tende tutti ad unirci, ad affratellarci, nello spirito che ricostruisce, pronto, soccorrevole, affettuoso e non nella violenza rozzamente demolitrice»². Quella violenza rozzamente demolitrice avrebbe di lì a poco abbattuto lo Stato liberale, come aveva già in precedenza demolito l'esperienza progressista del governo civico padovano.

Con questo riferimento – valido ancor oggi – alla cooperazione politica, al sentimento della carità laica e costruttiva, all'impegno civico che non dà spazio alla violenza, anche verbale, e solo «rozzamente

² *Contro l'aumento eccessivo dei prezzi. Discorso pronunziato da S.E. il Ministro dell'Industria e Commercio On. Prof. Giulio Alessio alla Camera dei Deputati nella tornata del 3 agosto 1920*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1920, pp. 30-31 (in ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, ARCHIVI DELL'ISTITUTO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE, *Fondo Alessio*, b. 402, Discorsi 1915-1921).

demolitrice», concludo ed auguro buon lavoro all'incontro di oggi, che vede la partecipazione di numerosi studiosi, giovani e meno giovani, ma tutti sperimentati, il che mostra come la fucina della ricerca sia sempre produttrice di civiltà.

Alba Lazzaretto

Vicepresidente dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Giacomo Levi Civita amministratore cittadino

di Mariarosa Davi

A mettere in luce pochi anni fa l'importanza di Giacomo Levi Civita (Rovigo, 25 aprile 1846 – Padova, 30 marzo 1922) per la storia di Padova, città di cui fu sindaco dal 1904 al 1910, è stato un articolo di Giuliano Lenci pubblicato su un periodico locale¹, che rimane l'unico profilo biografico che finora gli sia stata dedicato. In questo articolo Lenci sottolinea le espressioni di affetto e ammirazione, certo non convenzionali, con cui il giornale progressista «Il Veneto» annuncia nel 1922 la morte di quello che viene definito «il sindaco più benemerito, più geniale, più intraprendente, il sindaco più bello, vorremmo dire in senso ellenico, di questa vecchia città». E continua:

Egli era una delle figure fisiche più note e più popolari della città per il suo caratteristico aspetto di personaggio che pareva derivato da una vecchia Camera dei Pari. Ma era specialmente un'eminente figura intellettuale e morale e questa predominava pure nella considerazione del gran pubblico degli umili e dei semplici [...]. Fu sindaco di Padova: il dittatore un po' di Padova. E diventò un prodigioso benefattore di questa città che gli deve riconoscenza imperitura².

¹ G. LENCI *Giacomo Levi Civita nella storia di Padova*, in «Padova e il suo territorio», n.126, aprile 2007, pp. 27-29, poi ripreso in *La stagione democratica a Padova nel primo decennio del Novecento*, in «Quaderni di storia del Centro Studi on. Sebastiano Schiavon», ed. Tipografia veneta, n. 3, 2011, pp.11-19.

² «Il Veneto», 31 marzo-1 aprile 1922.

Si tratta di un giudizio amico, certo, ma non l'unico ad attestare la grande popolarità di cui Levi Civita godette in vita, seguita però da un lungo oblio, tanto che oggi egli è noto soprattutto come padre del geniale matematico Tullio.

Non mi propongo di ripercorrere qui compiutamente l'azione politica e amministrativa di Levi Civita, per la quale rimando anche agli studi sulla Padova democratica d'inizio Novecento³. Cercherò piuttosto di cogliere i motivi ispiratori della sua politica, e alcuni aspetti della sua personalità e delle sue relazioni personali, anche con alcune notazioni biografiche e familiari inedite.

Levi Civita fu esponente di spicco della comunità ebraica padovana: una comunità che nel corso dell'Ottocento era più che raddoppiata passando dai 400 membri circa che la costituivano intorno al 1820, ancora perlopiù di modeste condizioni, ai 937 segnalati al censimento del 1871⁴. Anche la popolazione cittadina era vistosamente aumentata (dai 35.000 abitanti intorno al 1820, ai 66.000 del 1871, che diventeranno quasi centomila nel 1911)⁵, assecondando un periodo di grande sviluppo culturale e civile, ancor prima che economico. Alla città, scrive Angelo Ventura, gli ebrei padovani, non radicati nel passato municipale, «apportavano il contributo di una cultura che aveva le proprie matrici in una dimensione spirituale e religiosa di valore universale e in un'esperienza storica cosmopolita quant'altre mai [...]. Insomma questa componente vitale trainante della nuova classe dirigente padovana è quanto di più antitetico si possa immaginare rispetto allo spirito municipale»⁶.

Presenti già nei consigli municipali sotto gli austriaci (con Giuseppe Consolo, Moisè Vita Jacur, Isacco Vita Morpurgo) gli ebrei furono fin da subito inseriti nel consiglio comunale anche dopo l'annessione

³ Mi limito a citare A. VENTURA, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989; M. CARNIELLO, *Padova democratica. Politica e amministrazione negli anni del blocco popolare. 1900-1905*, Padova, [s.n.], 1989; G. A. CISOTTO, *La terza via. I radicali veneti tra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

⁴ Cfr. C. LEONI, *Cronaca segreta dei miei tempi. 1845-1874*, a cura di G. Toffanin jr., Cittadella, Rebellato, 1976, p. 689.

⁵ VENTURA, *Padova*, cit., p. 220.

⁶ *Ivi*, p. 42.

e dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino alla fine della prima guerra mondiale la componente ebraica fu costantemente di almeno sei-otto consiglieri su sessanta. Una presenza molto attiva e partecipe, sempre attenta, pur nelle diverse appartenenze politiche, al progresso della città. I cognomi che ricorrono sono quelli di Trieste, Romanin Jacur, Treves de Bonfilii, Da Zara, Wollemborg, Morpurgo, Camerini, De Benedetti, Fuà, Luzzatto Dina, Viterbi, Formiggini, Norsa, Sacerdoti, Corinaldi, ed altri. Quella di Levi Civita fu tra le partecipazioni più lunghe e più assidue alla vita politica cittadina, essendo durata 45 anni, dal 1877 fino alla morte.

Di famiglia originaria di Rovigo, ma trasferita a Padova quand'egli era bambino, frequentò il Regio ginnasio liceale S. Stefano (ora Tito Livio) con il nome di Giacomo Levi di Abramo (negoziante), negli stessi anni di un omonimo quasi coetaneo ed altrettanto bravo Giacomo Levi di Giuseppe (possidente)⁷, di cui più tardi si trovò ad essere collega anche nella professione di avvocato, ed entrambi con lo studio in via Altinate. Fu anche per questa ragione⁸ che nel 1868 decise di modificare il proprio cognome, aggiungendovi quello materno Civita (autorizzazione R.D. 16 dicembre 1868)⁹. Non completò comunque gli studi a Padova. Nel 1859, conclusa la quarta ginnasio classificandosi come il migliore della sua classe («il primo sopra 41»¹⁰), i genitori, temendo il suo entusiasmo patriottico in una scuola, quale il ginnasio padovano, già calda di fermenti antiaustriaci, lo mandarono a studiare in Piemonte. Si laureò in Giurisprudenza all'Università di Pavia.

Fu volontario garibaldino in Aspromonte (1862) e a Bezzecca (1866), e da queste campagne riportò una medaglia al valor militare e un ritratto con dedica di Garibaldi. Agli ideali risorgimentali rimase fedele tutta la vita: fu perciò profondamente avverso alla Triplice Alleanza, e la sera del 24 maggio 1915 in un applauditissimo discorso nel

⁷ ARCHIVIO DEL LICEO TITO LIVIO, *Registri degli esami*, a.s. 1858-59.

⁸ Ringrazio per questa e altre informazioni Susanna Silberstein (nipote acquisita di Levi Civita) e il marito PierVittorio Ceccherini, e Gregorio Morato.

⁹ Il decreto è riportato nella scheda biografica del Senato [http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/All/97A3344AB9BEE8394125646F005CC274/\\$FILE/1274%20Levi%20Civita%20Giacomo%20fascicolo.pdf](http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/All/97A3344AB9BEE8394125646F005CC274/$FILE/1274%20Levi%20Civita%20Giacomo%20fascicolo.pdf)

¹⁰ Cfr. ARCHIVIO DEL LICEO TITO LIVIO, *Regio Ginnasio liceale di Padova - Catalogo della IV classe per l'a.s. 1858-59*.

consiglio comunale salutò l'intervento italiano nella prima guerra mondiale come una prosecuzione del Risorgimento («l'era santa e gloriosa del nostro primo riscatto»), e come una risposta al grido di dolore dei «fratelli irredenti di Trento, Trieste e Zara»¹¹.

Come curiosità ricordiamo anche che fu lui a volere che fosse mantenuto il nome di VIII febbraio 1848 assegnato alla via antistante l'Università nel cinquantesimo anniversario dell'insurrezione studentesca, e che già due anni dopo, in occasione della nuova nomenclatura delle strade, si voleva mutare in via dell'Università. Ottenne che fosse conservato a ricordo di un avvenimento di Padova «che desta memorie patriottiche, uno dei primi segni del risorgimento patrio»¹².

L'orientamento familiare era liberale, con simpatie, e parentele, socialiste: nipoti di Giacomo (figli della sorella Irene) furono Olga, moglie di Claudio Treves, uno dei più importanti esponenti del socialismo, e Alessandro Levi, anch'egli antifascista socialista, giurista come lo zio (ma anche storico e filosofo), allievo di Giulio Alessio all'Università di Padova, amico di Ardigò, e legato (in quanto marito della nipote Sarina Nathan) a Ernesto Nathan, mazziniano anticlericale che fu sindaco di Roma quasi negli stessi anni in cui era sindaco di Padova Levi Civita, col quale condivideva l'idea della laicità dello stato e dell'istruzione pubblica. Di liberi pensatori agnostici era la famiglia della nuora, Libera Trevisani, brillante allieva e poi moglie di Tullio.

Di mentalità laica e positivista, Levi Civita fu un liberale progressista vicino alle posizioni di Luigi Luzzatti, cui lo legò una lunga amicizia e un affiatato sodalizio politico. Ai socialisti lo avvicinava un grande senso di giustizia e di solidarietà sociale, che per lui costituivano un principio morale, un imperativo categorico, più che una posizione politica, ma da loro lo allontanavano la fede monarchica e la mentalità legalitaria, aliena da ogni forma di disordine e di rivoluzione.

Politicamente appartenne al gruppo democratico che fu al governo di Padova dal 1900 al 1912. Oltre che del consiglio comunale fece parte del consiglio provinciale, restando sempre all'opposizione, per 14

¹¹ Lo stesso sentimento esprime nel suo intervento in Consiglio provinciale, il 9 luglio 1915.

¹² ARCHIVIO GENERALE DEL COMUNE DI PADOVA (d'ora in poi AGCP), *Atti del Consiglio comunale*, seduta del 18 giugno 1900.

anni (dal 1902 al 1911 e dal 1915 al 1919). Fu sindaco di Padova, salvo una breve interruzione nel 1905, dal 24 novembre 1904 (subentrando a Vittorio Moschini eletto deputato) al 16 ottobre 1910 ed esercitò l'incarico da «forte nocchiero», come lo definì il suo successore Adolfo Cardin Fontana¹³. Fu infine nominato senatore il 3 giugno 1908.

Complessivamente il lungo impegno politico di Levi Civita accompagnò e in molti casi promosse lo sviluppo economico e culturale della Padova italiana, avviato cautamente con i primi governi moderati postunitari, e divenuto intenso dagli inizi del secolo.

I suoi interventi nelle sedute consiliari sono in genere brevi, asciutti e incisivi, mai retorici (si definiva «partigiano delle affermazioni precise»), sottilmente ironici più che polemici: alieno sempre dai dibattiti ideologici (non voleva «discussioni accademiche e discussioni senza nessun significato») come anche dalle prese di posizione puramente politiche, interveniva spesso al momento della formulazione delle delibere, assestandole con rapidi ed efficaci tocchi, da giurista competentissimo qual era. Si professava «nemico delle commissioni», nelle quali vedeva in genere un inutile spreco, ed era rispettoso in modo assoluto delle regole, opponendosi ad ogni scorciatoia procedurale (votazioni cumulative, omissioni, interventi irrituali nel consiglio, delibere d'urgenza senza reale necessità, assegnazioni di appalti senza gara).

Fra le sue molte battaglie civili ricordiamo l'intervento in consiglio provinciale a favore di una mozione di sostegno (non approvata) al progetto di legge parlamentare sul divorzio e sul riconoscimento di paternità, da lui ritenuto altamente civile¹⁴ e l'attenzione costante all'istruzione, soprattutto femminile, anche delle orfane. Nell'aprile 1893, quando in occasione delle nozze d'argento dei sovrani venne aperta una nuova sezione per orfani all'istituto Vittorio Emanuele II, chiese in consiglio comunale che si pensasse anche alle fanciulle orfane: «molte delle quali si vedono girare le vie della città, stendendo la mano, e si avviano a un avvenire dal quale il pensiero rifugge», e fece approvare uno stanziamento anche per le «giovanelle abbandonate». Quell'anno

¹³ *Ivi*, seduta del 19 novembre 1910.

¹⁴ ARCHIVIO STORICO DELLA PROVINCIA DI PADOVA (d'ora in poi ASPP) *Atti del Consiglio provinciale*, seduta del 24 aprile 1903.

fu vietato l'accattonaggio' delle orfane e la loro partecipazione come accompagnamento ai funerali, e fu invece resa obbligatoria la loro frequenza delle scuole pubbliche, anche superiori, per le più meritevoli.

Ricordiamo inoltre la difesa quasi personale della scuola tecnica femminile Scalcerle, fondata nel 1869 con il lascito del giovane eroe garibaldino Pietro Scalcerle, sempre osteggiata da una parte della città e sempre minacciata di tagli. Levi Civita manifestava per essa «tutte le sue simpatie» in quanto scuola laica non solo formativa, ma anche in grado di fornire un valido sbocco professionale: «Non è vero che serva per la classe abbiente, ma per quella borghesia, non sempre agiata, la quale desidera che le proprie figliuole abbiano una educazione seria, patriottica e familiare, senza preconcetti né pregiudizi [...] e, oltre a una educazione completa, anche un diploma: ecco perché vi è aggiunto l'insegnamento normale, un corso commerciale, l'insegnamento delle lingue straniere, e del lavoro familiare»¹⁵.

Sempre nell'ambito della scuola, sostenne la refezione per gli alunni poveri (introdotta nel 1900 nelle scuole dell'obbligo) intesa come un «un dovere del Comune e non un atto di beneficenza», proponendo che vi partecipassero, a pagamento, anche gli studenti non bisognosi affinché tutti i bambini si trovassero insieme a far colazione, in nome di «quel senso di fratellanza e di collegialità che deve stringere i cittadini fin dai primi anni e deve essere incentivo a maggiori sussidi vicendevoli nell'età matura»¹⁶. Difese la laicità della scuola, in diverse occasioni ma sempre con grande equilibrio e attenzione alle ragioni degli avversari. Il 7 gennaio 1896 non intervenne in consiglio comunale (lo fecero in modo veemente Alberto Cavalletto e Giulio Alessio) contro la proposta di reintroduzione dei sacerdoti nelle scuole elementari per l'insegnamento della religione, e il 23 marzo 1904, quando furono i socialisti a chiedere l'abolizione anche dell'insegnamento religioso impartito dai maestri, intervenne a ribadire che il principio della laicità della scuola era ormai indiscutibile: «Sul principio che la scuola debba essere strettamente laica non vi può essere dubbio: niuno può pensare sul serio a ristabilire l'insegnamento obbligatorio della religione nei ginnasi e licei quantunque non siano lontanissimi i tempi in cui gli alunni, credessero

¹⁵ AGCP, *Atti del Consiglio comunale*, seduta del 13 dicembre 1901.

¹⁶ *Ivi*, seduta del 19 dicembre 1900.

o no, dovevano assistere alle lezioni di religione impartite nell'istituto a mezzo del sacerdote, o, se ebrei, andare dal rabbino». Nel gennaio del 1908, quando la giunta municipale decise l'abolizione completa dell'insegnamento religioso nella scuola elementare, allora comunale, il nuovo e combattivo vescovo Luigi Pellizzo scrisse personalmente al sindaco per reclamarne la reintroduzione, e Levi Civita rispose pubblicamente riaffermando il principio della laicità e della neutralità della scuola¹⁷. Ed ancora nel consiglio comunale del 19 novembre 1910, in occasione della contestata inaugurazione della scuola elementare Roberto Ardigò (nome che già aveva suscitato molti dissensi), quando il clericale Giuseppe Della Torre attaccò in modo provocatorio la politica scolastica del Comune, Levi Civita (da poco non più sindaco) difese con grande fermezza le scelte laiche della giunta:

Noi abbiamo voluto, e vogliamo e vorremo, fino a che rimarremo qui, che nelle scuole del Comune sia rispettata qualsiasi fede, qualsiasi sentimento pieno ed intero, ma che la fede non si insegni nelle scuole del Comune, bensì nelle famiglie e nei templi. [...] I sentimenti religiosi devono albergare nell'animo dei privati; e quanto alla morale, ne siamo tutori tanto alti, tanto convinti, tanto elevati quant'altri mai.

Per il Comune, ricoprì diversi incarichi: fu rappresentante nel consorzio della strada di Bovolenta, membro dell'amministrazione della casa di Ricovero, presidente dell'ospedale, membro della commissione consigliare comunale Opere pie.

Nel consiglio provinciale si prodigò soprattutto per la cura e la prevenzione delle malattie mentali sollecitando la costruzione dell'ospedale psichiatrico di Brusegana, dove i malati potessero essere curati con i metodi della scienza moderna («ben diversi da quelli primitivi e barbari, quali si usavano quando i pazzi erano ritenuti stregati» che erano ancora praticati nei manicomi). Ma soprattutto si diede da fare per la lotta alla pellagra e all'alcolismo, cause prime della demenza.

Si batté anche a favore dell'Università popolare (senza ottenere comunque i sussidi richiesti) e della Dante Alighieri, sostenendo la proposta di iscrivere la Provincia di Padova come socia perpetua, in segno di riconoscimento e solidarietà: era questa la sua idea di risposta cul-

¹⁷ *Ivi*, seduta del 2 gennaio 1908.

urale, e non ‘muscolare’ e di piazza, al nazionalismo antiitaliano che si andava sviluppando in area tedesca e che si era manifestato coi «fatti di Innsbruck» (gli scontri nazionalisti scoppiati il 4 novembre 1904 fra studenti italiani e austro tedeschi all’inaugurazione della facoltà giuridica italiana all’Università di Innsbruck, conclusi con l’arresto di circa 130 italiani, tra cui Cesare Battisti e Alcide De Gasperi). Non ottenne lo scopo per l’opposizione dei clericali, primo fra tutti l’estense Pietro Tono, che ritenevano la Dante Alighieri, associazione laica, «infetta da tendenze massoniche»¹⁸, dato che vicepresidente era il sindaco di Roma Ernesto Nathan, notoriamente massone. Ottenne comunque in consiglio comunale uno stanziamento a favore della Dante Alighieri.

Dei primi anni della sua attività nel consiglio comunale è la causa che gli procurò grande notorietà, e che consentì al Comune l’acquisizione della Cappella degli Scrovegni (chiamata anche dell’Annunciata o di S. Maria della Carità o dell’Arena). Gli interventi del Comune a difesa della Cappella erano cominciati negli anni Venti dell’Ottocento, quando i nobili veneziani Foscari, dal Cinquecento proprietari dell’area dell’Arena, misero mano alla demolizione del palazzo e della Cappella Scrovegni. A lanciare l’allarme allora fu soprattutto Pietro Selvatico («nel 1825 udimmo il martello del muratore sbattere e smuovere le pietre della bella chiesetta, per farne materiale da vendita») e la demolizione si arrestò al protiro. Fermati i martelli demolitori, il Comune si fece ripetutamente carico dei restauri per la conservazione degli affreschi, impedendone il degrado. Nel 1859 fu avviata una prima trattativa per l’acquisto, che non si concluse. Negli anni seguenti cominciò a circolare la voce «che la famiglia Foscari volesse vendere ad una società straniera gli affreschi di Giotto, vendita la cui attuabilità venne ammessa dagli uomini d’arte intesi in proposito»¹⁹ e il Comune di Padova avanzò allora, nel 1867, una nuova offerta di acquisto della Cappella per centomila lire in oro, da pagare in nove anni. Ancora una volta la trattativa si arenò ai preliminari perché i Baglioni-Gradenigo (eredi dei Foscari) non riuscirono a dimostrare i loro pieni diritti sulla cappella, che avevano dichiarato al censimento catastale austriaco del 1846 come

¹⁸ ASPP, *Atti del Consiglio provinciale*, seduta del 6 aprile 1905.

¹⁹ G. LEVI CIVITA, *R. Tribunale civile di Padova. Fabbriceria degli Eremitani di Padova e conti Baglioni Gradenigo. Conclusionale per la Fabbriceria*, Padova, 1878, p.19.

oratorio privato, mentre la Curia vescovile la rivendicava come pubblica. Il Comune decretò allora (siamo nel 1868) la requisizione della cappella, precedendo l'intervento diretto del Ministero di Grazia e Giustizia che nel settembre 1869 dispose la sua consegna alla Fabbriceria degli Eremitani. Ne seguì la denuncia per «turbato possesso» da parte dei proprietari, che ottennero ragione in tutti e tre i gradi di giudizio: la sentenza definitiva della Sezione di Terza Istanza del Tribunale di Venezia, il 23 febbraio 1871, ingiunse la restituzione della cappella ai proprietari, riaffermando il loro diritto di «materiale possesso».

Fallita e ormai non più praticabile la via dell'esproprio pubblico, si ricorse ad un 'espediente', come lo definì lo stesso Levi Civita, allora giovane avvocato, che ne fu l'ideatore. Egli sostenne per conto della Fabbriceria degli Eremitani (dietro la quale c'era naturalmente il Comune stesso) la causa di rivendicazione dell'amministrazione e della custodia della cappella, tanto più che nel frattempo era stato riconosciuto in sede di giudizio ecclesiastico il suo carattere pubblico²⁰. E riuscì finalmente a provare, con una gran mole di documenti e di testimonianze ed una affilatissima requisitoria, che la cappella fin dalla sua fondazione era stata destinata al pubblico, che ogni anno il 25 marzo, giorno dell'Annunciata, vi si celebrava la messa seguita dalla processione e che quindi, in quanto pubblico luogo di culto, non poteva essere gestita da privati, ai quali spettava, oltre alla proprietà, solo un diritto di giuspatronato. E questa causa fu vinta. La sentenza di primo grado del tribunale di Padova del 16 aprile 1879 assegnò agli Eremitani la custodia della cappella. Non ci fu ricorso. I Baglioni-Gradenigo, rimasti con la proprietà vincolata ad uso pubblico con servitù di passaggio, preferirono liberarsene e vendettero al Comune l'intera area dell'Arena, cedendo anche il giuspatronato sulla cappella, per 54.921 lire, la metà di quanto il Comune stesso aveva offerto 12 anni prima. La proposta per l'acquisto fu presentata al consiglio comunale il 10 maggio 1880 dall'assessore Antonio Tolomei con una lunga e appassionata relazione che rendeva omaggio, pur senza nominarlo, alla «singolare valentia» del

²⁰ Sentenza della Curia patriarcale metropolitana di Venezia, 11 agosto 1871, in *R. Tribunale civile di Padova, per rivendicare alla Fabbriceria parrocchiale degli Eremitani di Padova l'amministrazione e custodia della Chiesa di S. Maria Annunziata dell'Arena. Memoria con sommario cronologico dei documenti*, Padova, Tip. del Seminario, 1878.

giurista che aveva condotto la causa e che con le sue «sagaci e dottissime considerazioni» l'aveva vinta²¹. Divenuto sindaco l'anno dopo, Tolomei istituì subito una commissione per la conservazione della cappella e per l'organizzazione delle visite.

Un'altra causa sostenuta da Levi Civita a beneficio della città, poco prima di diventarne sindaco, fu, nel 1903, la difesa del Comune di Padova e del sindaco Vittorio Moschini contro Carlo Maluta ed altri, patrocinati dall'avvocato Alessandro Stoppato (un moderato col quale Levi Civita si scontrò spesso sui banchi del consiglio sia comunale che provinciale), che avevano fatto ricorso contro le iniziative urbanistiche della nuova giunta democratica, al governo della città dal 1900. Nel 1902 era stato approvato, pressoché all'unanimità, un piano di sviluppo urbanistico ed economico, a cui Levi Civita aveva molto contribuito. Prevedeva, in particolare, la costruzione del rettilo, il futuro Corso del Popolo, tra la stazione ferroviaria Adriatica e Piazza Garibaldi, e l'utilizzo della forza idraulica della briglia del Carmine. Il rettilo rispondeva a precise esigenze di sviluppo della città, favorendo il collegamento diretto del centro e dell'Università con la stazione, prima raggiungibile solo attraverso il percorso più scomodo e stretto da via Maggiore (via Dante), col prolungamento di viale Codalunga. Lungo il rettilo sarebbero sorti edifici di interesse pubblico, il palazzo delle Poste, la sede della Cassa di Risparmio, la Scuola di ingegneria a palazzo Cavalli. E allo sviluppo economico, fornendo energia elettrica, serviva anche la briglia del Carmine.

In realtà, come Levi Civita riuscì ben presto a dimostrare, l'opposizione al rettilo nasceva soprattutto da avversione politica e da contrarietà d'interessi personali dato che richiedeva l'imposizione di una tassa patrimoniale (una sovraimposta su terreni e fabbricati) per finanziare in parte le spese. Il ricorso di Maluta fu dunque respinto: i lavori furono riconosciuti come utili, tanto più che il piano riprendeva il vecchio progetto del 1846 di Giuseppe Jappelli che fin dal tempo della costruzione della ferrovia aveva progettato l'apertura di due vie, una diretta dalla

²¹ *Proposte relative alla Cappella degli Scrovegni, al trasferimento del giuspatronato sulla Cappella stessa dai nobili conti Gradenigo Baglioni e Consorti nel Comune, e all'acquisto dei terreni e fabbricati dell'Arena* (AGCP, *Atti del Consiglio comunale*, seduta del 10 maggio 1880).

stazione al Pedrocchi, un'altra dalla stazione al Portello, in vista dello sviluppo industriale della città.

In quella circostanza Levi Civita difese l'intero programma della nuova amministrazione:

La Giunta di Padova conscia dei doveri imposti ad amministratori illuminati e coscienziosi della crescente importanza di una città che, per la sua felice ubicazione e per un concorso di elementi favorevoli, deve, se non prevalgano apatia ed inerzia dei suoi reggitori, tenere il primo posto fra le città di terraferma della regione veneta, rivolse le proprie cure a concretare un piano ordinato ed armonico di lavori, i quali rispondessero ai bisogni della viabilità, dell'igiene, dell'illuminazione e dello sviluppo morale, industriale e commerciale di Padova²².

Divenuto sindaco, nel novembre 1904, nel suo discorso di insediamento partì proprio da qui, dall'orgoglio per le opere che si erano potute realizzare (la strada del Vescovado, la riduzione delle corsie sotto il Salone, le prime 32 case operaie) e dal rammarico che le opere principali, il rettifilo e la briglia del Carmine, fossero ancora bloccate dal ricorso, già respinto dalla giunta provinciale amministrativa, ma ancora fermo al Consiglio di Stato per l'opposizione al finanziamento mediante sovraimposta patrimoniale. Prometteva anche, tra le prime opere, la realizzazione dei Giardini dell'Arena. In effetti gli anni del suo mandato videro un forte impulso alla realizzazione delle opere progettate, pur conciliate con una finanza severa. Il rettifilo fu finalmente inaugurato nel 1908, si procedette alla sistemazione della zona di Pontecorvo, alla costruzione di nuovi macelli a Padova e a Ponte di Brenta, di quattro nuove scuole in periferia, del quartiere operaio Umberto I, si

²² *Avanti la Giunta provinciale Amministrativa di Padova. Memoria del Comune di Padova sul ricorso col quale i signori Comm. Carlo Maluta e consorti impugnano le deliberazioni del Consiglio Comunale e la decisione tutoria concernenti la costruzione di una via da Piazza Garibaldi alla Stazione della rete Adriatica, e l'utilizzazione della forza idraulica alla briglia del Carmine*, Padova, Soc. Cooperativa Tipografica, 1903, pp.10-11. L'intero progetto prevedeva per i primi sei anni, oltre al rettifilo e all'uso della forza idraulica della briglia del Carmine, la sistemazione delle corsie sotto il Salone, l'apertura di una strada attraverso il Vescovado e la costruzione di cento case operaie. Negli anni successivi era prevista la realizzazione di un padiglione per i tubercolotici, di nuovi macelli in città e a Ponte di Brenta, la fognatura generale della città, il foro boario e l'estensione dell'illuminazione nelle zone periferiche.

attuò l'ampliamento dell'ospedale (con il reparto pediatrico e la clinica ginecologica), la municipalizzazione dei servizi pubblici di trasporto (in concessione privata dal 1863) con impegno a elettrificare la linea nell'ottica del servizio alla collettività.

Nelle iniziative di più ampia portata fu spesso sorretto dall'aiuto 'romano' degli amici Luigi Luzzatti e Giulio Alessio: un sodalizio consolidato nella comune partecipazione al consiglio comunale e, con Alessio, anche a quello provinciale, di cui resta testimonianza in una serie di lettere indirizzate in quegli anni a Luzzatti. Al quale andò anche il primo saluto di Levi Civita appena nominato sindaco:

Illustre amico

mando a te il primo saluto, appena determinatomi ad accettare l'ufficio di sindaco di questa città, nella quale tu hai lasciati luminosi ricordi, ed alla quale ti so affezionato quasi a patria d'elezione. La mia riluttanza fu vinta dalla larga benevolenza dei colleghi del Consiglio comunale e dalla fiducia che a me e ai miei collaboratori di Giunta, che so operosi e valenti, non mancherà l'appoggio delle persone autorevoli, le quali in ogni occasione hanno saputo efficacemente favorire il bene della nostra Padova [...]. Al tuo vecchio amico sia concesso di sperare da te quello stesso autorevole interessamento con cui ti adoperasti fin qui pel vantaggio di questa diletta città²³.

Quando, nel 1906, si presentò l'occasione di aprire una fabbrica di seta artificiale, Levi Civita chiese aiuto a Luigi Luzzatti per vincere le resistenze del ministro dell'Agricoltura e dell'Industria Edoardo Pantano, preoccupato che il nuovo stabilimento danneggiasse la produzione di seta naturale:

Ciò equivarrebbe a commettere l'errore [...] di combattere l'impianto in Italia di fabbriche di seta artificiale, mentre poi ve ne sono in Francia, in Belgio, in Germania, in Ungheria, in Inghilterra, e in America. Tu

²³ ARCHIVIO DELL' ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (d'ora in poi IVSLA), *Fondo Luigi Luzzatti*, Corrispondenza: Giacomo Levi Civita, lettera del 29 novembre 1904. Il fondo contiene 30 documenti (lettere, telegrammi, biglietti) inviati da Giacomo Levi Civita a Luigi Luzzatti, tra il 1904 e il 1916 (tre biglietti non sono datati). Su Giulio Alessio v. A. LAZZARETTO, *Giulio Alessio e la crisi dello stato liberale*, Padova, Cleup, 2012.

già me lo dicesti: si impedirebbe il sorgere di fabbriche tra noi con l'unico risultato che l'industria avrebbe un maggiore sviluppo all'estero. A Padova la fabbrica è pronta, ed il Comune ha grandissimo interesse che essa funzioni al più presto, sia perché mille operai, come la Società formalmente si obbligò, avranno lavoro costante per tutto l'anno, sia perché ciò sarà di esempio e sprone all'iniziativa già tracciata di nuove intraprese, la quale invece sarebbe scoraggiata dall'insuccesso di questa [...]. Non è combattendo la seta artificiale, ma con mezzi ben diversi e rivolti a favorire la seta naturale, che si possono incrementare la sericoltura e l'industria serica. [...] Perciò ti prego di aggiungere alle tante tue benemerenzze per la nostra città quella di rinnovare al Ministro Pantano una tua viva esortazione, affinché si compiaccia di assecondare prontamente il fondato e plausibile desiderio di questa città²⁴.

A marzo giunse l'autorizzazione. La modesta industrializzazione padovana aveva visto il prevalente sviluppo di piccole fabbriche, in genere con meno di dieci operai. La Società per la produzione della seta artificiale, Cines, una delle prime in Italia, rappresentava l'insediamento di un grosso complesso industriale, cui il Comune aveva già provveduto ad assicurare (con due delibere dell'agosto e del dicembre 1905) il rifornimento d'acqua e la realizzazione di una strada di collegamento con la Stanga. Inizialmente la fabbrica di fibre artificiali produsse anche pellicole cinematografiche, e nel tempo, trasferita alla Stanga e cambiata la denominazione sociale, divenne la Snia Viscosa, una delle più importanti industrie padovane fino alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso.

Molto si diede da fare Levi Civita per la sistemazione idraulica del territorio, flagellato dalle alluvioni del 1905 e del 1907, che fra gli altri danni compromettevano anche le bonifiche allora in atto. In consiglio provinciale denunciò il dissesto del sistema fluviale veneto facendo appello anche ai Ministeri dei lavori pubblici e delle Finanze per un immediato e decisivo intervento:

²⁴ *Ivi*, lettera del 28 febbraio 1906. Sull'industria di seta artificiale padovana cfr. VENTURA, *Padova*, cit., p. 242 e G. ROVERATO, *L'età contemporanea. Il primo dopoguerra*, in *Storia di Padova*, a cura di G. Gullino, Cierre ed., Sommacampagna, 2009, p. 275.

È indispensabile infatti che la sistemazione del regime fluviale del Veneto venga coordinata ad un concetto costante, e che non si provveda pel momento con opere le quali valgano a tranquillare le apprensioni odierne e poi lascino il tempo ad un quietismo produttore di guai, di rovine, nell'avvenire, ma che l'operosità sia perseverante, la vigilanza non interrotta in modo da impedire, se non ogni eventualità possibile, almeno le eventualità probabili²⁵.

E insieme, Levi Civita in Provincia e Luzzatti in Parlamento, portarono avanti la richiesta di creazione di un ufficio regionale «come lo aveva la repubblica veneta», per il riordino di tutto il sistema idrico: il nuovo Magistrato alle Acque di Venezia fu attivato nel 1907.

Ancora nel 1907 Levi Civita inviò al Ministero un memoriale per la sistemazione idraulica di Padova, affidandosi sempre alla mediazione di Luzzatti e Alessio²⁶.

Con Luzzatti Levi Civita condivise l'attenzione ai problemi sociali e del lavoro e l'interesse per il credito cooperativo. A nome del Comune il 10 febbraio 1910 inviò un telegramma di vivo plauso per la presentazione del disegno di legge sull'istituzione della Banca del lavoro e delle Cooperative (di cui Luzzatti era tra i primi firmatari) auspicando «la pronta attuazione di tale istituto da cui cooperative di lavoro attingeranno nuove energie con sviluppo sempre più intenso della cooperazione a comune vantaggio classi lavoratrici ed intera società»²⁷.

Alle elezioni politiche del marzo 1909, ad Abano Levi Civita era riuscito a far convergere su Luzzatti i voti dei socialisti, favorendo la sua elezione anche contro le manovre dei clericali: «Ad Abano non sarà portato verun socialista. Anzi Braga mi ha promesso di adoperarsi onde i suoi compagni di fede votino il tuo nome come altamente benemerito della cooperazione [...]. Le notizie che ho non mi fanno dubitare che il lavoro nero non riuscirà domenica a impedire il tuo meritato trionfo, che di gran cuore e con piena fiducia ti auguro»²⁸.

Ma il suo ascendente sui socialisti non era più così forte e la sua

²⁵ ASPP, *Atti del Consiglio provinciale*, anno 1905, Seduta straordinaria del 2 giugno.

²⁶ Cfr. ARCHIVIO IVSLA, *Fondo Luigi Luzzatti*, Corrispondenza: Giacomo Levi Civita, lettera del 2 novembre 1907.

²⁷ *Ivi*, telegramma del 10 febbraio 1910.

²⁸ *Ivi*, lettera del 1° marzo 1909. Luzzatti fu eletto e l'anno dopo divenne Presidente del Consiglio.

autorevolezza nel consiglio comunale e tra la gente non bastava più a tutelare la fragile maggioranza di fronte al crescente irrigidimento socialista, al nazionalismo montante e all'offensiva clericale, cui il vescovo Pellizzo aveva impresso un attivismo aggressivo.

La maggioranza del blocco popolare, composta di radicali, democratici, socialisti, che aveva retto Padova dal 1900, aveva avuto in Levi Civita un grande punto di forza e di equilibrio: poco dopo la sua elezione a sindaco il prefetto Savio lo aveva giudicato «uomo assennatissimo, d'intelligenza superiore, il quale in pochi mesi che fu al potere seppe imprimere un indirizzo anche migliore di prima all'amministrazione da lui presieduta»²⁹.

La sua autorevolezza era fatta di lealtà verso gli avversari, di rigoroso rispetto delle regole, di straordinaria competenza giuridica, di efficienza e pragmatismo, ma anche di decisionismo non privo di fastidio verso sterili manovre politiche. Ne diede prova alla prima crisi della sua giunta, nel luglio 1905, quando le elezioni amministrative parziali, a cui i socialisti si erano presentati da soli, videro un indebolimento della maggioranza democratica e il rafforzamento dell'opposizione clericomoderata. La vittoria di misura dei radicali consentiva solo maggioranze labili e ricattabili «indebolite da ammalati, da incerti e da tiepidi», frutto di un voto avvelenato anche da sospetti di irregolarità da parte dei clericali. Levi Civita troncò questa situazione di netto, senza nemmeno tentare ricorsi o improbabili trattative, diede le dimissioni, favorì l'astensione del suo gruppo dal voto per la nomina del suo successore per puntare ad un nuovo confronto elettorale³⁰. Si giunse così al commissariamento del Comune (nella persona del senatore Saladino Saladini) e nuove elezioni amministrative vennero fissate a dicembre. Queste elezioni videro la piena vittoria della lista popolare, in cui erano rientrati rapidamente i socialisti, e soprattutto il grande successo per-

²⁹ ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, (d'ora in poi ASPD), *Gabinetto Prefettura*, b.144, IX, 10, Relazione del Prefetto al Ministero dell'Interno, 28 agosto 1905.

³⁰ «In questo stato di cose il comm. Levi Civita che da circa un anno reggeva con molto senno e prudenza l'amministrazione comunale, ha dato formalmente le sue dimissioni. Non si troverà un nuovo sindaco, perché la maggioranza voterà scheda bianca», *ivi*, lettera del prefetto Savio al Ministero degli Interni-Direzione generale, 26 luglio 1905. Si veda anche Ventura, *Padova*, cit., p. 287 sgg.

sonale di Levi Civita (il più votato, con 3266 preferenze). La grande popolarità di Levi Civita aveva dunque assicurato la ripresa e il rafforzamento dell'amministrazione democratica (ormai in fase declinante quasi ovunque) portando anche nel consiglio comunale otto socialisti.

Levi Civita restò in carica fino all'agosto 1910, quando giunse alla scadenza del mandato, dopo che nuove elezioni amministrative avevano riconfermato la maggioranza democratica. Ma egli rifiutò la rieleggibilità che gli era stata proposta, ufficialmente per stanchezza e motivi di salute, ma realmente, come scrisse all'amico Luigi Luzzatti, perché sentiva venir meno l'appoggio socialista:

Ti annuncio poi che oggi ho dato la rinuncia alla carica di sindaco; a ciò fui determinato oltreché dal bisogno di riposo dalla circostanza che negli ultimi tempi il gruppo socialista del Consiglio mi era sembrato meno deferente e fiducioso che per lo innanzi. Ho già avuto da più parti cortesii esortazioni a desistere dalla rinuncia, ma ci penserò sopra due volte prima di ritirarla³¹.

Aveva visto giusto. I socialisti ruppero poco dopo l'alleanza con i democratici, spinti all'intransigenza da ragioni politiche e dalle forti tensioni con i nazionalisti, e in genere con la borghesia, specie dopo la guerra di Libia. Il consiglio fu sciolto nel maggio 1912, alle elezioni successive i partiti democratici si presentarono divisi, favorendo così la vittoria del blocco clericale-moderato. Fu la fine, definitiva, dell'esperienza amministrativa democratica.

Levi Civita risultò comunque eletto e continuò a far parte, nella minoranza, dei consigli comunale e provinciale. All'avvicinarsi del conflitto mondiale aderì all'interventismo democratico, con l'associazione «Padova liberale». In un clima arroventato da forti tensioni portava negli interventi pubblici la consueta pacatezza, e seppe tener testa con fermezza e dignità anche alla rumorosa contestazione orchestrata contro di lui da clericali e nazionalisti, la sera del 18 giugno 1914, al comizio di Padova liberale alla «Gran Guardia»³².

³¹ ARCHIVIO IVSLA, *Fondo Luigi Luzzatti*, Corrispondenza: Giacomo Levi Civita, lettera del 16 ottobre 1910.

³² Cfr. «Il Veneto», 19 giugno 1914.

Durante la guerra, collaborò con il Comitato di preparazione civile organizzando un gruppo di avvocati che assistevano gratuitamente le famiglie dei richiamati e dei disoccupati. Al fronte aveva l'unico nipote, Renato Senigaglia, giovanissimo volontario, che morirà poco dopo il ritorno dalla guerra, nel 1920.

Levi Civita si spense nel tardo pomeriggio del 30 aprile 1922. Non volle commemorazioni ufficiali, né discorsi, fiori o 'torce' al suo funerale. Ma il corteo funebre che domenica 2 aprile, alle 10, mosse dall'abitazione di via Altinate percorrendo via Garibaldi, Ponte Molino, via dei Savonarola, e via Vicenza fino al crematorio del Cimitero Maggiore fu imponente. La salma fu cremata secondo le sue disposizioni e le ceneri poterono essere tumulate nel cimitero ebraico, dentro l'urna di marmo che ora sovrasta la tomba della moglie Bice Lattis.

E poi vennero le leggi razziali e degli ebrei padovani illustri si volle cancellare anche visivamente la memoria, come accadde con Emilio Morpurgo, altro grande esponente della vita pubblica, del quale fu rimosso nel cortile pensile del Municipio il busto che "molti cittadini", come dice l'iscrizione, gli avevano dedicato (fu fatto rimettere al suo posto da Giuliano Lenci solo nel 1997). Non fu tolto dai giardini dell'Arena il busto di Levi Civita, opera dello scultore Sanavio, che vi si trovava dal 1924. Fu però rimossa, su richiesta dell'avvocato Giuseppe Ghedini, la lapide che gli era stata dedicata nella sede del tribunale³³.

Le leggi razziali colpirono i figli di Levi Civita (la moglie era morta nel 1927).

Alla figlia Ida (1875-1964) era stata estesa la discriminazione che il marito, l'avvocato Enrico Senigaglia, aveva ottenuto con decreto del 16 marzo 1939, in ragione di una benemeranza forte, l'iscrizione al fascio nel 1924 dopo il delitto Matteotti («ma come fascista – precisava la relazione – non ha mai svolto alcuna attività»³⁴) e del fatto che l'unico figlio della coppia, Renato, era stato volontario nella Grande guerra. È singolare che nessun riferimento, nelle relazioni per la discriminazione, venga fatto a Giacomo Levi Civita e alla sua benemeranza

³³ Cfr. G. FOCARDI, *Magistratura e fascismo*, Venezia, Marsilio, 2012, p. 191 e 252.

³⁴ ASPD, *Fondo Questura*, b. 48, fasc. Senigaglia Enrico.

di volontario garibaldino, di decorato, di presidente dell'Associazione garibaldini di Padova, titoli che in genere valevano la discriminazione dei discendenti. Addirittura i nomi sono scambiati e confusi: Ida risulta «Renata Levi Civita fu Enrico, nata a Padova il 7/11/1875, figlia del defunto senatore del regno Enrico» a cui una riga manoscritta aggiunge successivamente «e uno dei più quotati sindaci di Padova, iniziatore di tanti benefici cittadini». Si intuisce così che intorno a Levi Civita era calato un oblio certo anteriore alla *damnatio memoriae* ebraica imposta dal fascismo e forse databile dai tempi dell'amministrazione clericale successiva a quella democratica.

Denunce anonime segnalavano la casa di via Altinate 14 (già abitazione e studio del grande sindaco ed ora residenza della figlia e del genero) come un «covo di ebrei» che si riunivano nottetempo per ascoltare Radio Londra: denunce che la Questura archivò, dato che nell'appartamento disabitato e chiuso (Ida e il marito si erano trasferiti a Bologna) risultò che non c'era nemmeno un apparecchio radio, del resto vietato agli ebrei.

La discriminazione comunque non salvò i Senigaglia dalla persecuzione: furono costretti a nascondersi (rimasero a Bologna, aiutati dal loro amministratore Da Ponte), e nel dicembre del 1943 anche per loro scattò il telegramma di ricerca a tutte le questure con la segnalazione di allontanamento «per ignota destinazione». Allora anche la casa di via Altinate, destinata di lì a poco a crollare sotto le bombe del 30 dicembre 1943³⁵, venne confiscata, forzate le serrature dei mobili e tutto distribuito a diversi consegnatari, benché i beni di famiglia fossero in comune con «tale Libera Trevisani», la vedova ariana di Tullio³⁶. Tullio Levi Civita, il grande matematico, figlio primogenito di Giacomo, era già morto. Si era spento nel 1941, dopo che le leggi razziali l'avevano allontanato dalla cattedra universitaria a Roma. E le leggi razziali non furono estranee alla sua fine, come ebbe il coraggio di ricordare nel giugno 1942 un amico, ex maestro ed ex collega, Carlo Somigliana: «L'insegnamento fu per lui una missione, fu la sua vita. Quando dovette ab-

³⁵ Cfr. Il «Gazzettino di Padova», 31 dicembre 1943.

³⁶ ASPD, *Fondo Questura*, b. 48, fasc. Senigaglia Enrico e *Fondo Gestione Beni ex ebraici*, b. 30 fasc. 2 (Ida Levi Senigaglia) e b. 39 fasc. 4 (Enrico Senigaglia).

bandonarlo, cominciò per il Levi Civita una impressionante decadenza fisica, che non lo abbandonò più. Non visse che per la scienza e per la scuola. Poco si curò di quanto avveniva intorno a lui. Ebbe animo dolce e buonissimo; fu per gli allievi suoi più che un padre. Si può dire che il carattere essenziale del suo animo fu una bontà illimitata»³⁷.



Fig. 1 - Giacomo Levi Civita senatore (1908)
(ARCHIVIO GENERALE DEL COMUNE DI PADOVA,
Atti amm. com., b. 616/Onoranze funebri).

³⁷ Cfr. «Reale Istituto Lombardo di Scienze, Lettere Arti. Rendiconti», vol. LXXV, 6° della serie III, fasc.1, Milano, Hoepli, 1841-42, p. 110.

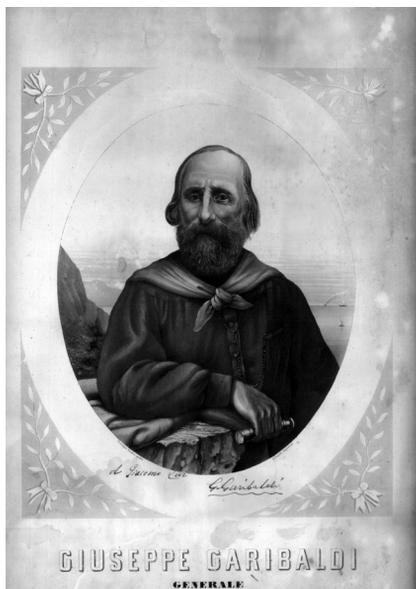


Fig. 2 - Ritratto di Garibaldi con dedica autografa a Giacomo Levi (Proprietà della famiglia).

Appunti sul Collegio rabbinico di Padova

di Gadi Luzzatto Voghera

È stata Maddalena Del Bianco¹ a produrre la ricerca più accurata e documentata sull'Istituto Convitto Rabbinico di Padova, più tardi noto come Collegio rabbinico. La sua ricerca ha permesso di far luce su quella che – se non l'unica – fu senza dubbio la più importante fucina di “cultura” ebraica in Italia nell'Ottocento. Non fu solo un'istituzione “religiosa” quella che dal 1829 al 1871 formò 41 allievi², molti dei qua-

¹ M. DEL BIANCO COTROZZI, *Il collegio rabbinico di Padova. Un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Firenze, Olschki, 1995.

² Un elenco provvisorio dei diplomati all'istituto di Padova (ARCHIVIO COMUNITÀ EBRAICA VENEZIA b. 170 Convitto Rabbinico, Circolare n. 436 del 16 ottobre 1859) riporta i seguenti nomi (fra parentesi – dove conosciuta – la sede dove fu svolta la funzione rabbinica): Sabato Ancona, Prospero Ariani (Milano), Giuseppe Basevi (Spalato), Israel Claudio Cases (Mantova), Lelio Cantoni (Torino), Cuzzeri, Moise Coen Porto (Venezia), Moise Ehrenreich (Modena), Gedeone Finzi, Cesare Foa (Sabbioneta), Davide Forti, Abramo Grego, Salomon Gentili (Gorizia), Sansone Gentilomo, Lazzaro Elia Igel (Bucovina), Giuseppe Levi, Ercole (recte Eude) Lolli (Gorizia), Abram Lattes (Venezia), Abram Mainster (Rovigo), Marco Mortara (Mantova), Salomon Samuel Olper (Torino), Leone Osimo (Padova), Isacco Pardo (Verona), Giacobbe Pardo, Abram Reggio (Gorizia), Consiglio Sacerdoti (Pitigliano), Davide Tedesco, David Graziadio Viterbi (Padova), Klinneberg. A questi vanno per lo meno aggiunti Angelo Ghironi, Pacifico Modena, Filosseno Luzzatto, Marco Bolaffi, Leone Luzzatto, Alessandro Zammato, Giuseppe Jarè, Giuseppe Luzzatto, David di Lazzaro Luzzatto, Moisè Lattes, Benedetto Levi. Per un elenco completo cfr. DEL BIANCO COTROZZI, *Il collegio rabbinico di Padova*, cit., pp. 277-80.

li andarono a ricoprire incarichi di rabbino nelle maggiori comunità ebraiche non solo d'Italia. Non lo fu per almeno due ragioni di fondo: la prima riguarda la personalità e la statura intellettuale dei docenti e degli organizzatori dell'istituto, che certo non si limitarono a voler istruire le nuove generazioni di guide spirituali delle comunità (anche se c'è chi ha ricordato il seminario vescovile di Padova come modello di istituzione religiosa sul quale si sarebbe conformato il collegio rabbinico), ma animarono un progetto più globale di ripensamento del ruolo del rabbino all'interno della comunità ebraica e del ruolo dell'ebreo all'interno della società contemporanea. La seconda ragione afferisce alle motivazioni che spinsero le comunità del Lombardo-Veneto a organizzare e finanziare un collegio rabbinico: nel gennaio del 1820 una "Sovrana risoluzione" imponeva norme assai precise sull'organizzazione degli studi ebraici e sull'accesso degli ebrei agli istituti di pubblica istruzione. L'intento governativo era quello di imporre una "rigenerazione" morale a una popolazione, una minoranza religiosa e culturale, che veniva percepita come estranea e potenzialmente pericolosa per il nascente modello di società borghese che si andava delineando.

L'istituzione di un collegio rabbinico fu quindi una scelta avvenuta su un doppio registro: imposizione da parte dell'autorità sovrana (le difficoltà e le resistenze che l'amministrazione dell'istituto incontrò da parte delle singole comunità impegnate a finanziare l'impresa sono, in questo senso, un segnale significativo), e nel medesimo tempo applicazione di un modello culturale ebraico originale, frutto della riflessione filosofica dei decenni precedenti (non dimentichiamoci che l'*haskalah*, l'Illuminismo ebraico, soprattutto per quel che riguarda l'istruzione e l'organizzazione scolastica aveva avuto grande risonanza in area veneta) e frutto altresì di sollecitazioni culturali contemporanee esplicitamente riconosciute e rivendicate come proprie dai docenti padovani, direttamente coinvolti nel movimento della *Wissenschaft des Judentums*, la cosiddetta Scienza del Giudaismo.

I due giovani docenti Lelio Della Torre (1805-1871) e Samuel David Luzzatto (1800-1865) vennero chiamati a una responsabilità che solo dopo molti anni fu realmente compresa, per la portata dei cambiamenti che introdussero in termini di metodologie di insegnamento

e inedite discipline di ricerca. Entrambi si impegnarono a redigere veri e propri libri di testo originali [si pensi ai due densi volumi di Shadal – S.D. Luzzatto – *Teologia dogmatica* e *Teologia morale israelitica*³ (ci sarebbe a questo proposito un ragionamento da affrontare e per il quale mi dichiaro incompetente sulle ragioni che hanno spinto un giovane maestro a occuparsi esplicitamente di una “teologia” ebraica proprio in questo periodo, argomento direi non centrale nella speculazione filosofica ebraica, fatta salva la componente del misticismo che fu assai viva in Italia soprattutto sulla scia degli insegnamenti di Elia Benamozegh a Livorno)]. Lo schema di insegnamento e gli intenti per così dire “ideologici” del collegio erano stati delineati dal goriziano Isacco Samuele Reggio (Iashar) in un volumetto apparso anonimo nel 1822⁴: questi comprendevano da un lato la stesura di un programma per le materie di insegnamento nel collegio, dall’altro la teorizzazione della nuova figura di rabbino e la costruzione di un suo ruolo rinnovato nel quadro di un ebraismo emancipato o in via di emancipazione. In particolare, il nuovo maestro del secolo XIX doveva essere istruito – secondo le indicazioni di Reggio – negli studi sia religiosi che filosofici, con una particolare attenzione nel fornire strumenti adatti all’interpretazione dei tempi nuovi e dei modi per affrontarli senza uscire dall’alveo della tradizione ebraica. Così, ad esempio, il Talmud doveva essere affrontato nella parte ritualistica attinente “ai nostri tempi”; e il giovane studente del collegio avrebbe dovuto essere educato nell’arte di fare il pastore d’anime, seguendo un corretto rigorismo religioso, ma “senz’affettazione”. Di fondamentale importanza era considerata l’“omiletica”, vale a dire la teoria e la pratica delle orazioni e delle prediche sacre, che per tutto l’Ottocento caratterizzeranno la figura del rabbino italiano, ma che erano state caratteristiche del rabbinato italiano già a partire dal sec. XVI⁵. Le proposte per un programma di insegnamento compren-

³ S.D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia dogmatica*, Trieste, Colombo Coen, 1863, 61 pp.; ID., *Lezioni di teologia morale israelitica*, tip. A.Bianchi, Padova 1862, VIII-135 pp.; entrambe le opere furono composte nel 1832.

⁴ [I.S. REGGIO], *Riflessioni d’un israelita del regno illirico sopra un articolo del Decreto di S.M.I.R.A. in data 4 febbrajo 1820*, Venezia, Gio. Parolari tip., 1822, 48 pp.

⁵ D.B. RUDERMAN (editor), *Preachers of the Italian Ghetto*, Berkeley, University of California Press, 1992.

devano in generale lo studio della tradizione scritta e orale nel suo complesso, integrate da rigorosi programmi di studio filologico della lingua ebraica (accompagnata da quella greca, caldaica, siriana e samaritana) e da un'approfondita conoscenza della letteratura rituale e filosofica post-talmudica, dai trattati dogmatici medievali ai fondamenti della mistica cabbalistica, peraltro fortemente osteggiata dai docenti padovani.

Si possono in questa sede ricordare alcuni nomi di allievi che animarono le aule del collegio, sottolineandone il respiro intellettuale di tipo europeo. Lelio Cantoni da Gazzolo (Mantova), laureato nel 1833, che fu la guida spirituale e politica delle comunità del Piemonte nei decisivi anni dell'emancipazione civile. Egli diede fra l'altro un impulso determinante nella creazione di istituti di educazione elementare ebraica e di avviamento all'industria e all'artigianato di giovani provenienti dalle classi meno abbienti dell'ebraismo piemontese. Abraham Lattes da Savigliano (Piemonte), in seguito rabbino di Venezia e stretto collaboratore della repubblica di Daniele Manin nel 1848-49 assieme al suo focoso collega Samuele Salomone Olper. Marco Mortara di Viadana, rabbino in Mantova e ideale continuatore della tradizione della *Wissenschaft* in Italia con i suoi innumerevoli scritti e la sua costante presenza nella stampa ebraica e in generale nella pubblicistica. Filosseno Luzzatto, figlio di S.D. Luzzatto, morto giovanissimo ma già considerato una vera autorità nel campo degli studi filologici e di orientalistica. Mosè Ehrenreich da Brody in Galizia, di tendenze riformatrici, che resse negli anni Ottanta la cattedra rabbinica di Roma tentando di riorganizzare il collegio rabbinico italiano nella capitale. E per non limitarsi all'Italia, sono da ricordare le figure di Lazzaro Elia Igel da Leopoli, che resse il rabbinato della Bucovina, nonché Pacifico Modena, che andò a dirigere la comunità di Alessandria d'Egitto, primo segno di una presenza costante italiana nelle comunità ebraiche mediterranee ancora scarsamente studiata, ma di importanza fondamentale per una comprensione complessiva delle dinamiche storiche dell'ebraismo italiano.

In rapporto alle dimensioni delle comunità che si impegnarono nella gestione e nel mantenimento del collegio di Padova, l'istituto formò un numero assai elevato di giovani studiosi che costituirono di fatto il nerbo della classe rabbinica dell'Italia settentrionale.

Vi era forse negli ambienti padovani una certa propensione a una sorta di riforma religiosa moderata, “all’italiana” come verrà in seguito chiamata, da parte di alcuni allievi che svolsero un ruolo significativo nel campo dell’educazione e dell’organizzazione delle comunità. Più in generale, ci si può chiedere se i risultati del modello patavino, dal punto di vista della produzione culturale e del livello degli studi che si raggiunse in Italia, furono proporzionali agli indubbi successi organizzativi. Da questo punto di vista credo si debba sottolineare che il collegio di Padova nacque seguendo un modello fortemente legato alla corrente tedesca della Scienza del Giudaismo. Gli allievi dell’istituto, in misura maggiore o minore, in generale si impegnarono a proseguire su questa strada⁶, ma non si mossero mai come gruppo culturale compatto, lavorando ciascuno nella propria nicchia, senza riuscire a creare quel che comunemente viene chiamata una scuola di pensiero (su questo punto lo stesso S.D. Luzzatto si dichiarò esplicitamente deluso per la mancanza di una tradizione letteraria e di una “corrente” frutto del lavoro del collegio di Padova in una lettera a Marco Mortara del 10 febbraio 1857⁷). È bensì vero che negli anni Sessanta nacque a Trieste il *Corriere Israelitico*, mensile di cultura che in qualche misura tentò di proporsi come punto di riferimento e come palestra di dibattito legata ai docenti padovani, ma è un fatto che a fine secolo dell’eredità culturale espressa dal collegio rimanevano solo poche sporadiche tracce. Unico episodio di elaborazione comune fu probabilmente la nuova traduzione della Bibbia ebraica (primo frutto culturale consistente dell’emancipazione⁸), opera iniziata da Samuel David Luzzatto e conclusa dai suoi allievi grazie al lavoro di coordinamento promosso dal rabbino di Rovigo Abram Mainster.

⁶ Costante fu il lavoro di personaggi come Marco Mortara, Eude Lolli, Giuseppe Jarè, Abram Mainster. Assai diverso fu l’impegno di Abram Lattes, Salomone Olper o Lelio Cantoni, più direttamente impegnati a dare il loro contributo alle vicende politiche del paese, legate alla stagione risorgimentale.

⁷ S.D. LUZZATTO, *Epistolario italiano francese latino*, Padova 1890, pp. 886-88.

⁸ Si ricordi che fino ad allora, a causa di un antico divieto emanato ancora all’epoca del Concilio di Trento, era stato assai difficile per gli ebrei volgarizzare il testo biblico. Esempio più importante fu la cosiddetta *Biblia hebraea* pubblicata in spagnolo a Ferrara nel ‘500 negli anni immediatamente precedenti al Concilio.

È probabile che sul parziale fallimento dell'esperienza padovana pesarono alcuni fattori, almeno due dei quali chiaramente percepibili: in primo luogo l'immediato disimpegno che le amministrazioni comunitarie del Veneto e di Mantova manifestarono verso la gestione del collegio subito dopo l'annessione del Veneto all'Italia⁹. E in ultimo il clima culturale e politico di francofilia e di apparente rifiuto di modelli di provenienza ebraico-tedesca che regnavano nel ristretto ambito dell'ebraismo italiano, e che favorirono di fatto l'affermarsi di schemi maggiormente legati alla affermazione di una "religione israelitica" di cui l'ebraismo piemontese con i suoi due diffusissimi giornali *L'Educatore israelita* e *Il Vessillo Israelitico* fu alfiere.

D'altra parte l'esperienza padovana favorì visibilmente l'introduzione di una profonda trasformazione nel ruolo assegnato al rabbino nelle moderne comunità emancipate¹⁰. Sono a mio parere quattro gli ambiti operativi che venivano riservati all'azione del rabbino nella nuova era: il culto, l'educazione, la rappresentanza e la custodia della Tradizione. Un cambiamento radicale, se solo si pensa al ruolo che questa figura ricopriva negli stessi territori in età medievale e moderna: veniva a cadere la funzione di giudice; perdeva di peso la pratica di studio continuo e assiduo soprattutto della Legge orale (Mishnàh e Talmùd) propedeutica all'emanazione di *responsa* continuamente richiesti da una micro-società come quella delle comunità ebraiche che tendeva a riconoscere validità e legittimità alla Legge ebraica nella regolamentazione dei rapporti civili fra correligionari; non trovava più alcun riscontro nella pratica la possibilità propria della funzione rabbinica tradizionale di scomunicare un ebreo, cioè di escluderlo per legge dall'appartenenza alla comunità.

Il culto, cioè la liturgia religiosa sinagogale che nelle nuove congregazioni ebraiche diventava sempre più il centro di tutta l'attività sociale, veniva affidata alle cure di un nuovo "coreografo". In precedenza, nei vecchi Batéi Kenésset (Sinagoghe), al più veniva riservato al rabbino un

⁹ Ampiamente descritto da DEL BIANCO COTROZZI, *Il collegio rabbinico di Padova* cit., da p. 313.

¹⁰ Per un esame più approfondito sulle trasformazioni della figura del rabbino cfr. G. LUZZATTO VOGHERA, *Rabbini*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

posto d'onore particolare, e in alcuni momenti gli veniva richiesto di esercitare la sua prerogativa di predicatore, commentando a giovamento del pubblico i brani della lettura settimanale del Pentateuco. Ora il rabbino si rivestiva di una severa tunica pastorale per lo più nera, fatta salva la ricorrenza del digiuno del Kippur quando questa doveva essere bianca. Il copricapo veniva esplicitamente dedicato alla funzione sinagogale, assumendo una forma squadrata che sebbene si differenziasse molto dalla mitria vescovile, nei fatti la occhieggiava.

Oltre all'abbigliamento, il rabbino doveva vigilare affinché l'ordine e il decoro nella liturgia venissero rispettati. Ogni persona incaricata di recitare o cantare nella varie fasi del culto doveva inserirsi al momento opportuno, seguire le melodie previste per la funzione senza saltare brani o permettersi variazioni, aggiunte o modifiche non lecite. Occuparsi del culto, poi, significava in alcuni casi intervenire con l'autorità del Maestro riconosciuto per modificare o trasformare ritualità locali consolidate da secoli, ma non più adatte alla nuova situazione di fatto. Se nell'Ottocento, ad esempio, per via dei numeri esigui non avrà più senso tenere in piedi tre ritualità separate (ashkenaziti, sefarditi e italiani) in una comunità di poche centinaia di persone come Padova, sarà il rabbino a dover trovare una soluzione mediana per introdurre un'unica funzione nella grande sinagoga tedesca, seguendo una ritualità di stampo italiano, ma con inserti e melodie propri delle altre due tradizioni.

L'educazione è il secondo ambito della vita di una comunità che viene delegato alla supervisione del rabbino. Anche in questo caso il mutamento è visibile e radicale, connesso direttamente al processo di progressiva integrazione degli ebrei nella società civile. La rottura è radicale perché è del tutto stravolta la funzione che l'educazione assume nell'ambito di una comunità ebraica. Nelle età precedenti l'epoca dell'emancipazione l'alfabetizzazione della gioventù aveva come scopo quello di fornire gli strumenti per poter seguire la lettura del formulario di preghiere e inquadrare la ritualità ebraica nel contesto della Tradizione, nel senso letterale del termine di passaggio di sapere da generazione a generazione. In quest'ottica erano perfettamente funzionali strutture come il *chéder* (scuola primaria) e la *yeshivàh* (accademia talmudica). Con l'emancipazione, tutto il sistema educativo si faceva strumento

dell'emancipazione stessa, e in questo contesto la figura del rabbino assumeva un ruolo centrale di coordinamento e guida. Era lui che doveva garantire la compatibilità fra dottrina ebraica e norme di convivenza civile, nell'ottica di una società borghese paternalistica che si sforzava di educare le giovani generazioni al rispetto e al timore verso Dio, la Patria e la Famiglia.

La questione della funzione di rappresentanza è un vero e proprio inedito nella lunga vicenda storica del rabbinato e del suo ruolo in una comunità ebraica. Vanno tuttavia qui evidenziati alcuni nodi che contribuiscono a spiegare questo aspetto della trasformazione del rabbinato e del suo ruolo pubblico. In primo luogo bisogna ancora una volta sottolineare l'insussistenza del parallelo mentale (che nei più emerge in forma automatica e acritica) fra rabbino e prete nel ruolo di rappresentanza pubblica della comunità. Non sono rari, in Europa, i tentativi del rabbinato di istituire nuove e inedite forme di coordinamento; si possono elencare a questo proposito numerose conferenze organizzative intraprese da esponenti del rabbinato tedesco a metà Ottocento, fino a giungere alle più consistenti e politicamente rilevanti conferenze svolte negli Stati Uniti sul finire dello stesso secolo che determinarono lo strutturarsi definitivo delle nuove forme di ebraismo riformato in organizzazioni separate ed autonome. Tuttavia questi tentativi non andarono nella sostanza a modificare la collocazione funzionale del rabbino all'interno di una comunità (quale che fosse la sua tendenza fra le nuove correnti dell'ebraismo moderno): mai espressione di una gerarchia, il rabbino rimaneva legato alla sua funzione di sovrintendente al culto e all'istruzione ebraica in un'area geografica definita. In quest'ottica subentra il secondo aspetto problematico legato a un'ipotetica funzione di rappresentanza propria del rabbino in età contemporanea; una attenta analisi conduce infatti invariabilmente il ricercatore a constatare l'esistenza di una visibile "questione sociale" legata alla funzione rabbinica nella realtà occidentale contemporanea: la grande maggioranza dei rabbini era (e in parte è ancora oggi) di estrazione popolare. Le ragioni di questo dato di fatto hanno sicuramente a che fare con il paternalistico sistema di istruzione ebraica che – per lo meno ai livelli primari – è rimasto per lungo tempo legato anche a funzioni di assistenza e di be-

neficenza per le masse di bambini e giovani privi di sostentamento economico (situazione che accomunò le realtà dello *shtetl* russo e polacco e i quartieri popolari ebraici dell'Europa occidentale). Tuttavia, quali che fossero le ragioni di ciò, la conseguenza a livello di leadership e di rappresentanza delle comunità ebraiche non è stata di poco conto: le élites ebraiche, che per secoli avevano gestito la funzione di rappresentanza (sopportandone di buon grado il peso finanziario), per lungo tempo non accettarono di condividere tale ruolo con il rabbinato: se veniva riconosciuta ai rabbini la funzione di maestri e capi culto, doveva essere chiaro che il ruolo politico e amministrativo rimaneva saldamente nelle mani di oligarchie per nulla disposte ad aprirsi a nuovi modelli di rappresentanza democratica, che nella gran parte dei casi vennero accettati solo a fatica e in anni molto recenti.

A fronte di questa situazione, la società non ebraica a tutti i livelli non ha mai dimostrato di voler tentare di capire la peculiarità propria delle comunità ebraiche in tema di rappresentanza e ha continuato a riferirsi al rabbino come al capo della comunità ebraica.

La quarta funzione che il rabbino dell'età moderna mi sembra assumere, in difformità da quanto avveniva nelle epoche precedenti, è quella di "custode della Tradizione". Anche in questo caso non si tratta di un mutamento di poco conto. Nel momento in cui le comunità ebraiche si avviavano a un rapido processo di secolarizzazione e di integrazione nella moderna società borghese, la religiosità e la conseguente adesione personale dei singoli al complesso sistema di regole e precetti proprio della Tradizione ebraica si andava progressivamente affievolendo. Nel contempo si faceva sempre più pressante la necessità di preservare le antiche tradizioni di una comunità visibilmente a rischio di dissoluzione anche (non solo) a causa di queste dinamiche di assimilazione e integrazione. In questo contesto, il rabbino divenne sempre più la figura ideale alla quale delegare l'inedita funzione di custode delle antiche tradizioni, che la gran parte degli ebrei nella loro individualità accettavano di rispettare solo in occasione di ben precisi passaggi della propria vita. Se, ancora una volta, prendiamo ad esempio il caso dell'ebraismo italiano (che tuttavia in questo contesto è emblematico di gran parte delle realtà ebraiche dell'Europa Occidentale e degli Stati Uniti

a cavallo fra Otto e Novecento) è visibile il decadere rapido e apparentemente definitivo di gran parte delle pratiche religiose attive a livello individuale. In drastica diminuzione era il consumo di carne kasher, le funzioni in sinagoga venivano disertate durante l'intera settimana e con scarso afflusso anche nei sabati, la vita culturale e di studio era ridotta ai minimi termini. Di fronte a comunità caratterizzate in generale da questa situazione di decadenza, prendeva sempre più visibilità la figura del cosiddetto "ebreo del kippur", cioè l'iscritto a una comunità ebraica che frequentava la sinagoga solo in occasione del digiuno penitenziale dello Yom Kippur e che restava legato alla comunità stessa sostanzialmente per assicurarsi una sepoltura ebraica al cimitero. Al di là delle valutazioni di merito, è chiaro che a fronte di una simile situazione il ruolo del rabbino andava mutando. Se l'ebreo iscritto a una comunità tendeva a delegargli l'impropria funzione di custode delle antiche tradizioni, il rabbino che si trovava investito di questa inedita funzione era portato ad adattarsi, scoprendo d'altra parte di possedere in tale contesto un rinnovato potere, quello proprio di ogni casta sacerdotale. In quanto custode della tradizione il rabbino si trovava così a poter decidere quali atti rispondevano ai requisiti minimi di ebraicità e quali no, giungendo a detenere un effettivo potere di inclusione/esclusione che sempre più va accentuandosi anche negli anni recenti.

Edgardo Morpurgo: dai beni culturali degli ebrei del Veneto alla storia degli ebrei di Padova

di Pier Cesare Ioly Zorattini

*Abstract**

Edgardo Morpurgo, singolare figura di medico-studioso di storia che, in un certo senso, rientra nella grande tradizione dei medici ebrei i quali a volte coltivavano non solo gli studi rabbinici ma anche gli *studia humanitatis*, era membro del ramo gradiscano dei Morpurgo¹ trasferitosi agli inizi dell'Ottocento da Venezia a Padova². Edgardo nacque a Padova il 17 giugno 1872 da Marco e Teresa Grassini di Conegliano.

* Il testo completo della relazione è stato edito in «Archivio Veneto», s. VI, n. 9 (2015), pp. 129-140.

¹ Sull'insediamento ebraico di Gradisca cfr. M. DEL BIANCO COTROZZI, *La Comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo*, Udine, Del Bianco, 1983.

² Su Edgardo Morpurgo cfr. A. VENTURA, *Le leggi razziali all'Università* in *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*. Giornata dell'Università italiana nel 50° anniversario della Liberazione (Padova, 29 maggio 1995). Atti a cura di A. Ventura, Padova, Università degli Studi di Padova (distribuito da CLEUP) 1996, pp. 131-204:160-161. Si veda poi anche *Libri ebraici dei secoli XVI-XIX nella Biblioteca Universitaria di Padova*. Catalogo a cura di G. Tamani, Padova, Biblioteca Universitaria di Padova-Editoriale Programma 2005, pp. 12-20.

Una vita la sua, abbastanza lunga, stroncata da un incidente stradale a 70 anni, il 16 luglio 1942, che gli impedì di conoscere direttamente la tragedia della Shoà che lo avrebbe colpito negli affetti più cari. L'anno seguente, infatti, la moglie, Gisella Sullam, sposata a Venezia il 19 giugno 1901, fu deportata da Padova e internata nel campo di Vo' Vecchio il 4 dicembre 1943. Ammalata di cancro, Gisella venne operata per «tumore addominale» nell'ospedale civile di Padova nel giugno del 1944, poi deportata ad Auschwitz il 30 luglio dove fu soppressa al suo arrivo il 6 agosto 1944³.

La sua carriera di medico lo lega a Padova nel cui Ateneo si laureò nel 1895. Conseguita la libera docenza in psichiatria, divenne 'aiuto' nella Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Padova fino al 31 ottobre 1928 e direttore dell'Ospedale psichiatrico di Padova fino allo stesso 1928. E Padova fu pure il centro della sua opera di studioso.

La produzione storiografica

La produzione storiografica di Edgardo Morpurgo è incentrata su due filoni principali: la storia della Comunità ebraica di Padova e quella della sua famiglia. Per le secolari vicende degli Ebrei nella città di Antenore dedicò particolare attenzione al XVI secolo privilegiandone gli aspetti istituzionali e sociali come si desume dai titoli dei suoi contributi: *Serie cronologica dei capi e dei rabbini dell'Università degli ebrei di Padova dal 1577 al 1600 dell'E. V.*, *Notizie sulle famiglie ebrae esistenti a Padova nel XVI secolo*, *l'Università degli ebrei in Padova nel XVI secolo*. Sono ricerche di prima mano che rivelano un profondo interesse per le fonti documentarie inedite che il Nostro sa valorizzare, sia quelle conservate nell'Archivio antico della Comunità Israelitica di Padova, sia fonti epigrafiche come quelle del volume inedito *Copia delle lapidi*

³ Cfr. L. FARGION PICCIOTTO, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia 1991, p. 573.

esistenti nell'antico cimitero ebraico di S. M. Materdomini, Padova 1890 e infine quelle del Museo civico di Padova⁴.

Nella *Università degli ebrei in Padova nel XVI secolo* Morpurgo ricostruisce la secolare vicenda della Comunità degli Ebrei e del suo sviluppo, sia dal punto di vista amministrativo che da quello fiscale.

Complementare al precedente è il saggio dedicato alle famiglie operanti in città nel Cinquecento⁵.

L'omaggio più tangibile alle memorie avite è costituito dalla monografia *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo (1585-1885)*⁶. Le origini dei Morpurgo e le loro fortune dal Cinque all'Ottocento vengono rivisitate negli sviluppi dei rami staccatisi da quello di Gradisca, i rami di Romans, di Ruda e infine di Udine, poi di quelli originari di Gorizia e di Trieste, cioè i rami di Tripoli, di Alessandria d'Egitto e del Cairo e infine i rami di Trieste e di Roma.

L'Inchiesta

La sensibilità di studioso del Morpurgo e la preoccupazione per un patrimonio che si andava perdendo gli fecero balenare un progetto pionieristico: salvaguardare la memoria dell'Ebraismo veneto attraverso la catalogazione del suo patrimonio culturale sia sul versante monumentale (sinagoghe e cimiteri) sia su quello archivistico e bibliotecario. Nacque così quell'*Inchiesta sui monumenti e documenti del Veneto interessanti la storia religiosa, civile e letteraria degli ebrei* edita a puntate su «Il Corriere israelitico» di Trieste⁷ che, fino ai nostri giorni, costituisce

⁴ Cfr. Museo Civico di Padova, Catalogo della *Raccolta lapidaria*. Lapidari N. 349-350. Sulle epigrafi dei cimiteri ebraici di Padova si veda ora l'importante lavoro di D.J. MALKIEL, *Stones Speak - Hebrew Tombstones from Padua, 1529-1862*, Brill, *Studies in Jewish History and Culture* 43, 2013.

⁵ Cfr. E. MORPURGO, *Notizie sulle famiglie ebraiche esistite a Padova nel XVI secolo*, Udine, Tip. Del Bianco, 1909.

⁶ Cfr. E. MORPURGO, *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo*, Padova, Premiata soc. cooperativa tipografica, 1909.

⁷ Questa ricerca vide la luce su tre annate de «Il Corriere Israelitico»: 49 (1910-1911), pp. 201-203, 50 (1911-1912), pp. 1-14, 41-43, 61-62, 145-147, 165-168, 205-207; 51 (1912-1913), pp. 5-7, 53-56.

il primo esempio, da parte ebraica, di simili iniziative in Italia.

Completa l'*Inchiesta* la descrizione degli Archivi Governativi e Comunali: di Bassano, Cividale del Friuli, Conegliano, Padova, Treviso, Udine, Venezia, Verona e Vittorio Veneto.

L'opera storiografica di Edgardo Morpurgo ha offerto un contributo di notevole rilevanza agli studi sull'Ebraismo italiano sotto vari punti di vista. Non si tratta di analisi compilative bensì il risultato di accurate indagini sulle fonti ebraiche e non. L'*Inchiesta* fu un lavoro pionieristico e, fino ad oggi, risulta essere l'unico tentativo di ricognizione a tutto campo della secolare presenza ebraica e delle sue tracce in un territorio italiano, il Veneto, con estensioni al Friuli austriaco, alla Lombardia ex veneta, a Trieste e all'Istria.

A suggello del suo lavoro e con l'intento di porre freno alla dispersione di un patrimonio secolare, il Morpurgo proponeva alle Comunità e allo stesso Comitato Pro Cultura di istituire quattro Uffici con diverse competenze territoriali il cui compito sarebbe stato quello di censire e salvaguardare i beni culturali ebraici: I zona: Verona, Salò, Riviera del Garda; II zona: Padova, Este, Montagnana, Rovigo; III zona: Venezia, Conegliano, Vittorio; IV zona: Udine, S. Daniele del Friuli. E concludeva:

In ogni modo qualunque debba essere l'esito delle nostre proposte noi siamo lieti di aver sollevata la questione della più grande importanza e siamo contenti di aver gettato un grido d'allarme sullo stato dei monumenti e documenti del Veneto interessanti gli Ebrei⁸.

Una petizione destinata a cadere nel vuoto per l'imprevedibile succedersi degli eventi che dal totalitarismo fascista al dramma della *Shoà* avrebbero messo a repentaglio non solo i beni culturali degli Ebrei ma la loro stessa esistenza. A oltre un secolo dal suo appello ci sia lecito riproporne il messaggio nella difficile congiuntura del nuovo Millennio. Formuliamo l'auspicio che le Comunità del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia⁹ possano assumere a modello le strategie della Comunità ebrai-

⁸ E. MORPURGO, *Inchiesta sui monumenti e documenti del Veneto interessanti la storia religiosa, civile e letteraria degli ebrei*, Udine, Tip. Del Bianco, 1912, p. 28 (dell'estratto).

⁹ Per la più aggiornata bibliografia sugli Ebrei nel Veneto si veda alle singole voci la *Biblioteca italo-ebraica. Bibliografia per la storia degli ebrei in Italia 1996-2005*, a cura

ca di Padova, la Comunità di Edgardo Morpurgo che, grazie a diversi importanti sostegni pubblici, è riuscita a realizzare non solo il restauro della più grande delle sue sinagoghe, quella askenazita, ma anche quello dei suoi antichi *Bathe' ha-Chayyim*, i cimiteri, oggi degnamente riportati a nuova vita.

Una nuova cultura dell'immagine: ebrei e pittura fra Otto e Novecento. Artisti ebrei a Nordest

di Elena Casotto

Dalla fine del XVIII secolo il numero di pittori ebrei italiani che raggiungono una certa notorietà comincia ad aumentare¹. Fino a questo momento la diffidenza verso gli israeliti e l'interdetto visivo (ossia la proibizione di raffigurare determinate immagini) – norma non secondaria del pensiero ebraico – aveva fortemente limitato l'emergere di artisti ebrei, i quali per lo più rimanevano nascosti o erano costretti a convertirsi, spesso perché rifiutati dalla comunità e per poter ottenere un qualche credito presso il pubblico non ebreo. Ora invece, il nuovo clima di libertà e riforme che accompagna il momento dell'emancipazione degli israeliti permette di aggirare, se non addirittura di ignorare, l'interdetto visivo, cosicché molti ebrei si dedicano alle arti figurative prendendo parte alle correnti artistiche più aggiornate o seguendo percorsi artistici individuali.

Il numero di artisti ebrei che nascono o che operano nel territorio che per convenzione si definisce Nordest è abbastanza consistente. Questo fenomeno si può forse motivare considerando l'importanza che le comunità veneziana e triestina ricoprirono per molti secoli, anche

¹ Per una visione più approfondita e più ampia sulla questione dei pittori ebrei in Italia nel XIX secolo e nei primi decenni del secolo successivo si veda: E. CASOTTO, *Pittori ebrei in Italia. 1800-1938*, Verona, Colpo di Fulmine, 2008.

da un punto di vista culturale. Tuttavia, bisogna notare che gli artisti ebrei, anche in questa regione, cominciano ad affermarsi e a imporsi al grande pubblico solo dopo l'unità d'Italia, nonostante le condizioni degli israeliti nei paesi dominati dagli austriaci non siano particolarmente disagiate, e che il numero di israeliti che si dedicano, con più o meno successo, all'arte cresce in modo esponenziale all'inizio del XX secolo, con un andamento che non si differenzia dalle altre regioni. Accanto a questo fenomeno si deve inoltre ricordare che, fin dalla prima metà dell'Ottocento, alcune facoltose famiglie ebraiche cominciano a formare notevoli collezioni d'arte antica e contemporanea, le quali, per la loro rilevanza qualitativa spesso influiscono sullo sviluppo dell'arte di quella determinata regione. Si pensi alla collezione Treves de' Bonfilii di Venezia che, nell'arco di pochi decenni, riunisce i più rinomati autori di pittura di storia del momento, ai Morpurgo di Trieste e ai Forti di Verona, solo per limitarci agli esempi più noti².

Tra i primi pittori ebrei veneti che emergono attorno alla metà del XIX secolo si trova Sigismondo Coen, ora quasi sconosciuto, ma che, durante la sua vita e carriera artistica, fu un artista ben noto³. Nato a Venezia nel 1835, è un assiduo frequentatore delle maggiori esposizioni italiane; in queste occasioni l'artista propone le sue composizioni di genere le quali – come si può dedurre dai non molti titoli conosciuti – dovrebbero inserirsi nel filone di pittura di genere proposta dai fratelli Induno e presto diffusasi in tutto il nord Italia, la quale prevede la rappresentazione di avvenimenti della vita quotidiana, soprattutto del popolo, illustrata con gran dovizia di particolari. Attualmente le opere di Sigismondo Coen sono note solo dalle riproduzioni apparse sui giornali dell'epoca, attraverso le quali purtroppo non è possibile formulare attendibili ipotesi sulla qualità e le peculiarità della pittura dell'artista.

Giacomo Vivante, anch'egli veneziano, appartiene invece alla gene-

² Il collezionismo da parte di famiglie ebraiche e il fatto che queste raccolte spesso siano confluite – per volere degli stessi proprietari e dei loro discendenti – in raccolte pubbliche è una questione che meriterebbe studi approfonditi e uno specifico intervento.

³ Non esistono studi monografici sull'artista veneziano. Alcune prime indicazioni si possono ricavare dalla voce biografica relativa al pittore nel *Dizionario degli artisti italiani viventi*, a cura di A. De Gubernatis, Firenze, Gonnelli, 1906, pp. 132-133.

razione successiva di artisti. Nato a Venezia nel 1877, pratica la pittura solamente in giovane età e risentendo palesemente dell'influenza del suo maestro Cesare Laurenti. Vivante, però, raggiunge una certa fama ed è ricordato soprattutto per la sua attività di ceramista⁴: egli, infatti, nel 1902 apre nel palazzo da Mula a Murano una fabbrica di ceramiche artistiche, da cui uscirono pregevolissimi lavori, il più importante e noto dei quali è certamente la cornice di sessanta metri composta di circa 600 pezzi per la sala affrescata da Laurenti presso l'albergo Storione di Padova (1904-1905). Il lavoro, molto probabilmente, fu eseguito in collaborazione con il maestro, il quale deve aver avuto un ruolo determinante anche nelle successive scelte artistiche della fabbrica che rivelano un'attenzione particolare per i motivi liberty, stile amato e diffuso in territorio veneto principalmente dal pittore Laurenti.

Quasi coetaneo di Giacomo Vivante, Ise Lebrecht nasce nel 1881 a Verona in un'agiata famiglia ebrea ben conosciuta e apprezzata in città⁵. In particolare è assai interessante la figura della madre dell'artista, Eugenia Vitali, la quale si distinse per l'acume e l'intelligenza dei suoi interventi su argomenti allora molto dibattuti e controversi quali il divorzio, il riconoscimento della paternità, la libertà religiosa nelle scuole, esposti in occasione di convegni nazionali e internazionali e poi divulgati dalla stampa italiana. Il giovane Ise si forma a Roma presso l'atelier del noto pittore Antonio Mancini⁶, la cui influenza è riscon-

⁴ Per alcune informazioni sull'attività artistica di Giacomo Vivante si veda: N. STRINGA, *Giacomo Vivante*, in *Venezia: gli anni di Ca' Pesaro*, catalogo della mostra a cura di C. Alessandri, G. Romanelli, F. Scotton, Milano, Mazzotta, 1986, p. 269; e *Terre ferme. Ceramiche del '900 a Venezia e provincia*, catalogo della mostra a cura di N. Stringa, Portogruaro 1987, pp. 31-32. Invece, per una dettagliata ricostruzione della storia della famiglia Vivante e per alcune notizie sulla vita di Giacomo si veda: C. VIVANTE, *La memoria dei padri. Cronaca, storia e preistoria di una famiglia ebrea tra Corfù e Venezia*, Firenze, Giuntina, 2009, pp. 143, 187.

⁵ Per informazioni su Ise Lebrecht si veda: G. MARINI, *Ise Lebrecht*, in *La pittura a Verona dal primo Ottocento alla metà del Novecento*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1986, p. 329; F. VECCHIATO, *Ise Lebrecht*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Verona, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 2006, I, pp. 472-473.

⁶ Presso la Galleria d'arte moderna di Verona è custodito un intenso ritratto di Eugenia Vitali Lebrecht dipinto dal maestro romano.

trabile in tutta la produzione dell'allievo. Egli si dedica dapprima alla pittura di figura, nella quale raggiunge risultati davvero apprezzabili, come dimostra il ritratto giovanile della poetessa e scultrice ebrea Lina Arianna Jenna (fig. 1); in seguito, si applica soprattutto alla veduta, con particolare attenzione agli scorci più pittoreschi di Verona, nella quale dimora stabilmente conducendo una vita piuttosto appartata e rattristata da difficoltà economiche e dal crescente clima d'intolleranza che segue l'affermazione del fascismo.

Mario Cavaglieri è probabilmente il pittore ebreo veneto più noto: negli ultimi anni, infatti, ha goduto di un'importante riscoperta e rivalutazione⁷. Nato a Rovigo nel 1887 da un'agiata famiglia ebrea che viveva nella zona del ghetto, nel 1900 si trasferisce a Padova dove inizia gli studi artistici con il pittore Giovanni Vianello, nello studio del quale incontra Felice Casorati. Dagli anni Dieci frequenta l'ambiente artistico veneziano e partecipa a importanti esposizioni: tuttavia, Cavaglieri non aderisce a nessun movimento e mantiene una forte autonomia sia nelle scelte artistiche che personali; autonomia che si accompagna anche a una notevole riservatezza personale e che si manifesta nella volontà di vivere appartato nella campagna francese per gran parte della sua vita.

Al contrario, la pittrice Alis Levi⁸ (pseudonimo di Alice Alhaique Vivante), nata a Manchester nel 1884 e lungamente vissuta a Parigi, è un'instancabile viaggiatrice e animatrice della vita culturale veneziana insieme al marito, il musicista Giorgio Levi. Nella sua opera si devono apprezzare le differenti componenti artistiche che l'autrice ha saputo cogliere dai numerosi e stimolanti incontri avvenuti in occasione dei suoi lunghi viaggi in Italia e all'estero e nel suo palazzo veneziano, che per molti anni rappresenta un punto di incontro per scrittori, musicisti, pittori, scultori e intellettuali provenienti da ogni parte dell'Italia e dell'Europa.

⁷ A tale proposito si vedano: V. VAREILLES, *Mario Cavaglieri (1887-1969). Catalogo ragionato dei dipinti*, Torino, Allemandi, 2006, 2vv; *Mario Cavaglieri*, catalogo della mostra a cura di V. Sgarbi, Torino, Allemandi, 2007.

⁸ Per informazioni sulla vita e sulle creazioni artistiche di Alis Levi si veda: *Arte e verità di Alis Levi*, Roma, Azzurro, 1983; F. LUSER, *Alis (Manchester 1884 – Cortina d'Ampezzo 1982)*, San Vito di Cadore (Bl), Grafica Sanvitese, 1997; e *Ebraicità al femminile. Otto artiste del Novecento*, catalogo della mostra a cura di M. Bakos, V. Baradel, Trieste, trart, 2013, pp. 18-19, 42-55, 157-161.

Gabriella Oreflice⁹ è nata a Padova nel 1893 ma trascorre la maggior parte della sua vita a Venezia, città in cui intraprende gli studi artistici e sviluppa il suo linguaggio pittorico, che trae le mosse dall'arte di Mario Cavaglieri prima e poi dalla pittura di Pio Semeghini, autore a lei affine sia per il linguaggio artistico che per lo sguardo poetico sulla realtà.

Per completare il quadro degli artisti ebrei che operano nel Nordest a cavallo dei due secoli, ai pittori veneti appena ricordati bisogna avvicinare un gruppo di artisti giuliani e friulani assai interessante per la qualità e l'eterogeneità dei linguaggi pittorici.

Il primo che incontriamo – procedendo ancora per ordine cronologico – è Isidoro Isaac Moïse Grünhut¹⁰, nato a Trieste nel 1862 e formatosi prima presso l'Accademia di Venezia e poi presso quella di Monaco di Baviera. Nell'ambiente artistico triestino, Isidoro è noto non solo per la sua bravura tecnica, riscontrabile soprattutto nei raffinati ritratti, ma anche per lo spirito frizzante che gli ispira riuscitissime caricature di colleghi e conoscenti come pure continue burle, che sembrano contrastare con il suo cagionevole stato di salute che lo condurrà a una morte prematura, avvenuta a Firenze nel 1896, a soli trentaquattro anni.

Ben più noto di Isidoro Grünhut, è Arturo Rietti¹¹, nato a Trieste nel 1863. Trasferitosi con la famiglia in Toscana dopo la morte del pa-

⁹ La più dettagliata ricostruzione della carriera artistica di Gabriella Oreflice si legge nel saggio: C. ZAGO, *La pittura di Gabriella Oreflice (1893-1984)*, in «Quaderni della Donazione Eugenio Da Venezia», diretti da G. Dal Canton, Venezia, Fondazione Querini Stampalia, 2003, 12, pp. 63-69; ulteriori notizie si possono trovare in: *Ebraicità al femminile. Otto artiste del Novecento*, catalogo della mostra a cura di M. Bakos, V. Baradel, Trieste, trart, 2013, pp. 20, 56-71, 162-165.

¹⁰ Non è ancora stata scritta una monografia sull'artista triestino. Si può trovare un buon profilo della sua personalità e della sua attività pittorica in: L. GERONI, *Isidoro Grünhut*, in *Shalom Trieste, gli itinerari dell'Ebraismo*, catalogo della mostra a cura di A. Dugulin, Trieste, Stella Arti Grafiche, 1998, pp. 364-368.

¹¹ Nell'ultimo decennio gli artisti giuliani e friulani attivi tra il XIX e la prima metà del XX secolo sono stati oggetto di accurate monografie, che ricostruiscono dettagliatamente la loro vita e la loro attività. In questa nota e in quelle successive verranno indicati i volumi relativi agli artisti citati nel testo del mio intervento: M. LORBER, *Arturo Rietti*, Trieste, Fondazione CRTrieste, 2008. Nei giorni 17 e 18 ottobre 2013 si è svolto a Trieste un convegno dedicato ad Arturo Rietti, curato da Luca Caburlo ed Enrico Lucchese dal titolo *Arturo Rietti e il suo tempo. Convegno di studi a centocinquant'anni dalla nascita*: gli atti delle giornate di studio sono in corso di stampa.

dre, il giovane studia all'Accademia di Firenze e in seguito soggiorna a Roma e a Monaco, dove entra in contatto con i più acclamati pittori tedeschi. Tornato in Italia, visita diverse città e viaggia frequentemente all'estero, in particolare a Parigi, dove ha modo di apprezzare la pittura impressionista e soprattutto l'arte di Eugène Carrière che, insieme all'esempio degli scapigliati lombardi, diviene un riferimento imprescindibile per il suo linguaggio artistico. I successivi spostamenti del pittore sono per lo più dovuti alle numerose commissioni di ritratti che gli provengono da estimatori residenti in tutta l'Italia e anche nelle capitali europee. Muore nel 1942 a Fontaniva in provincia di Padova, nella villa della famiglia Gallarati Scotti, dove aveva cercato rifugio dall'angoscia provocatagli dai continui bombardamenti di Milano.

Gino Parin¹², pseudonimo di Federico Guglielmo Jehuda Pollack (Trieste 1876 – Bergen Belsen 1944), credo sia uno dei pittori più rappresentativi della cultura e dello spirito mitteleuropei che si potevano sperimentare a Trieste nei decenni a cavallo dei due secoli. Il giovane artista completa la propria formazione presso l'accademia di Monaco e dopo alcuni viaggi a Vienna, a Parigi e, probabilmente, in Inghilterra torna nella sua città e inizia una brillante carriera artistica, divenendo un ricercato ritrattista, famoso soprattutto per le sue figure femminili conturbanti e sensuali (fig. 2).

Figlio di un cittadino inglese di origini orientali e di Alice Luzzatto, Abraham Arturo Raffaele Nathan¹³ nasce a Trieste nel 1891. Il padre cerca di avviarlo alla carriera commerciale, ma Arturo – da sempre attratto dalle materie umanistiche – si oppone e si iscrive alla facoltà di Filosofia presso l'Università di Genova. Nel 1914 è arruolato e l'esperienza della guerra si rivela devastante per la sua salute mentale; infatti, torna dal fronte prostrato da una grave forma depressiva e Edoardo Weiss, lo psicanalista allievo di Freud che lo ha in cura, gli suggerisce di dipingere a scopi terapeutici: un'ispirazione primariamente interiore e la concezione metaforica dell'immagine rimangono quindi costanti per tutta la sua produzione futura (fig. 3).

¹² C. RAGAZZONI, *Gino Parin*, Trieste, Fondazione CRTrieste, 2003.

¹³ E. LUCCHESI, *Arturo Nathan*, Trieste, Fondazione CRTrieste, 2009. Nathan muore nel campo di concentramento di Biberach an der Reiss nel 1944.

Anche per Isac Vittorio Bolaffio¹⁴ la personale elaborazione del proprio vissuto e la profonda meditazione sugli avvenimenti sono parte integrante e imprescindibile della creazione artistica. Nato a Gorizia nel 1883 da un'agiata famiglia ebraica, studia pittura prima a Trieste con il pittore Italo Brass e poi a Firenze con Giovanni Fattori. Intraprende alcuni importanti viaggi, tra cui un lungo soggiorno in Cina dal quale riporta numerosi schizzi. Come per Nathan, anche per Bolaffio l'esperienza della guerra rappresenta un trauma insanabile: tornato definitivamente a Trieste dopo il conflitto, l'artista conduce una vita ritirata, in quasi completa solitudine, dedita alla pittura e allo studio di testi sacri e filosofici alla ricerca del senso dell'esistenza e della verità¹⁵.

Spirito altrettanto inquieto e tormentato è Carlo Michelstaedter¹⁶ (Gorizia 1887 – Firenze 1910). Noto principalmente per i suoi scritti di filosofia e per le poesie, egli, oltre alle interessantissime opere letterarie, ha lasciato numerosi disegni e alcuni dipinti, ora custoditi in massima parte presso la Biblioteca Civica di Gorizia. Anche dalle opere di Michelstaedter emerge la volontà di usare l'arte grafica e pittorica come traduzione visiva di un pensiero, di una meditazione, della personale visione della realtà che, per l'autore goriziano, spesso assume l'aspetto della deformazione e della caricatura.

Terminata questa veloce rassegna dei pittori ebrei attivi nel Veneto e del Friuli Venezia Giulia, credo si possa osservare che un tratto comune ad alcuni artisti appena presentati sia la straordinaria capacità di rappresentare efficacemente la borghesia e l'aristocrazia, le quali, a cavallo dei due secoli, erano composte da un elevato numero di famiglie ebraiche. Infatti, principalmente nella zona del Polesine, dopo l'apertura dei ghetti, molti ebrei che possedevano notevoli fortune in denaro, ma che fino a quel momento non avevano potuto acquistare nessun immobile e nessun terreno, si trovano di fronte a un'aristocrazia in de-

¹⁴ D. D'ANZA, *Vittorio Bolaffio*, Trieste, Fondazione CRTrieste, 2010.

¹⁵ Consumato dalle malattie che non curava, Vittorio Bolaffio muore a Trieste il 26 dicembre 1931, quasi sconosciuto.

¹⁶ Per l'attività artistica di Carlo Michelstaedter si veda: *L'immagine irraggiungibile. Dipinti e disegni di Carlo Michelstaedter*, catalogo della mostra, saggio introduttivo di D. Bini, catalogo generale delle opere a cura di A. Gallarotti, Mariano del Friuli (Gorizia), Edizioni della Laguna, 1992.

cadenza che desidera risollevarle le proprie sorti vendendo la terra che ha posseduto per secoli, oppure concludendo vantaggiosi matrimoni con questa nuova, facoltosa borghesia. Tuttavia, quest'ultima non è più progressista dei suoi predecessori: è forse più abile nell'amministrazione dei propri beni, ma ugualmente attaccata alla terra, come dimostra l'adesione di numerosi ebrei veneti – di lì a pochi anni – al partito fascista, probabilmente nella speranza di salvaguardare i propri interessi. Questa nuova società, magistralmente descritta e indagata da Giorgio Bassani nell'opera *Il romanzo di Ferrara*, mi sembra possa trovare un'efficace espressione visiva proprio nelle tele di Cavaglieri, di Rietti e di Parin, abili nel ritrarre gli interni delle comode e lussuose dimore borghesi, gli abiti fruscianti delle signore, i passatempi – ma anche i turbamenti – della gioventù agiata (fig. 4). Tuttavia, a uno sguardo più attento ci si accorge che nelle tele di questi artisti l'immagine si arricchisce di nuove e più intime valenze, poiché la loro pittura non mira solamente alla descrizione di un ambiente ma cerca di ricreare una particolare atmosfera e di trasmettere la sensazione che si doveva provare entrando in quelle stanze. Così, nei loro numerosi e vibranti ritratti, Rietti e Parin non sono attenti solamente alla piacevole resa di un volto, ma cercano di farci intuire anche i pensieri del ritrattato, i suoi sentimenti e persino qualcosa di più intimo. Nella Trieste a cavallo dei due secoli, gli artisti non potevano ignorare il grandissimo interesse che riscuotevano la psicoanalisi e le teorie di Freud, attenzione che – come hanno spesso osservato gli studiosi della materia – si manifesta soprattutto e maggiormente tra le personalità della cultura triestina d'origine ebraica. Non stupisce quindi trovare nelle tele di Arturo Nathan una scoperta presenza di immagini oniriche e simboliche, e non risulta quindi incongruo parlare di ritratto interiore di fronte agli intensi dipinti di Bolaffio e ai sofferti ritratti e autoritratti di Michaelstadter¹⁷ (fig. 5). Purtroppo un approfondimento sulle ipotesi di lettura dei dipinti di pittori ebrei richiederebbe molto spazio, mentre in questa occasione mi pare più opportuno presentare ancora un ultimo, singolare artista veneto.

¹⁷ Per un maggior approfondimento sulle ipotesi di lettura e interpretazione delle opere di artisti ebrei attivi tra il XIX e il XX secolo si veda CASOTTO, *Pittori ebrei*, cit., in particolare pp. 135-154.

Nella presentazione dei pittori ebrei attivi nel Triveneto tra l'Otto e il Novecento ho volutamente taciuto il nome di Gerolamo Navarra¹⁸, perché questo artista merita una trattazione a parte, essendo l'unico pittore israelita italiano ad aver rappresentato nei suoi dipinti temi ebraici. È opportuno premettere che sfortunatamente questi dipinti non sono stati rinvenuti e non sono noti nemmeno attraverso riproduzioni a stampa; tuttavia le dettagliate descrizioni dei soggetti pubblicate all'epoca della loro realizzazione e il successo che riscosero nel mondo ebraico europeo alla loro apparizione suggeriscono alcune interessanti riflessioni sull'autore e sulla cultura ebraica del Nordest.

Nato a Verona nel 1852 da Leone e Stella Camis, in una delle più antiche famiglie ebraiche della città, Gerolamo studia prima presso l'Accademia di Brera a Milano e poi presso l'accademia della sua città. Nel 1877 si trasferisce insieme alla famiglia a Venezia, dove partecipa attivamente alla vita artistica, esponendo frequentemente alle mostre cittadine e alle esposizioni nazionali. Egli dipinge principalmente soggetti di genere (soprattutto aneddoti di vita popolare, sull'esempio del famoso collega e amico veneziano Giacomo Favretto), ritratti, paesaggi e vedute di città. A questo periodo risalgono il ritratto di un componente della famiglia Grego di Verona (1879 ca., Padova, collezione privata) e il *Ritratto di Jacob Vita Vivante fu Aron* (1879, Venezia, collezione privata)¹⁹. Quest'ultimo si distingue, oltre che per l'ottima fattura dei particolari e la raffinata pittura, anche per la singolarità del soggetto. Jacob Vita Vivante è infatti ritratto con le vesti tradizionali ebraiche: egli indossa il *tallit* (il manto della preghiera) disegnato da Navarra con

¹⁸ Per una ricostruzione più dettagliata dell'attività artistica di questo pittore si vedano: E. CASOTTO, *Gerolamo Navarra e Angelo Dall'Oca Bianca: un confronto possibile*, in «Verona Illustrata», 2000, 13, pp. 61-68; E. CASOTTO, *Ritratto di famiglia con l'artista. Contributo per il catalogo di Gerolamo Navarra*, in «Verona Illustrata», 2005, 18, pp. 111-114; E. CASOTTO, *Luigi Sorio e Gerolamo Navarra, due pittori veronesi a Trieste nella seconda metà del XIX secolo*, in *Artisti in viaggio 1750-1900. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, atti del convegno (Udine, 20-21-22 ottobre 2005), a cura di M.P. Frattolin, Venezia, Cafoscarina, 2006, pp. 157-172; CASOTTO, *Pittori ebrei*, cit., pp. 73-85.

¹⁹ Per alcune informazioni su Jacob Vita Vivante (Venezia, 1808-1892) e le sue numerose attività a sostegno del mantenimento e della continuazione della tradizione ebraica si veda: VIVANTE, *La memoria dei padri*, cit., pp. 143, 149-150.

estrema cura in ogni particolare, e tiene in mano la piastra a giglio e il coltello diritto della tradizione askenazita, strumenti necessari per la cerimonia della circoncisione, la *millah* (fig. 6).

Dal 1878, Navarra espone i suoi dipinti a Trieste presso il negozio Schollian al Ponte Rosso, l'antiquario che settimanalmente mette in mostra opere di artisti triestini e non, già affermati o esordienti. In questi anni, Navarra, oltre al capoluogo giuliano, frequenta anche Padova come dimostra una sua piccola tela del 1888, e precisamente una *conversation piece*²⁰ (fig. 7). L'edificio, che compare sullo sfondo del quadro non solo come fondale dell'azione ma quasi da protagonista, è villa Serenella, allora detta il Serraglio, situata sulla sommità del colle di Montemerlo, località dei Colli Euganei. All'epoca del ritratto, la villa in stile neogotico apparteneva a Adolfo Wollmann, facoltoso commerciante padovano di casseforti e automobili, proprietario di un prestigioso negozio a Padova in via san Francesco 21, e zio da parte di madre di Giulia Heimann, moglie di Gerolamo Navarra. L'unico personaggio del dipinto sicuramente riconoscibile, sia per l'inequivocabile gesto che lo distingue, sia perché se ne conoscono le sembianze, è proprio il pittore veronese; le altre figure potrebbero essere identificate con Adolfo Wollmann e la moglie Erminia Orefice, padroni di casa e gentili ospiti che accettano il dono; con i suoceri dell'artista, la coppia che si avvicina al gruppo principale da sinistra; con la moglie del pittore, la signora vicino alla balia che tiene in braccio un bambino. I due fanciulli, poi, dovrebbero essere Giacomo detto Guglielmo e Leone, i due primogeniti dell'artista, che nel 1888, avevano rispettivamente uno e tre anni. Infine, le due donne con il grembiule bianco sembrerebbero due persone della servitù, mentre rimane misteriosa l'identità dell'elegante signora che dalla destra si avvicina in direzione dell'artista.

Due anni dopo l'esecuzione di questo quadro, Navarra si trasferisce con tutta la famiglia a Trieste, città nella quale si era stabilito già da

²⁰ Secondo la definizione di Mario Praz, si indicano con il termine *conversation piece* i dipinti in cui i personaggi ritratti sono riconoscibili, non sono in posa, ma interagiscono tra di loro in un clima di confidente informalità; inoltre l'ambiente in cui sono inserite le figure deve definire lo status sociale ed economico dei personaggi raffigurati.

alcuni anni il fratello Angelo, che commercia caffè e zucchero. Nella capitale giuliana l'artista tiene corsi di pittura per signorine e imparte lezioni private di disegno e pittura a pochi selezionati giovani, tra i quali si trova il giovanissimo Gino Parin; inoltre riscuote un ottimo successo in qualità di ritrattista. Si deve tuttavia notare che la maggior parte delle persona ritratte da Gerolamo appartengono alla fiorente e cospicua borghesia ebraica triestina, e che, tra le sue realizzazioni più apprezzate e lodate dai critici, si trova il ritratto di Raffaele Melli, rabbino maggiore dell'importante comunità ebraica triestina.

Risulta quindi chiaro che Navarra è molto legato alla propria origine ebraica e che anzi l'appartenenza alla comunità israelitica incide profondamente anche sulla sua attività e sulle sue scelte professionali. Nel 1892, infatti, durante una visita allo studio del pittore, un giornalista nota un quadro che, per il singolare soggetto, si differenzia molto dalle scene di genere, dai paesaggi e dai numerosi ritratti che ingombrano la sala. Si tratta di una complessa allegoria che raffigura la liberazione del popolo d'Israele²¹. L'opera è dedicata e destinata al barone Maurice von Hirsch di Vienna, che recentemente aveva donato cospicue somme agli ebrei perseguitati dell'est Europa, per i quali aveva anche formulato un progetto di espatrio verso l'Argentina, terra nella quale, secondo il pensiero del barone, gli israeliti avrebbero potuto fondare delle colonie, poiché – sempre secondo i progetti del barone austriaco – il futuro del popolo d'Israele era legato al lavoro agricolo.

Il quadro, come ho premesso, non è stato rintracciato, tuttavia presso gli Archivi centrali per la storia del popolo ebraico di Gerusalemme è emerso un documento – probabilmente un manoscritto dello stesso Navarra – che descrive dettagliatamente l'opera (fig. 8). Mi sembra interessante sottolineare che il documento fa parte del fondo Viterbi, nel quale sono conservati le carte che appartennero alla famiglia Viterbi di Padova e, in particolare, gli scritti personali, la corrispondenza, le odi, i discorsi e le lezioni del rabbino David Graziadio.

Nel dipinto, oltre al ritratto del barone Hirsch dipinto entro un medaglione, sono rappresentate molte figure allegoriche identificabili

²¹ Una particolareggiata descrizione dell'opera si trova nell'articolo: *Belle Arti*, in «Il Piccolo», 25 febbraio 1892.

attraverso alcuni attributi o alcuni versetti delle scritture posti sulle vesti o vicino al personaggio. Anche lungo la cornice corre un nastro nel quale sono riportati alcuni versetti che aiutano a decifrare il significato dell'allegoria. Nel documento di Gerusalemme si legge inoltre che il titolo esatto dell'opera è *Onore e gloria al barone Hirsch* e che «il quadro è invenzione ed opera del pittore Prof.re Gerolamo Navarra Trieste 1891-92 [segue la data in ebraico]». Credo che questa precisazione da parte dell'autore voglia specificare che nessuno ha commissionato l'opera all'artista e che nella formulazione della complicata iconografia non ha concorso alcuno studioso o rabbino ma che il pittore è riuscito a formulare tutto da solo, grazie alla sua conoscenza delle scritture e della storia ebraica.

Nel 1893, appena un anno dopo la realizzazione del dipinto per il barone, Navarra presenta un altro quadro allegorico, questa volta di proporzioni notevoli (2 x 3 metri) intitolato *Visione profetica*²². Anche quest'opera, puntualizza il cronista del giornale che visita lo studio dell'artista e che riporta la notizia, è stato interamente ideato dal pittore, basandosi unicamente sulle parole della Torah. Il dipinto comprendeva circa trenta figure allegoriche, tra le quali spiccava la raffigurazione del popolo d'Israele rappresentato con le sembianze di una giovane donna vestita con un peplo rosso che avanza decisa e coraggiosa, calpestando belve e serpenti. Attorno a questa figura in primo piano si disponevano le altre che incarnavano le doti precipue del popolo ebraico, la sobrietà, la tenacia e il lavoro, alle quali si affiancano le virtù familiari, il commercio, le belle arti, la medicina, la chirurgia, la matematica, l'astronomia. Accanto a queste allegorie che riguardano il popolo d'Israele comparivano altri personaggi che simboleggiavano il progresso, la pace, la giustizia, la fratellanza e la verità, presenze necessarie affinché le doti del popolo di Dio possano manifestarsi e progredire a vantaggio degli ebrei e di tutta la società. Nei primi mesi del 1894, il dipinto è esposto a Budapest, dove ottiene uno straordinario successo e conquista l'attenzione di personalità del mondo ebraico tedesco come i rabbini

²² Il dipinto è dettagliatamente descritto e spiegato dal rabbino e storico Meyer Kayserling di Budapest nell'articolo: *Un quadro allegorico*, in «Corriere Israelitico», XXXIII, 12, 1894, pp. 281-282.

e letterati Samuel Kohn e Meyer Kayserling. Anche la stampa ebraica italiana si interessa al dipinto e sulle riviste «Il Vessillo Israelitico» e il «Corriere Israelitico» appaiono numerosi articoli che descrivono l'opera e ne spiegano il significato. L'enorme consenso suscitato dal dipinto suggerisce la formazione di una società a Vienna incaricata della riproduzione in eliotipia del quadro e della sua diffusione. L'impresa è sostenuta e promossa dalle più rinomate riviste israelitiche, tanto che in pochi mesi numerose richieste della stampa da parte di privati e delle comunità provengono da diversi paesi europei. Per soddisfare tutte le esigenze, le parti che riportano i versetti delle Scritture sono di volta in volta tradotte nelle differenti lingue a seconda della nazionalità di coloro che richiedono l'invio di copie: i giornali israelitici sottolineano con orgoglio che la lingua più richiesta è l'ebraico.

Gerolamo Navarra è l'unico pittore ebreo italiano – finora noto – che si dedica alla pittura di temi ebraici. Questa sua vocazione per i soggetti riguardanti l'ebraismo e il popolo d'Israele si manifesta durante il suo soggiorno triestino e credo che questa non sia una coincidenza.

In quegli anni, la comunità ebraica di Trieste²³ si differenzia molto dalle nazioni israelitiche italiane, sia per la massiccia presenza di ebrei provenienti dagli altri paesi europei sia per la particolare legislazione in materia del governo di Vienna. A Trieste non si verifica un'assimilazione pressoché totale dell'elemento ebraico nella società maggioritaria come avviene in Italia. Molti ebrei triestini infatti mantengono le proprie tradizioni e modi di vivere, e questo diviene causa di conflitti all'interno della comunità stessa, tra coloro che auspicano una maggiore integrazione sul modello italiano e gli israeliti che invece vogliono difendere la propria diversità anche a scapito dell'integrazione. Inoltre, nella città giuliana si sviluppa una cultura ebraica piuttosto diversa da quella italiana poiché il transito di numerosi ebrei dell'est Europa – provenienti in particolare dalla Russia e dalla Polonia e spesso costretti ad abbandonare la loro terra a causa di sanguinosi *pogroms* – favorisce la contaminazione con altre tradizioni e pensieri. È interessante notare

²³ Per uno studio accurato sulla comunità ebraica di Trieste negli anni in cui vi risiede Gerolamo Navarra si veda: T. CATALAN, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Trieste, LINT, 2000.

che, nel corso dell'Ottocento, proprio in molti paesi dell'Europa settentrionale e orientale alcuni pittori ebrei, ormai affrancati dall'interdetto visivo grazie al pensiero ebraico moderno, riscoprono l'orgoglio delle proprie origini e prendono a soggetto per i propri dipinti gli ebrei nei ghetti, le contraddizioni della vita degli israeliti integrati e alcuni avvenimenti della storia del popolo d'Israele²⁴. Le opere di questi autori (o per lo meno la loro riproduzione a stampa) potrebbero essere pervenute a Trieste con i profughi oppure con i mercanti ebrei che accompagnano e ritirano le loro merci al porto più importante dell'impero. Non è improbabile che la visione di questi lavori possa aver risvegliato in Gerolamo Navarra un nuovo orgoglio delle proprie origini e il desiderio di mettere la sua arte al servizio della propria fede e del proprio popolo.

“L'operazione *Visione profetica*” frutta al pittore veronese una fama tale negli ambienti ebraici italiani che, una volta rientrato a Trieste, l'artista intraprende un viaggio per visitare le più importanti comunità israelitiche italiane; spesso è ospitato da facoltose famiglie ebraiche, per le quali esegue ritratti, dipinti e persino l'inventario dei loro beni artistici, come accade presso gli Ottolenghi di Asti. Al termine di questa *tournée*, si stabilisce nuovamente a Venezia, dove risiede ancora per nove anni; infine si trasferisce a Milano. Gerolamo Navarra muore nel 1920.

²⁴ Per un approfondimento su questo argomento si veda il testo: *The emergence of Jewish artists in nineteenth-century Europe*, catalogo della mostra, con testi di R. Cohen et alii, London-New York, Merrel, 2001.



Fig. 1 - Ise Lebrecht, *Ritratto di Lina Arianna Jenna*, 1910 ca., collezione privata.



Fig. 2 - Gino Parin, *Armonia in bianco e rosso*, 1914, Trieste, Civico museo Revoltella.

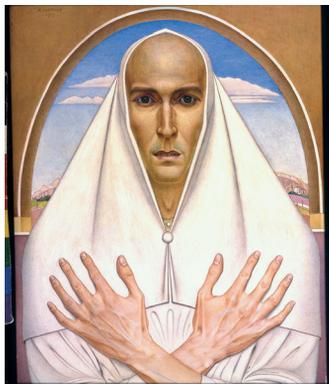


Fig. 3 - Arturo Nathan, *L'asceta (Autoritratto)*, 1927, Trieste, Civico museo Revoltella.



Fig. 4 - Mario Cavaglieri, *Piccolo interno*, 1920, Piacenza, Galleria d'arte moderna Ricci Oddi.

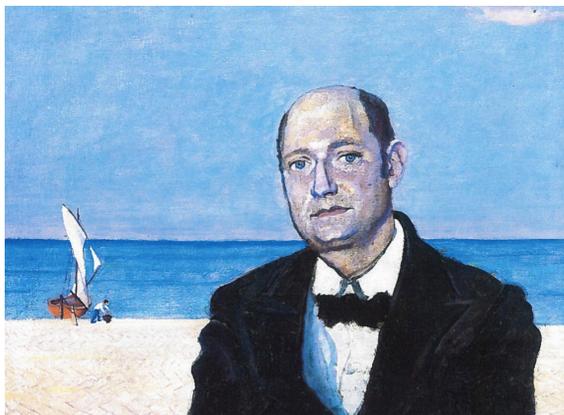


Fig. 5 - Vittorio Bolla, *Il poeta Umberto Saba*, 1923-24, Trieste, RAI sede regionale Friuli-Venezia Giulia.



Fig. 6 - Gerolamo Navarra, *Ritratto di Jacob Vita Vivante*, 1879, collezione privata.



Fig. 7 - Gerolamo Navarra, *Ritratto di gruppo con villa*, 1888, collezione privata.

La fede messianica in alcuni autori ebrei italiani dell'Ottocento

di Massimo Giuliani

L'Ottocento ebraico è un tema di ricerca che, negli ultimi decenni, molti studiosi hanno riscattato, per così dire, da un'apparente negligenza di interesse e di studi accademici, come se finita l'età d'oro della *parshanut* [esegesi] rabbinica medioevale e della creatività poetica rinascimentale, e fatta eccezione per alcune grandi figure del XVIII secolo (il Chidà [1724-1806], il Ramchal [1707-1746] e pochi altri), l'ebraismo italiano fosse da considerarsi una pagina sbiadita della storia ebraica mondiale. L'associazione alla *Wiissenschaft des Judentums* dei rabbini italiani Isacco Samuel Reggio (1784-1855) di Gorizia e Samuel David Luzzatto (1800-1865) di Padova (a cui viene di solito contrapposto il rabbino livornese Elia Benamozegh [1823-1900]) non smentiva il comune sentire per il quale, ebraicamente parlando, il XIX secolo era stato un secolo povero e di progressivo indebolimento dell'identità e del pensiero di quelli che, all'abbattimento dell'ultimo ghetto europeo (a Roma nel 1870) erano ormai divenuti "cittadini italiani di religione mosaica".

Come ha scritto Carlotta Ferrara degli Uberti, una giovane studiosa che ha contribuito al revival di studi ebraici su quel periodo storico, «la cifra della condizione sociale ed esistenziale dell'ebreo di metà Ottocento è la conciliazione tra la nuova condizione di cittadino e l'ap-

partenza ebraica. Questa condizione venne elaborata, sulla pagine dell'*Educatore [Israelita]*, attraverso la rappresentazione di un conflitto generazionale. L' 'ebreo del passato e l'ebreo del presente', il 'Genio del passato e il Genio del presente', il vecchio e il giovane: queste figure sono costantemente chiamate a evocare e spiegare la condizione dell'ebraismo italiano all'indomani dell'emancipazione»¹. Tale conflitto era soprattutto divergenza di idee sul grado di "modernizzazione" a cui gli ebrei potevano accedere senza perdere la loro identità ebraica tradizionale, in un'epoca in cui le "magnifiche sorti e progressive" della storia erano sintetizzate semplicemente e abbastanza acriticamente con la parola-mantra di 'progresso'. Non vi era rabbino, in quell'epoca, che non sentisse il bisogno di giustificare le antiche pratiche del giudaismo agli occhi illuminati delle società moderne. E questo, ovviamente, soprattutto dove quelle società avevano raggiunto livelli alti di sviluppo moderno: in Francia e in Germania, soprattutto. Ciò spiega perché una "riforma" ebraica sia nata in quei paesi, e perché anche la "contro-riforma" neo-ortodossa di Samson Raphael Hirsch sia stata a sua volta un tentativo di "Torà im derek erez", di coniugazione della Tradizione con lo spirito (molto hegeliano) dei tempi.

Una significativa nonché profonda chiave interpretativa di tale complessa fase di evoluzione del mondo ebraico italiano è stata fornita dallo storico Gadi Luzzatto Voghera, per il quale tra la chiusura in una religione rituale tradizionale e l'abbandono di quella a favore di una pura e semplice assimilazione (e pur ammettendo la persistenza di queste polarità), la maggior parte degli ebrei italiani nel corso del XIX secolo scelse una via intermedia – ovvero di compromesso – ben riassunta nell'espressione, un po' devozionale e catechistica ma efficace, della "religione del cuore", versione casareccia del famoso assioma attribuito ai *maskilim* (seguaci dell'*haskalà* o illuminismo ebraico): ebrei in casa, cittadini in società². Tale religiosità del cuore era il punto mediano

¹ C. FERRARA DEGLI UBALDI, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 37.

² Cfr. G. LUZZATTO VOGHERA, *La religione degli ebrei in Italia*, in «La Rassegna mensile di Israel», 1-2 (gennaio/agosto 2010-tevet/av 5770), numero monografico dedicato a *Un'identità in bilico: l'ebraismo italiano tra liberalismo, fascismo e democrazia (1861-2011) nel 150° anniversario dell'unità d'Italia*; ID., *Il prezzo dell'uguaglianza. Il dibattito*

di almeno tre processi storico-culturali che investirono, suo malgrado, la vita ebraica: *primo*, la progressiva secolarizzazione dei comportamenti sia privati sia pubblici, un processo che gli ebrei condividevano ben inteso con il resto della società cristiana; *secondo*, la graduale privatizzazione della fede religiosa stessa; e *terzo*, la tendenza a ridurre l'identità ebraica alla sfera del religioso, anzi una vera e propria 'religionizzazione' dell'ebraismo, il quale andava perdendo i tratti ancor ben distinti in epoca tardo-moderna di 'nazione' (o 'università', come si diceva allora), di storia e di cultura *altre* rispetto all'ambiente circostante.

È in tale orizzonte che vorrei collocare queste note sul tema della fede messianica tra gli ebrei italiani 'moderni', generate in parte dalla curiosa affermazione, scritta nel 1575 dallo storico David Tamar e riportata in un bel saggio di Alessandro Guetta (uno dei maggiori studiosi dell'Ottocento ebraico italiano), per cui «delle dieci misure di desiderio e aspirazione alla redenzione che sono discese nel mondo ebraico, l'Italia del XVI secolo se ne è accaparrate nove [...]. Per tutto il periodo non ci fu paese della diaspora in cui gli annunci della redenzione si diffusero con tanta forza e in così gran numero»³. È probabile che tale giudizio sia stato formulato sull'onda emotiva delle avventure romane del 'falso messia' David Reuveni (preceduto un paio di secoli prima da Avraham Abulafia) oppure sull'ampia eco avuta dagli scritti di tema messianico del prestigioso esule sefardita don Izhak Abrabanel, morto a Venezia ma sepolto a Padova nel 1508, nel cimitero di Codalunga⁴. È comunque convincente la tesi opposta dello stesso Guetta, per il quale «in Italia si sviluppa una coscienza ebraica che, relegando l'idea messianica al rango di nozione secondaria e accessoria, neutralizzandola, si apre a un'accettazione della storia per quello che è e non per quello che dovrebbe e potrebbe essere. Un'accettazione che, venendo da parte ebraica, prelude all'integrazione sociale e non è meno 'moderna' del

sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848), Milano, FrancoAngeli, 1998.

³ A. GUETTA, *Messianismo, anti-messianismo, a-messianismo nella tradizione italiana*, in I. BAHBOUT, D. GENTILI, T. TAGLIACCOZZO (a cura di), *Il messianismo ebraico*, Firenze, Giuntina, 2009, p. 46.

⁴ Cfr. A. OTTOLENGHI, *Scritti rabbinici*, a cura di E. Ottolenghi, Padova, Esedra editrice, 2012, pp. 24-27.

messianismo utopistico di origine tedesca»⁵. E qui il rimando è a quel filone di pensiero che va idealmente alla spinta messianica, secolarizzata e rivoluzionaria, di Marx all'utopia palingenetica di Ernst Bloch e alla "debole forza messianica" di Walter Benjamin (per tacere degli interessi accademici sull'utopia, sul messianismo e sull'anti-nomismo di Buber, Scholem e Taubes)⁶.

Le ripercussioni negative degli eventi legati al falso messia Shabbataj Zvi e all'uso della qabbalà come giustificazione della fede messianica si fecero sentire a lungo in Italia, come sappiamo dal caso ben noto di Ramchal (il patavino Moshé Chajjim Luzzatto) in pieno XVIII secolo, il quale, come scriveva Giuseppe Sermoneta nel 1986, «vede se stesso come l'annunziatore del Messia e si presenta, per certi aspetti, come un continuatore del sogno utopico di Shabbataj Zvi»⁷. Ma tale caso, per quanto famoso ed eclatante, non smentisce l'impressione dell'irreversibilità del trend post-rinascimentale, ossia un "ritorno alla storia" dell'ebraismo italiano di contro a un messianismo concepito come rifiuto della temporalità quotidiana e attesa miracolistica di una salvezza dalla diaspora. L'Ottocento, come secolo del trionfo dello storicismo hegeliano (a cui aderiscono importanti pensatori ebrei in Europa, e valga per tutti il nome di Krochmal e della sua *Guida dei perplessi del nostro tempo*), secolo nel quale vengono a compimento i processi di emancipazione degli ebrei europei, costituisce un'epoca emblematica per comprendere le trasformazioni di un'idea, di un ideale e di un modello teologico-politico quale è, indubbiamente, il messianismo. Si pensi alla sua quasi-rimozione negli ambiti della riforma ebraica tedesca, ma soprattutto alla sua re-interpretazione, in chiave laica, in quanto *telos* nell'orizzonte della storia. Persino negli ambienti ortodossi l'idea di un'età messianica viene accostata all'idea di progresso storico e di un futuro riscatto etico universale che, attraverso il destino di Israele – in guisa di "sacerdote delle nazioni" – segna e determina il futuro

⁵ GUETTA, *Messianismo*, cit., p. 46.

⁶ Cfr. P. BOURETZ, *Testimoni del futuro. Filosofia e messianismo*, Troina (En), Città aperta, 2009 (orig. fr. 2003). Si veda anche il numero monografico di «Humanitas», 1-2/2005, dedicato al messianismo tra ebraismo, cristianesimo e filosofia.

⁷ Citato in N. DANIELI, *L'epistolario di Moshe Hayyim Luzzatto*, Firenze, Giuntina, 2006, p. 15.

dell'intera umanità. Di afflato messianico è pervasa ad esempio l'opera di Elia Benamozegh *Israele e l'umanità* (pubblicato in Francia solo nel 1914) e sappiamo dalla prefazione alla sua *Teologia dogmatica e apologetica* (1877) che il prolifico rabbino livornese avrebbe voluto scrivere un trattato di "messiologia" ovvero sul messianismo, quale parte integrante di un complesso e ambizioso 'corso di teologia ebraica', progetto che non fu portato a termine. Non certamente affetti da sindrome messianica sono i maestri del collegio rabbinico di Padova, sul quale val la pena di leggere questo passo di Shadal ovvero Samuel David Luzzatto, tratto dal suo *Epistolario italiano* e citato anche dallo studioso Joseph Klausner, dove il concetto di progresso, lungi dall'essere un'ingenua fede nella ragione umana o in progetti palingeneticici, è invero un impegno etico concreto e quotidiano teso a incrementare la capacità di 'ben fare' nell'uomo. Scrive Shadal:

La scuola di Padova non fu mai sorda al *marche, marche* della ragione [...] e se essa ama piuttosto conservare che distruggere, ciò potrebbe essere effetto di avanzamento, piuttosto che di arrestamento, nella marcia intellettuale. Esser potrebbe che, dopo aver liberamente spaziato per gli andirivieni del labirinto dei sistemi, trovato avesse essere una sola la via di felice uscita, la via cioè conducente se non all'apodittica certezza speculativa, almeno, e ciò senza dubbio, al conseguimento e all'incremento del sommo bene dell'umana famiglia⁸.

In queste righe può ben leggersi il disincanto del romantico allievo di Rousseau, ma forse va vista più propriamente la continuazione di quella importante corrente a-messianica che accompagna l'evolversi del sentire ebraico italiano a partire dal XVI secolo. In questa linea si muove anche il discepolo di Shadal Marco Mortara (1815-1894), a lungo rabbino di Mantova, che interviene nel "caso Pasqualigo" del 1873 [allorché il deputato veneto Francesco Pasqualigo insorse contro la nomina dell'ebreo veneziano Isacco Pesaro Maurogonato a ministro delle finanze del neonato regno d'Italia, adducendo a pretesto la dub-

⁸ Cit. in J. KLAUSNER, [*Shadal*] *Il carattere, le credenze, le idee* [1910], tr. it. di Dante Lattes, in: «La Rassegna mensile di Israel», settembre/ottobre 1966-elul/tishri 5727, *Nel primo centenario della scomparsa di Samuel David Luzzatto*, p. 74.

bia fedeltà degli ebrei alla causa dello stato italiano] con uno scritto dall'emblematico titolo *Delle aspirazioni messianiche degli Ebrei*, tutto ispirato alla distinzione tra 'nazione' e 'stirpe' e al principio della piena fedeltà al paese in cui gli ebrei vivono nonché all'ideale di una cittadinanza fatta di 'pari diritti, pari doveri' riducendo, per così dire, la fede messianica all'aspirazione a una pace e a una giustizia universali, certamente proiettata in tempi finali, escatologici, ma senza implicare – come sostiene il Rambam – alcun ritorno a Sion: «un'era – scrive Mortara – di perfezionamento intellettuale e morale di tutta l'umana famiglia, indivisa per interessi, per affetto, per culto. Allora sarà veramente iniziata l'epoca, che ancora chiamiamo messianica, quale la dipinge il profetismo israelitico, in cui l'umanità sarà unanime nel culto e nella verità, uniforme nella civiltà e nel benessere, in cui il male sarà vinto ovunque e per sempre»⁹.

Questa presa di distanza da Maimonide sembra accomunare molto ebraismo italiano ottocentesco, forse a ragione del supposto razionalismo che contraddistinguerebbe l'opera del filosofo e halakhista spagnolo; così come del Rambam si critica l'interpretazione eccessivamente nazionalista della sua concezione messianica, là dove gli ebrei italiani tendevano ora – nel cuore del XIX secolo – a de-nazionalizzare l'appartenenza all'ebraismo sottolineandone i caratteri 'dogmatici', come si diceva allora, ovvero teologici e religiosi. Se ciò è vero e riscontrabile con facilità in Shadal e nel suo grande *competitor* Benamozegh¹⁰, se ne trova

⁹ Cfr. M. MORTARA, *Delle aspirazioni messianiche degli Ebrei*, Roma, Cotta, 1873 citato in C. FACCHINI, *David Castelli. Ebraismo e scienze delle religioni tra Otto e Novecento*, Brescia, Morcelliana, 2005, p. 93. Sul rabbino Mortara si vedano i recenti studi: A. SALAH, *L'epistolario di Marco Mortara (1815-1894). Un rabbino italiano tra riforma e ortodossia*, Firenze, Giuntina, 2012, e la sezione della rivista «Materia Giudaica», 2010-2011, XV-XVI/dedicata a *L'Ottocento ebraico in Italia fra tradizione e innovazione: la figura e l'opera di Marco Mortara*, Atti del XXIII convegno internazionale AISG, settembre 2009, a cura di M. Perani.

¹⁰ Scrive Matteo Bianchi: «Il dibattito fra Benamozegh e Luzzatto, come giustamente fa notare Yoseph Colombo, è fondamentale per ricostruire le peculiarità dell'ebraismo italiano e deve essere considerato il più importante fra quelli sorti tra dotti e rabbini nell'Italia dell'Ottocento. Nonostante la diatriba incentrata sul ruolo della Qabbalah, il rabbino di Livorno e l'erudito triestino rappresentano la tendenza conservatrice dell'ebraismo italiano e si trovano in accordo sulla lotta contro il 'razionalismo

evidenza anche nell'unico testo che, in ambiente italiano, ha affrontato direttamente la questione messianica e attorno al quale sorse un minimo dibattito esterno, per così dire, alle aule rabbiniche. Mi riferisco all'opera di David Castelli (1836-1901) dal titolo *Il Messia secondo gli Ebrei*, pubblicato da Le Monnier a Firenze nel 1874¹¹ [l'anno dopo il caso Pasqualigo!], nel quale l'autore – studente nel collegio rabbinico livornese e poi all'Università di Pisa, che persegue una carriera di studioso indipendente e abbastanza isolata – ricostruì la storia evolutiva dell'idea messianica all'interno della tradizione ebraica «con solo fine scientifico», come si legge nella nota *Ai lettori* in apertura del volume e senza preoccuparsi mai della «verità intrinseca delle religioni».

Questo approccio lontano dall'apologetica, così frequente e apprezzata all'epoca, rese il lavoro del Castelli su questo tema – di frontiera tra ebraismo e cattolicesimo e carico di dolorose memorie per le antiche dispute medioevali tra le due religioni – oggetto di incomprensioni e critiche, pur essendo un contributo degno della corrente accademica europea nota con il nome di *Wiissenschaft des Judentums*. Di tale opera proprio il già citato Joseph Klausner aveva scritto trattarsi di «un lavoro splendido [... la cui] accuratezza scientifica e la serietà sono combinate alla riflessione e alla vasta conoscenza filosofica, nonché a un profondo discernimento storico»¹². Con i criteri scientifici odierni, solo le conclusioni dell'opera paiono cedere a una certa ideologia ottimista tipica del secolo e che Cristiana Facchini, la maggior studiosa italiana di Castelli, ha ben riassunto così:

La visione che Castelli ebbe del messianismo ebraico fu certamente influenzata da una concezione mistica secolarizzata dell'avvento messianico, che traeva le sue origini dalla diffusione del mazzinianesimo e da certi aspetti dell'opera di Jules Michelet in Francia. Le credenze messianiche, analizzate abbastanza approfonditamente, sono tradotte con un linguaggio che oggi chiameremmo 'ecumenico', in cui sono evidenziate più le somiglianze tra ebraismo e cristianesimo che non le

tedesco» (*Mortara e Benamozegh: una controversia apparente?*, in «Materia Giudaica», 2010-2011, XV-XVI, p. 179).

¹¹ Ora riproposto dalle Edizioni PiZeta, San Donato (Mi) 2008.

¹² Citato in FACCHINI, *David Castelli*, cit., p. 87.

differenze, come peraltro aveva fatto Benamozegh, anche se entro la struttura tradizionale del genere apologetico¹³.

E il Benamozegh fu il primo a non trascurare il volume dell'ex allievo del suo collegio, criticandone esattamente il taglio staccato e confermando le previsioni del Castelli stesso, che aveva scritto nella summenzionata nota: «So che apparirò troppo incredulo ai religiosi e troppo religioso agli increduli, troppo ebreo ai cristiani e troppo cristiano agli ebrei». L'accusa del maestro era la presunzione di obiettività scientifica e l'indifferenza verso i contenuti, come se le idee (ebraiche) potessero essere separate dalla vita (degli ebrei), come se la scienza potesse essere neutrale rispetto alla verità. Ma le accuse erano soprattutto il segno di un conflitto ben più profondo della questione messianica in discussione: «Il loro conflitto – spiega ancora Facchini – dipendeva da quello epocale tra l'ermeneutica scientifica e quella religiosa: per Benamozegh non potevano esistere due sfere conoscitive separate, perché tutto sottostava all'Ente supremo, a Dio; per Castelli invece la scienza non si risolveva nella distruzione della religione ma nella ricerca del vero, perseguita mediante un'analisi critica e rigorosa dei testi. Egli detestava i sistemi teologici, poiché a suo parere il progresso della ragione sarebbe stato possibile solo qualora l'uomo si fosse liberato dal controllo del potere religioso e della sua metafisica autoritaria»¹⁴.

Il volume ricevette attenzione e valutazioni meno dure da parte di due altri attenti studiosi, Giuseppe Levi (su «L'Educatore israelita» XII/1874) e il *chazan* livornese emigrato negli Stati Uniti Sabato Morais, ma entrambi furono preoccupati più di ribadire la posizione ortodossa in materia di fede messianica che di apprezzare lo sforzo ricostruttivo storico-intellettuale del Castelli. La scarsa eco di questo pionieristico lavoro è la spia del relativo provincialismo dell'ebraismo italiano (si ricordi che nel 1874 Reggio e Shadal sono già morti, e che la storia delle religioni, in Italia, aspettava Raffaele Pettazzoni per essere certificata come disciplina accademica) nonché del fatto che tale tema, a differenza di oggi, era percepito come del tutto interno agli insegnamenti confessionali e di nessun rilievo per altre discipline come

¹³ *Ivi*, p.112.

¹⁴ *Ivi*, p.114.

la filosofia o la storia delle dottrine politiche. Esso tuttavia affiora e si auto-presenta non a caso nel corso del XIX secolo come chiave di lettura degli stessi processi di emancipazione e come topos della “filosofia della storia” e soprattutto come cornice di quell’etica universalistica a cui tende il progresso sociale e politico, ovvero il mito del secolo. A riprova di questa costellazione di orientamenti si consideri il diffondersi in Europa di altre riflessioni ebraiche incentrate su tali interpretazioni dell’idea messianica: negli autori tedeschi della riforma¹⁵, tra i pionieri del movimento sionista (naturalmente con declinazioni nazionaliste)¹⁶ e soprattutto tra i filosofi della politica e dell’etica¹⁷, esempio e modello per tutti quell’Hermann Cohen che aveva riletto il messianismo ebraico alla luce della speranza (illuminista) kantiana e dell’evoluzione della storia verso un continuo miglioramento. Scrive Cohen in un testo redatto probabilmente nel 1892: «La speranza è il prodotto e l’espressione della fede in una provvidenza divina. Divina è però la provvidenza se essa non si riferisce anzitutto e per lo più all’individuo né soltanto al proprio popolo, ma all’intera umanità [...]. Questa fede nell’umanità è la fede di Israele, per questo la fede di Israele è la speranza. Questo culmine della profezia israelitica, la speranza nel futuro dell’umanità, è il contenuto dell’idea di messia»¹⁸.

Certo, tutta questa riflessione sullo *Zeitgeist* ebraico ottocentesco non cancella il fatto che, nel XIX – come del resto all’inizio del XXI se-

¹⁵ «L’ebraismo riformato [tedesco] ritenne che fosse giunto il momento di rinunciare ad alcune credenze costitutive della vita spirituale del mondo ebraico di età medioevale e di antico regime: la concezione di un messia nazionale di chiara impostazione maimonidea venne abbandonata per abbracciare l’idea di un messianismo universalistico, interpretato secondo le immagini di una redenzione finale di tutto il genere umano, di un’era di giustizia e di pace universale». Così C. FACCHINI, *Voci dell’ebraismo liberale. Costruire una religione moderna*, in D. BIDUSSA (a cura di), *Ebraismo*, Einaudi, Torino 2008, p.182.

¹⁶ Cfr. B. HALPERN, Jehida Reinharz (eds), *Zionism and the Creation of a New Society*, Hannover, Brandesi University Press, 2000.

¹⁷ Si veda M. LÖWY, *Messianismo, utopia e socialismo moderno*, in BIDUSSA (a cura di), *Ebraismo*, cit., pp. 224-246.

¹⁸ Cfr. H. COHEN, *La fede d’Israele è la speranza. Interventi sulle questioni ebraiche (1880-1916)*, a cura di P.F. Fiorato, Firenze, Giuntina, 2000, pp. 62-63. Sull’universalismo di H. Cohen si veda anche: P. MENDES-FLOHR, *Un umanesimo post-moderno dalle fonti del giudaismo*, in «Humanitas», 1/2006, pp. 144-153.

colo – molti maestri ortodossi abbiano continuato a credere nell'avvento del messia e di un'era messianica nelle forme (del resto abbastanza indefinite) della tradizione. Commentando *Sanhedrin* 10,1, premesso tradizionalmente alla lettura dei *Pirgè Avot*, David Zekharia Shabbataj Segre (1802-1875), rabbino a Vercelli, può fare riferimenti alla Redenzione finale, al Messia e alla ricostruzione del Terzo Santuario come evidenti dati della fede ebraica¹⁹. Ma questa persistenza di formule tradizionali non contraddice le trasformazioni semantiche e la mutata percezione del valore storico di quei termini. Compiutosi il processo di secolarizzazione nel corso del XX secolo, solo la cesura della Shoah – anticipata in vero dalla “contro-storia” scholemiana – ha riportato in auge un'idea messianica per così dire ‘dis-continuista’ e ‘catastrofica’, e ha svelato al contempo il carattere ideologico e illusorio della visione ottimista e cosmopolita dell'Ottocento. Ma questa, appunto, è un'altra storia o almeno la fine di una certa “filosofia ebraica della storia”, che merita un'altra e più complessa riflessione.

¹⁹ Cfr. *Pirgè Avot. Lezioni dei padri*, a cura di Rav A.M. Somekh, Morashà, Milano 1996-2011, p. 36.

Chiesa cattolica ed ebrei a Padova sotto il pontificato di Pio X

di Raffaella Perin

L'intesa passata fra socialisti, ebrei, massoni e protestanti; la propaganda di odio contro Dio e di corruzione delle classi specialmente lavoratrici [...] contro i sacri diritti della coscienza religiosa, della educazione familiare, della carità cristiana, della proprietà e della libertà ecclesiastica rivelano troppo chiaramente il piano da lungo tempo preparato per distruggere, nella sede del Pontificato, il cattolicesimo e gettare l'Italia intiera nel paganesimo e nelle barbarie¹.

Questo monito, apparso nel settimanale diocesano padovano «La Difesa del Popolo» nel giugno 1909, riassume in poche frasi quali erano le forze che, secondo una fortunata propaganda imperversante nella pubblicistica cattolica tra Otto e Novecento, agivano di concerto per scristianizzare la società. «Socialisti, ebrei, massoni e protestanti»: in generale, al plurale, erano i colpevoli, senza che fosse necessario citare episodi concreti per suffragare la tesi, del resto arcinota ai lettori, di un complotto anticlericale da parte di coloro che sembravano i diretti beneficiari della dissoluzione della società cristiana.

¹ *Cattolici, guardiamo in fondo*, in «La Difesa del Popolo», 19 giugno 1909, p. 1.

Questa citazione risulta esemplificativa di una mentalità che forgiò menti, guidò scelte, modellò giudizi in seno alla Chiesa cattolica ed ebbe immediato riverbero anche sull'argomento che interessa qui, l'antisemitismo diffuso in una realtà tipica del cattolicesimo primonovecentesco, quale la diocesi di Padova. Comprendere storicamente l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica e della stampa cattolica verso gli ebrei non sarebbe possibile senza tener presente alcuni dati che riguardano l'ecclesiologia dominante e le convinzioni frutto dell'intransigentismo di matrice ottocentesca.

Una volta illustrate le coordinate entro le quali la Chiesa cattolica si muoveva – ben inteso nel suo *mainstream*, perché voci discordanti ce ne furono nonostante rimanessero una minoranza, spesso mal volentieri sopportata – mi soffermerò più diffusamente sul contesto padovano, assumendolo come punto di osservazione che permetterà di dimostrare come pregiudiziali e schemi mentali agissero concretamente.

L'acrimonia cattolica verso gli ebrei va ascritta al più generale rapporto tra Chiesa e modernità². Negli ultimi due secoli, infatti, non si trattava più, o meglio non solo di una ostilità teologicamente motivata. Secondo la più comune visione cattolica, il cristianesimo delle origini aveva trovato in Paolo la risoluzione del legame con l'ebraismo: la Chiesa di Cristo era l'erede della rivelazione, il *versus Israel*. Successivamente Agostino, con la teoria del «popolo testimone», aveva assegnato un significato positivo alla presenza degli ebrei nel mondo, reietti ma allo stesso tempo testimoni delle profezie, costretti alla diaspora per castigo divino, impossibilitati a ritornare in Palestina se non una volta convertiti tutti al cristianesimo. Nel IV secolo si cominciò a teorizzare la subordinazione politica e civile degli ebrei e poi in seguito, a partire dal Medioevo, si diffusero accuse come quella del deicidio e dell'omicidio rituale che possono essere ricondotte ad un antiguidaismo religioso. Questa visione non risultava significativamente cambiata all'inizio

² Sull'atteggiamento della Chiesa cattolica verso i processi di secolarizzazione si veda almeno il classico G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità*, in ID., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, pp. 21-92. Sul rapporto tra cristianesimo e modernità si vedano i saggi contenuti in *Le religioni e il mondo moderno*, a cura di G. Filoramo, vol. I, *Cristianesimo*, a cura di D. Menozzi, Torino, Einaudi, 2008.

del XX secolo, come mostra la persistenza della preghiera *pro perfidis Judaëis* ogni Venerdì santo, affinché gli ebrei rigettassero l'antica fede e riconoscessero in Gesù il Messia³.

Nel corso del XIX secolo però alle tradizionali accuse si era aggiunta una nuova polemica che si collocava su un piano più politico-sociale. L'emancipazione civile degli ebrei, acquisita man mano in tutti gli stati europei, aveva accresciuto la presenza e l'influenza ebraica a livello economico e politico, minacciando, secondo l'ottica cattolica, di dissolvere la società cristianamente ordinata. Gli ebrei, intesi dunque non soltanto come adepti della religione ebraica, ma come una forza sociale compatta in virtù dei legami comunitari internazionali che li univano, erano ritenuti alcuni tra i responsabili delle rivoluzioni che avevano sovvertito l'ordine di antico regime (gli altri erano, per esempio, i protestanti). Gli assunti delle moderne novità politiche e sociali avevano favorito il loro emergere e primeggiare a scapito, sempre secondo i nostalgici e gli antimoderni, della permanenza dei valori cristiani nei diversi ambiti della vita dello Stato.

Accadde dunque che a fine Ottocento, rispolverati i vecchi temi dell'antigiudaismo, uniti alle nuove polemiche che avevano portato anche a livello di partiti politici (come i cristiano-sociali in Austria) all'esplosione di una crescente ostilità verso gli ebrei, la Chiesa cattolica vide nella mobilitazione antisemita di massa uno strumento per stimolare l'opinione pubblica cattolica contro il nuovo ordine politico e ristabilire i privilegi cattolici⁴.

La Santa Sede pur non esponendosi con valutazioni esplicite né tantomeno intervenendo con atti magisteriali⁵, aveva tacitamente ac-

³ Per una compiuta ricostruzione della storia e del significato dell'orazione *pro perfidis Judaëis* si veda il recente contributo di D. MENOZZI, «*Giudaica perfidia*». *Uno stereotipo antisemita fra liturgia e storia*, Bologna, il Mulino, 2014.

⁴ Si veda G. MICCOLI, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Gli ebrei in Italia*, vol. II: *Dall'emancipazione a oggi*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi (Storia d'Italia, Annali, 11), 1997, pp. 1371-1574, ora in ID., *Antisemitismo e cattolicesimo*, Brescia, Morcelliana, 2013, pp. 39-263.

⁵ Papa Leone XIII, al contrario dei suoi predecessori, evitò pubbliche invettive contro gli ebrei. Cfr. D.I. KERTZER, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, trad. it. Milano, BUR, 2004, p. 180. L'intervista concessa da Leone XIII a Séverine (Caroline Rémy), collaboratrice del giornale francese «Le

condisco a all'identificazione dell' "ebreo" quale ricorrente bersaglio della stampa cattolica, come per esempio fece in Italia la rivista dei gesuiti «La Civiltà cattolica». Tuttavia con il cambio di pontificato nel 1903 e l'elezione di Pio X con i suoi propositi restauratori, la Chiesa volse la sua attenzione principalmente su coloro, identificati come nemici interni, contro i quali papa Sarto ingaggiò una lotta spietata: i modernisti⁶. A quel punto gli ebrei sembrarono non impersonare più l'essenza della modernità causa dei mali della società contemporanea, o per lo meno smisero di essere una preoccupazione eminente nell'agenda del sacro tavolo. Tanto è vero che non si sono rintracciati discorsi pubblici in cui Pio X si sia espresso in termini offensivi nei confronti degli ebrei, mentre in quelli privati si comprendono all'interno della già ricordata e tradizionale visione anti giudaica⁷.

Anche l'episcopato italiano difficilmente si caratterizzò pubblicamente per l'uso di retoriche antisemite, fatti salvi alcuni casi. Tuttavia gli stereotipi antiebraici rimasero non solo come retaggio culturale ma, ancora per tutta la prima metà del secolo, fino alla fine della seconda guerra mondiale, come strumento propagandistico irrinunciabile della pubblicistica cattolica.

Figaro», e pubblicata il 4 agosto 1892 sotto il titolo *Le Pape et l'antisémitisme. Interview de Léon XIII*, è un esempio della linea di estrema prudenza mantenuta dalla Santa Sede sulla questione ebraica. Cfr. G. MICCOLI, *Un'intervista di Leone XIII sull'antisemitismo*, in *Cristianesimo nella storia. Saggi in onore di Giuseppe Alberigo*, a cura di A. Melloni, *et alii*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 577-605. L'analisi di Miccoli mostra come il papa, pur adottando un linguaggio il più delle volte elusivo ed evitando esplicite accuse, si muovesse «all'interno dell'orizzonte mentale e dei concetti propri della più classica polemica antiebraica quale veniva sviluppandosi in quegli anni ad opera di autorevolissimi organi di stampa cattolici», p. 598.

⁶ Un'ottima sintesi in G. VIAN, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Roma, Carocci, 2012.

⁷ S.A. TORRE, *Il patriarca di Venezia, Giuseppe Sarto, gli ebrei e gli appartenenti alle altre confessioni cristiane*, in *Storia della vita religiosa di Venezia. Ricerche e documenti sull'età contemporanea*, a cura di G. Luzzatto Voghera, G. Vian, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 49-109.

Pio X e Leone Romanin Jacur

Molti studiosi hanno messo in evidenza i buoni rapporti che Sarto intrattenne nel corso di tutta la sua carriera ecclesiastica con gli ebrei⁸. La sua amicizia con Leone Romanin Jacur, nata quando il futuro pontefice era ancora parroco di Salzano, e le testimonianze raccolte nella *Positio*⁹ per il processo di canonizzazione, che attestavano un atteggiamento benevolo e paternalistico di Sarto verso gli ebrei quando era vescovo di Mantova e patriarca di Venezia, sono state usate come fonti per analizzare il suo atteggiamento verso gli ebrei. È però bene premettere che le relazioni personali di Sarto con alcuni ebrei non modificarono le sue convinzioni generali sull'ebraismo, come emerge dal colloquio avuto con il padre del sionismo Theodor Herzl¹⁰.

I rapporti con la famiglia Romanin Jacur, in particolare con il senatore Leone, sono stati ampiamente ricostruiti sia dalla letteratura apologetica di Sarto sia da chi ha tentato una loro nuova contestualizzazione. In generale non si può negare il fatto che, oltre ad una stima personale

⁸ Si vedano N. AGOSTINETTI, *Don Beppi e gli ebrei*, in *Le radici venete di San Pio X. Atti del Convegno di Castelfranco Veneto 16-17 maggio 1986*, a cura di S. Tramontin, Brescia, Morcelliana, 1987, pp. 191-197; A. NIERO, *In parrocchia a Tombolo e Salzano (1858-1875)*, in *Pio X. Un papa e il suo tempo*, a cura di G. Romanato, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1987, pp. 54-77: 69. Leggermente diversa l'interpretazione di P. GALLETTO, *I rapporti con gli ebrei*, *ivi*, pp. 138-141, che giustamente distingue la posizione di Sarto nei confronti degli ebrei, «in veste di autorità religiosa» e «nella sua azione individuale», ma finisce per enfatizzare anacronisticamente l'amicizia con Leone Romanin Jacur, volendola precorritrice dello «storico abbraccio del 13 aprile 1986» tra Giovanni Paolo II e il rabbino capo della comunità ebraica di Roma Elio Toaff. A.M. CANEPA, *Pio X e gli ebrei: una rivalutazione*, in «Nuova Antologia», 127, fasc. 2183 (lug.-sett. 1992), pp. 139-50; P.F. FUMAGALLI, *Ebrei e cristiani in Italia dopo il 1870: antisemitismo e filosemitismo*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 125-141.

⁹ *Romana beatificationis et canonizationis servi Dei Pii papae 10.: positio super virtutibus. Sacra rituum congregationis; Clemente Micara relatore*, Città del Vaticano, Typis polyglottis vaticanis, 1949.

¹⁰ T. HERZL, *Briefe und Tagebücher*, Hrsg. von A. Bein et alii, III Band, *Zionistisches Tagebuch (1899-1904)*, bearbeitet von J. Wachten et alii, Propyläen, Berlin-Frankfurt a.M.-Wien 1983, p. 644.

da parte di Sarto nei confronti di Leone Romanin Jacur, il loro legame sottendeva anche motivazioni economiche e politiche. Con le elezioni del 1880 il collegio Piove-Conselve diventò, e lo rimarrà sino al 1919, il feudo elettorale di Leone. Le elezioni politiche del 1897 impressero una svolta profonda nella storia politica padovana. Cadde la roccaforte del moderatismo e soltanto tre deputati su sette, Luzzatti, Chinaglia e Romanin Jacur, restarono a rappresentare la Destra nella deputazione padovana. Dopo trent'anni di incontrastato dominio moderato Padova passava alla sinistra liberal-radical e popolare. Nelle elezioni politiche del 1913, in base al patto Gentiloni, i cattolici appoggiarono in quasi tutti i collegi il candidato moderato. La vittoria di Romanin Jacur rappresentò la scontata conferma plebiscitaria del suo tradizionale feudo elettorale; tuttavia il blocco clericomoderato aveva potuto trionfare anche grazie al voto dei cattolici¹¹.

Per questo, in una lettera che Leone Romanin Jacur scrisse a Pio X il 4 novembre 1913 si legge:

Vostra Santità mi permetta di non interrompere una consuetudine, per me assai cara, quella cioè di darLe conto della mia rielezione. Anche questa volta, Dio mercé, essa è andata benissimo. Ma debbo onestamente e francamente dire che questa riuscita si deve al Clero del Collegio che ha saputo finora tenere testa a tutti i sobillatori – mantenendo da per tutto completa la buona armonia, la pace e la tranquillità fra i proprietari della terra e i lavoratori di essa, onde la chiamata alle urne avvenne in un territorio ancora sano ed immune da lotte. A differenza però delle elezioni precedenti piacque questa volta a S.E. il nostro chiarissimo Vescovo comandare che l'appoggio del Clero fosse esplicito e palese e perciò dovunque il clero stesso prese parte attivissima e assolutamente direttiva. [...] Tutti i sacerdoti – e con essi i delegati della Direzione Diocesana laici – seppero con dignità resistere alle provocazioni degli avversari che in molti luoghi non mancarono¹².

¹¹ Tutte le informazioni sulle elezioni politiche a Padova in A. VENTURA, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989, *passim*.

¹² ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (da ora in poi ASV), *Arch. part. Pio X*, 1913, busta 114, ff. 250-252.

Pio X gli rispose con un autografo il 7 novembre:

Le sono obbligatissimo per le liete notizie, che mi ha date della sua pacifica e trionfante rielezione di Piove, tanto più gradita perché ad essa cooperarono, in conformità alle istruzioni dell'ottimo loro Vescovo, i buoni e bravi Vicarii foranei e tutti gli altri Sacerdoti del Collegio¹³.

“L'ebraicità” di Leone Romanin Jacur passava dunque in secondo piano di fronte alla necessità di un candidato moderato che rispondesse alle esigenze della Chiesa. Mi pare si possa arrivare a questa conclusione anche attraverso l'analisi di un'espressione che Pio X utilizzò in un colloquio con il suo segretario di Stato. Stando a quanto riportò Annibale Alberti in un libro del 1930 sulla famiglia Romanin Jacur, il papa avrebbe detto a Merry del Val che Leone era «un ottimo israelita, *in quo dolus non est*»¹⁴. Nel Vangelo giovanneo il versetto «Ecco un autentico israelita, in cui non c'è falsità» (Gv 1, 47) si riferisce a Natanaele, l'israelita esemplare perché non respinge Gesù come gli altri ebrei, anzi lo riconosce come Figlio di Dio e re di Israele; in ciò consisterebbe l'autenticità del suo essere israelita. Nel caso di Leone Romanin Jacur non avvenne alcuna conversione ma il versetto fu utilizzato da Sarto per indicare la rettitudine del senatore.

È interessante vedere come il settimanale diocesano di Padova abbia trattato in modo differente Romanin Jacur rispetto ad un altro candidato ebreo, Leone Wollemborg.

«La Difesa del Popolo» dedicò molto spazio ai candidati veneti alle elezioni politiche del 1909. Innanzitutto va osservato che gli elettori cattolici della diocesi di Padova erano «autorizzati ad accedere alle urne politiche solamente nell'intento di raccogliere i loro suffragi» a favore di un elenco che il settimanale pubblicava il 7 marzo 1909. Per il Collegio di Piove era indicato il nome di Leone Romanin Jacur. Una settimana

¹³ ASV, *Arch. part. Pio X*, 1913, busta 114, ff. 250-252.

¹⁴ A. ALBERTI, *Leone, Emanuele e Michelangelo Romanin-Jacur: in memoriam*, Roma, Camera dei Deputati, 1930, p. 176. Non ho trovato altre attestazioni dell'affermazione di Pio X né nell'interrogatorio a Merry del Val riportato nella *Positio* né nelle memorie scritte dallo stesso segretario di Stato. Cfr. *Positio*, cit., pp. 319-353; R. MERRY DEL VAL, *Pio X (Impressioni e ricordi)*, Padova, Il Messaggero di S. Antonio, 1949.

dopo invece comparve una serie di articoli contro Leone Wollemborg, candidato governativo eletto nel Collegio di Cittadella, che, a detta del giornale, in realtà non aveva raggiunto la maggioranza più uno dei voti contro il candidato sostenuto dai cattolici. In seconda pagina «La Difesa del Popolo» pubblicava la lettera di ringraziamento di Wollemborg ai suoi elettori, lettera che il giornale aveva giudicato offensiva per i cattolici, intitolando l'articolo *L'insulto del giudeo*. Le proteste da parte del foglio cattolico continuavano in terza pagina: «gli elettori [...] usarono la loro onesta libertà e i loro sacrosanti principii per ribellarsi al giogo infame della disonestà, del ghetto e della massoneria». Di seguito paragonava il candidato padovano «al suo collega degnissimo Engel, massone ed ebreo e dal nome ostrogoto pari al suo, il quale fu alla Camera sebbene illegalmente proclamato, e dovette poi lasciare il posto al cattolico dott. on. Agostino Cameroni». Qualche mese dopo tornava sull'argomento denunciando «le ingiustizie» delle vittorie di Riccardo Luzzatto a San Daniele e Wollemborg a Cittadella: «due israeliti e due massoni contro due conservatori cattolici». Appare piuttosto evidente che l'appartenenza alla fede ebraica dei candidati era enfatizzata soltanto quando questi non erano sostenuti dal clero locale: il fatto che Leone Romanin-Jacur, eletto anche grazie ai voti dei cattolici, fosse ebreo, infatti, non veniva mai messo in rilievo.

Stereotipi antisemiti ne «La Difesa del Popolo»

Il settimanale diocesano di Padova, «La Difesa del Popolo», fu fondato dal vescovo Luigi Pellizzo nel 1908. Nel primo numero l'avvocato Umberto Signorini, a nome della direzione e della redazione, spiegava il programma del foglio:

Difesa del popolo contro l'enorme ammasso di errori che, ai danni del proletariato, continuamente vengono divulgati per strappargli dal cuore e dalla mente la Fede, [...] contro tutte le calunnie che si vanno propagando per screditare istituzioni sacre e persone ascritte ad ordini religiosi. [...] *Difesa del popolo* contro il dilagare di letture malsane e

di insegnamenti perversi, che vanno sempre più diffondendosi sotto la menzognera etichetta di un'istruzione cosiddetta moderna e civile¹⁵.

Qualche anno più tardi il vescovo ne ribadì importanza in una lettera pastorale dedicata alla riassunzione della causa di canonizzazione di Gregorio Barbarigo. Dopo aver richiamato una lettera di Pio X del 1 giugno 1911 sulla diffusione della stampa cattolica, Pellizzo si rallegrava di poter

bene andare lieti che i nostri *giornali e periodici diocesani* pienamente rispondono a queste norme: per cui si meritano tutto il nostro appoggio e la massima diffusione. [...] Questo deve essere impegno vostro, o Carissimi Sacerdoti; fare penetrare il giornale dovunque, per fare udire la verità anche a coloro che pur troppo non vengono in Chiesa ad ascoltarla, per fare conoscere anche ai nostri avversari i principi sui quali noi basiamo la restaurazione della società. Ripeto: è colla stampa che si devono correggere gli errori e diffondere la verità, di cui la Chiesa è Maestra.

Analogamente, mentre era patriarca di Venezia, anche Sarto manifestò l'importanza che egli attribuiva alla stampa cattolica, sostenendo il giornale «La Difesa», con una sovvenzione che continuò anche durante il suo pontificato¹⁶.

Passando ad analizzare gli articoli pubblicati da «La Difesa del Popolo» sugli ebrei durante il pontificato di Pio X, si nota l'utilizzo di stereotipi attinti dalla tradizionale polemica cattolica ottocentesca, che soleva corroborare l'antigiudaismo, di origine teologica, con accuse più propriamente antisemite. Un articolo piuttosto emblematico della rappresentazione dell'ebreo da parte del settimanale diocesano padovano veniva pubblicato nel mese di settembre di quel 1909 che, come si è visto, aveva già ospitato epiteti poco felici nel connotare alcuni candidati alle elezioni:

¹⁵ *Il nostro programma*, in «La Difesa del popolo», 5 gennaio 1908, p. 1.

¹⁶ Cfr. A.M. DIEGUEZ, S. PAGANO, *Le carte del «Sacro Tavolo». Aspetti del pontificato di Pio X dai documenti del suo archivio privato*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2006, p. 390, n. 716. «La Difesa» cominciò le sue pubblicazioni nel 1875 e nel 1884 rimpiazzò definitivamente «Il Veneto cattolico» divenendo erede della testata intransigente di Venezia.

Contro i *semiti*, cioè gli ebrei, sono state combattute, specialmente in Austria, delle battaglie molto aspre, che potrebbero sembrare odiose quasi fossero dirette a colpire una schiatta o una credenza religiosa, ma erano e sono invece dirette a difendere la società da quel nemico potente che è l'oro giudeo-massonico¹⁷.

Secondo l'articolaista le campagne antiebraiche non colpivano gli ebrei in quanto appartenenti ad una religione diversa da quella cattolica, ma in quanto nemici sociali, affiliati alla massoneria e detentori di ricchezze tali da garantire loro un ruolo di preminenza in una società, come quella austriaca, tradizionalmente a maggioranza cattolica¹⁸. L'articolo proseguiva riportando le parole del ministro inglese David Lloyd George:

Se si vuole avere un'idea degli intrighi odiosi creati dall'alta banca giudea, si legga questo brano di discorso coraggioso tenuto dal ministro inglese Lloyd-George in pubblica adunanza: «Noi, dice il ministro, non abbiamo ancora le riforme economiche che il popolo lavoratore domanda da tempo e perché? Perché un Rotschild ha invitato i pari della Camera Alta (sempre in lega collo sfruttatore giudeo della cui borsa hanno bisogno) a votare contro. Noi non possiamo votare un'imposta sul possesso fondiario. Perché? Perché Rotschild e Co. hanno elevato contro tale proposta una fiera protesta. Noi, prosegue il Lloyd George, non possiamo avere la tassa ereditaria. Perché? Perché Rotschild non la vuole. Ma è dunque questo signore il dittatore d'Inghilterra? dovremmo vederci chiuse tutte le vie verso la Riforma Sociale per il suo beneplacito?...». [...] È la prima volta che il governo per bocca di uno dei suoi membri osa di dare una scossa al giogo del capitalismo semita. Due circostanze poi rendono la cosa più significante: la prima che *quasi nessuno dei grandi giornali*

¹⁷ *La potenza di un giudeo*, in «La Difesa del Popolo», 12 settembre 1909, p. 2.

¹⁸ Sull'Austria "liberata" dagli ebrei il settimanale tornò ancora l'anno successivo, quando per celebrare l'inaugurazione del secondo acquedotto di Vienna, costruito da imprese italiane, venne scritto: «Ad esso [l'acquedotto] è legato indissolubilmente il nome del grande democratico cristiano, dell'impareggiabile cattolico sociale borgomastro dott. Carlo Lueger. Egli fu l'ideatore dell'acquedotto che quanto ad abbondanza di acqua eccellente, a tutto beneficio del popolo, fa di Vienna la città sorella di Roma [...]. Il dottor Carlo Lueger che strappò la capitale austriaca dalle unghie degli ebrei e dei liberali e ne rifece una città cristiana, la rese anche per le opere edilizie [...] la città più prospera e più progressista». *L'acquedotto di Vienna e i cristiano sociali*, in «La Difesa del Popolo», 18 dicembre 1910, p. 1.

del continente riportò una parola o un cenno del discorso. La seconda che se ne rimase muta anche tutta la stampa socialista. Come negare la stretta alleanza tra l'alta banca giudaica e il socialismo ufficiale?

Il commento dell'articolista poneva l'accento sui diversi stereotipi, per giunta tra loro antitetici, della propaganda antisemita: il legame dell'ebraismo con il capitalismo ma pure con il socialismo, entrambi considerati mali della società moderna, e il fatto che gli ebrei controllassero la stampa, in particolare quella socialista.

Un altro articolo ritornava sul legame tra l'ebraismo, la massoneria e il socialismo l'anno seguente:

La Massoneria nemica della Chiesa è pure avversaria del popolo. Nella Massoneria vi sono affaristi, strozzini, banchieri ebrei, i quali hanno interesse a conoscere la tattica dei sindacati operai, per fare i loro affari. Questi framassoni hanno attirato nelle Loggie molti segretari socialisti, corrompendoli¹⁹.

E poi ancora sull'Austria e i cristiano-sociali:

Dunque ormai il socialismo ha gettato la maschera dappertutto. Anche in Austria, nelle elezioni politiche, pur di combattere i cristiano-sociali, non ha esitato un momento solo di votare nei ballottaggi per i capitalisti ebrei e massoni dell'alta banca e dell'industrialismo affaristico, mettendo così sotto le scarpe gli interessi popolari. [...] Dunque il socialismo austriaco si è caramente alleato con l'ebraismo massonico. Della sua grande potenza l'ebraismo si serve per scopi finanziari e per scopi politici: per scopi *finanziari* cercando di guadagnare il 100 per 100 soltanto pel desiderio di ammucciare denaro; per scopi *politici* per dominare loro e sterminare i cattolici. Ci sarebbe qui da dir tanto da riempire il giornale: la più bella prova di quello che giungono a fare se riescono a imporsi la diede alcuni anni fa la città di Vienna, che era caduta nelle mani degli ebrei. Allora dominava il capitalismo più sfacciato, il popolo era trascurato, i

¹⁹ *Giù la maschera, senza coscienza! I segretari socialisti tradiscono gli organizzati*, in «La Difesa del Popolo», 11 dicembre 1910, p. 1. Sul legame tra gli ebrei e la massoneria e sul suo utilizzo strumentale da parte della Chiesa si veda G. VIAN, *La Santa Sede e la massoneria durante il pontificato di Pio XI*, in *Chiesa cattolica e minoranze in Italia nella prima metà del Novecento. Il caso veneto a confronto*, a cura di R. Perin, Roma, Viella, 2011, pp. 105-132.

lavoratori calpestati; era insomma una cosa insopportabile, per cui si determinò nel popolo una reazione che li cacciò dal potere. E merito principale di questa purificazione di Vienna fu dei cristiano sociali, che assunto il governo della città, redensero tanti conculcati e fecero valere tanti diritti che l'ebraismo aveva disprezzato. Son cose che qui da noi non si capiscono tanto: ma in Austria dove gli ebrei massoni dominarono assoluti si può dire che lasciarono ricordi di ripugnanza e di sdegno. Orbene: appunto a questa gente *i socialisti austriaci vendettero il loro voto nelle ultime elezioni* a danno dei cristiano sociali. [...] Ai socialisti non importa niente che gli ebrei siano i peggio nemici del popolo; con qualche carta da 100 e più, passata nel portafoglio del capolega o dell'avvocato o del cavadenti socialista, tutto è finito. [...] Che dire poi del socialismo padovano? [...] Polvere negli occhi del povero popolo: unione coi borghesi, massoni ed ebrei anche se strozzini, pur di demolire il Cristianesimo ecco la fisionomia del socialismo padovano²⁰.

Il ruolo nefasto degli ebrei (identificati con tutte le manifestazioni dei moderni nemici della Chiesa, massoni, socialisti, borghesi, liberali...) teso a «demolire il Cristianesimo», non poteva essere compreso fino in fondo dai lettori padovani – ammetteva il giornalista – segno che la presenza ebraica nella città non era evidente al punto tale da suggerire una proiezione della realtà austriaca su quella italiana, e da rendere quindi giustificabile la messa in guardia da un «pericolo ebraico». L'esempio scioglie il dubbio se la presenza o meno di una comunità ebraica in una diocesi influisse sull'adozione più o meno violenta di una propaganda antisemita. Il caso di Padova, cui se ne potrebbero aggiungere altri sempre in Veneto, mostra come i due dati non fossero collegati²¹. In ogni modo l'utilizzo di queste immagini negative degli

²⁰ *Il socialismo traditore! Venduto all'ebraismo e massonismo*, in «La Difesa del Popolo», 23 luglio 1911, p. 1.

²¹ Si tratta del caso della diocesi di Treviso da me studiato in *L'atteggiamento della Chiesa cattolica verso gli ebrei nella stampa diocesana (1920-1945). Il caso triveneto*, in «Ventunesimo Secolo», VII/17 (2008), pp. 79-107; EAD., *Antisemitismo nella stampa diocesana negli anni Trenta del Novecento*, in «Storicamente», 7 (2011): http://www.storicamente.org/07_dossier/antisemitismo/perin.htm. Per uno studio su altri settimanali diocesani italiani si veda E. MAZZINI, *Ostilità convergenti. Stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, Napoli, Edizioni scientifiche

ebrei doveva risultare efficace sul popolo, già abituato a recepirle in altre circostanze, ad esempio durante la liturgia²².

Ma le accuse contro gli ebrei, come spiegava in un altro articolo il settimanale diocesano di Padova, avevano un'origine antica:

Gesù pianse sulla città di Gerusalemme, che invece di riconoscerlo come Messia, lo condannò come un malfattore alla morte di croce: e Gesù pianse perché sapeva il castigo che 40 anni dopo doveva piombarle addosso quando le aquile romane fecero strage dei suoi abitanti, sotto il comando di Tito e Vespasiano. Terribile lezione fu quella per i popoli che rinnegano Dio! Gli ebrei anche oggi sono raminghi, senza tempio, senza patria, sparsi in tutto il mondo, testimoni della maledizione che colpì i loro padri. Oh anche noi dobbiamo piangere sopra la moderna società la quale purtroppo come gli ebrei muove guerra a Gesù Cristo e alla sua religione²³.

La conquista romana del 70 d.C. e la caduta del Secondo Tempio erano lette, sin dai primi secoli, come il giusto castigo inflitto agli ebrei per non aver riconosciuto il Messia in Gesù. Per la stessa ragione l'esilio ebraico continuava e si sarebbe protratto a guisa di ammonimento per le loro colpe.

L'episcopato

Un aspetto che rimane da chiarire è la diversa attitudine dell'episcopato padovano – ma il giudizio si potrebbe estendere quello italiano in generale – verso l'impiego di stereotipi antisemiti rispetto alla propaganda della stampa, di cui per altro i vescovi erano responsabili, almeno per ciò che riguardava i settimanali diocesani. Non ci fu infatti una opposizione esplicita alla pubblicazione di articoli antisemiti o all'utilizzo di immagini stereotipate degli ebrei per veicolare messaggi

italiane, 2013.

²² Si veda il caso performativo della preghiera per i «perfidì giudei», laddove l'aggettivo perfidì passa dal suo significato letterale di «infedele» a quello traslato e più corrente di «malvagio».

²³ *Pagina religiosa. Il pianto sopra Gerusalemme*, in «La Difesa del popolo», 6 agosto 1911, p. 2.

politici, ma si stava quantomeno attenti a non confondersi con quel tipo di propaganda²⁴.

Monsignor Luigi Pellizzo, vescovo di Padova²⁵, dedicò una lettera pastorale al comunismo nel 1920. Egli definiva il bolscevismo come «il programma più avanzato del socialismo»²⁶, che aveva potuto realizzarsi in Russia anche a causa dell'incapacità della Chiesa ortodossa di contrastarlo mediante il messaggio cristiano. Descrivendo infatti la multiculturalità dell'ex impero dei Romanov, il vescovo di Padova diceva:

Un solo elemento avrebbe potuto nei secoli unire e fondere questo gigantesco mosaico di razze e di civiltà: la religione. Ma per mala sorte non fu da tanto il cattolicesimo scismatico, che gli Zar si erano da loro stessi foggiato e sottomesso, separandolo da Roma e togliendogli così quell'ardore di apostolato, quella purezza di finalità sovranaturale, che è l'anima ed il segreto del successo per la vera religione di Cristo. Ridotta a una funzione ufficiale di vassallaggio allo Stato, la Chiesa russa non seppe dare al suo popolo che una vernice di cristianesimo: poteva offrire talvolta l'illusione della forza e del prestigio nello

²⁴ Lo rileva Giovanni Miccoli, per quanto concerne il silenzio della gerarchia ecclesiastica sul facile stereotipo dell'ebreo-comunista, quando nota che nel presentare l'enciclica di Pio XI *Divini Redemptoris* contro il comunismo (1937), i vescovi italiani non fecero ricorso a tale immagine per enfatizzare il pericolo della diffusione di tale ideologia. Cfr. G. MICCOLI, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Atti del convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988), Roma, Camera dei deputati, 1989, pp. 163-274, ora in Id., *Antisemitismo e cattolicesimo*, cit., pp. 265-369: 293-294.

²⁵ Luigi Pellizzo nato a Costapiana di Faedis (Udine) nel 1860; laureato in diritto canonico all'Università Gregoriana di Roma, insegnante e poi rettore del seminario di Udine. Venne nominato vescovo di Padova nel 1906 da Pio X, resse la diocesi dal 1907 (anno in cui ottiene l'exequatur) al 1923; dopo l'allontanamento da Padova divenne economo della fabbrica di S. Pietro in Vaticano. Morì nel 1936. Si veda la voce di A. LAZZARINI nel *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III/2, *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato, Marietti, 1984, pp. 639-640. Per una ricostruzione dello stile di governo di Pellizzo si veda L. BILLANOVICH, *Luigi Pellizzo e la biografia redatta da Giuseppe Rocco. Saggio introduttivo a Mons. Pellizzo nello studio di don Giuseppe Rocco*, a cura di G. Rigoni, P. Gios, Padova, Gregoriana Libreria Editrice, 2007, pp. LII-CVI.

²⁶ *Il Comunismo. Suoi errori dottrinali e pratici. Lettera pastorale per la Quaresima 1920*, in supplemento del «Bollettino Diocesano di Padova», IV/12 (1920), pp. 1-37: 8.

splendore perfino esagerato del suo culto, ma in realtà assai scarsa era la sua efficacia morale negli animi, e quasi nulla affatto la sua influenza sociale²⁷.

Lo stesso giudizio sull'incapacità del cristianesimo ortodosso di opporsi all'avvento del comunismo, che emergeva dalle parole di monsignor Pellizzo, si ritrovava un anno più tardi in un articolo de «La Difesa del Popolo», avvalorato però da accuse antisemite del tutto assenti nella pastorale del vescovo. L'articolista presentava l'opera dello scrittore russo Dmitrij Sergeevič Merežkovskij, *Nel regno dell'Anticristo*, il quale coniugava l'inadeguatezza della Chiesa ortodossa a far fronte al pericolo del bolscevismo e lo stereotipo secondo il quale sarebbe stato un complotto giudaico a instaurare il comunismo in Russia; infine nell'articolo l'ebraismo veniva paragonato all'anticristo apocalittico:

I Saggi di Sion hanno scelto per l'attacco, per l'infezione il «locus minoris resistentiae», il paese del cristianesimo passivo, il demone del nihilismo decida ed omicida vi ha schiantato le radici scoperte della civiltà cristiana: e dalla Russia allargherà la devastazione cancellando le orme, soffocando le origini stesse della civiltà europea, instaurando il regno della Bestia²⁸.

L'esempio serve a mettere in luce una tendenza generalmente riscontrabile nel confronto tra il contenuto delle lettere pastorali dei vescovi e quanto la stampa diocesana, pur alle loro dirette dipendenze, pubblicava. Nonostante l'argomento affrontato avrebbe potuto prestarsi all'utilizzo di stereotipi antisemiti comunemente utilizzati dalla stampa cattolica, gli ordinari diocesani non vi facevano normalmente ricorso. Non si tratta infatti di una precipua caratteristica del vescovo di Padova, e sebbene non si possa estendere a tutto l'episcopato veneto – per esempio il patriarca di Venezia, il cardinal Piazza, farà uso di stereotipi antisemiti nelle sue pastorali e omelie sia negli anni Trenta sia

²⁷ *Ivi*, pp. 7-8.

²⁸ *Nel regno dell'Anticristo*, in «La Difesa del Popolo», 23 ottobre 1921, p. 1. Per un'interessante ricostruzione della nascita e della storia dell'anticristo, inteso come «retorica esegetica e teologico-politica» dal I al IV secolo, si vedano i due volumi *L'anticristo*, vol. I, *Il nemico dei tempi finali*, vol. II, *Il figlio della perdizione*, a cura di G.L. Potestà, Milano, M. Rizzi, 2005-2012.

durante la seconda guerra mondiale²⁹ – si riscontra una certa moderazione nell'utilizzo di pregiudiziali antiebraiche negli interventi vescovili ufficiali, che riflette uno stile adottato anche dai papi della prima metà del Novecento. Come anticipato, rispetto ai loro predecessori ottocenteschi, Pio X, Benedetto XV e Pio XI non utilizzarono mai espressioni dichiaratamente antisemite, e nei loro interventi ufficiali gli ebrei non venivano rappresentati come simbolo della modernità condannata *in toto* dalla Chiesa.

Conclusioni

La polemica antiebraica ne «La Difesa del Popolo» e nella stampa cattolica italiana continuò nei decenni successivi. La frequenza con cui gli articolisti dei settimanali diocesani, dei giornalisti, pubblicitari cattolici o di esponenti del cattolicesimo italiano, che prestavano la penna a riviste specializzate, utilizzavano il discorso antisemita, è legata nella maggior parte dei casi al contesto politico. Vale a dire che la retorica dell'ebreo-comunista-massone (solo per citare alcuni degli stereotipi) veniva rispolverata per lo più in concomitanza ad avvenimenti politici, sociali o economici che toccavano in qualche modo la Chiesa e le sue prerogative.

Credo sia necessario tenere conto di questo dato per provare a comprendere meglio l'atteggiamento della Chiesa cattolica verso la politica antisemita dei regimi fascisti negli anni Trenta. I cattolici si trovarono sprovvisti di strumenti adeguati per opporsi all'antisemitismo moderno non soltanto per l'apparato anti giudaico della teologia cattolica in tema di ebraismo, ma anche perché il connubio con la strenua opposizione alla modernità, che identificava negli ebrei i responsabili dei suoi esiti anticristiani, fornì una lettura ideologicamente distorta della realtà. Ciò impediva altresì una conoscenza approfondita dell'ebraismo in quanto tale che dava adito a spiegazioni confuse e contraddittorie, quando invece si volle sottolineare l'incompatibilità dell'antisemitismo razziale

²⁹ Cfr. R. PERIN, *La Chiesa veneta e le minoranze religiose (1918-1939)*, in *Chiesa cattolica e minoranze*, cit., pp. 216-221.

con la dottrina cattolica. Anche quando i cattolici tentarono di criticare le discriminazioni e le persecuzioni antiebraiche attuate in Germania e in Italia, la loro opposizione fu sempre accompagnata da esitazioni e persino da veri e propri attacchi diretti all'ebraismo.

Il fascismo padovano e gli ebrei

di Chiara Saonara

«Capitale del fronte» durante la Grande guerra, conclusa con l'armistizio firmato in una nobile villa della prima periferia, nei primi anni Venti del Novecento Padova era la quindicesima città del regno per numero di abitanti, ma ospitava da secoli la seconda Università nata in Italia, che richiamava moltissimi studenti anche dall'Est europeo; era sede di una grande diocesi, con oltre ottocento parrocchie e una miriade di organizzazioni cattoliche; era sede della prima Fiera stabile italiana e della basilica di sant'Antonio, «il Santo» per definizione, meta in ogni tempo di folle di pellegrini. Non era dunque una sonnolenta realtà della periferia del regno, ma una città vivace, con presenze straniere e un centro culturale e accademico di grande rilevanza. La comunità ebraica non era molto numerosa, ma era importante in città e in provincia. È dunque interessante capire come il regime fascista si sia affermato in città, come vi sia stato accolto e quali siano stati i suoi rapporti con la comunità ebraica locale¹.

Il fascismo a Padova nacque all'Università, dove furono fondati i primi «fasci», che però ebbero breve durata. Fino all'estate del 1922 non riuscirono a radicarsi in città, mentre in provincia, appoggiati

¹ Una più ampia trattazione nel volume: C. SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Venezia, Marsilio, 2011, da cui è tratta gran parte di questa relazione e in cui sono editi ampi stralci dei documenti citati.

dall'Associazione agraria, i «fasci di combattimento» nati per battere le leghe di braccianti e contadini ebbero uno sviluppo simile a quelli di altre province. Anche il partito fascista ebbe difficoltà, non era ben visto nella borghesia cittadina, che ancora nel 1923 elesse un consiglio comunale non allineato col regime. Soprattutto in provincia, il fascismo prevalse con la violenza, le devastazioni delle Camere del lavoro e delle sedi delle Leghe bianche e delle Leghe rosse. Entro un anno dalla conquista fascista dello Stato anche le amministrazioni comunali dovettero dimettersi di fronte alla violenza, esercitata o solo minacciata, ma sempre reale; caddero prima quelle guidate da giunte di sinistra, poi quelle di matrice cattolica.

All'Università si ebbero anche i primi segnali di «antisemitismo». Il termine compare per la prima volta nel settembre 1926, quando il prefetto Ernesto Cianciolo sconsigliò di nominare rettore Donato Donati, direttore della Scuola superiore di Scienze politiche e sociali – la futura facoltà –, nonostante Donati fosse il migliore dei candidati a quel ruolo².

C'era del «lievito antisemita» tra gli studenti dell'Università, soprattutto in quelli provenienti dai paesi balcanici, scriveva il prefetto al Ministero. Donati aveva fondato la Scuola, pensata per preparare i funzionari dello Stato fascista, e non era antifascista, ma era ebreo. Il «lievito antisemita», dunque, era presente: il prefetto lo coglieva e gli dava quel tanto di rilevanza che doveva impedire la nomina di un esponente della comunità ebraica a uno degli incarichi più importanti in città. Cianciolo non era un prefetto particolarmente vicino al regime, sarebbe stato rimosso qualche mese più tardi. Se dunque indicava quel problema, era perché il problema esisteva e poteva «lievitare».

Eppure la comunità ebraica della città (allora poco più di 500 persone) era fedele a casa Savoia – meritevole di aver eliminato i ghetti e riconosciuta la cittadinanza agli ebrei italiani –, e non ostile al fascismo.

Una comunità piccola, dunque, ma rilevante socialmente. Agli inizi del Novecento il presidente della Camera di commercio, Amedeo Corinaldi, quello della Casa di Ricovero, Giacomo Luzzatto Dina, il

² ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Gabinetto Prefettura* (d'ora in poi ASPD, GP), b. 346, fasc. X/34-35, il prefetto al ministro dell'Interno, 26 settembre 1926.

direttore dell'Ospedale civile, Cesare Tedeschi, erano ebrei: ebreo era stato il sindaco Giacomo Levi Civita (padre dello scienziato Tullio), che aveva più che ben meritato (e non solo dalla città!) salvando la cappella degli Scrovegni con il suo ciclo di affreschi di Giotto. Il rettore dell'Università e presidente dell'Accademia patavina di scienze, lettere e arti era l'ebreo Vittorio Polacco, che poi sarebbe stato fatto senatore³. Uno dei deputati della città era Leone Romanin Jacur. I Romanin Jacur, i Wollemborg, i De Benedetti non erano solo proprietari terrieri e industriali di grandi capacità, ma anche oculati e benefici amministratori nelle comunità locali. Diversi componenti delle loro famiglie avevano combattuto nelle guerre del Risorgimento, diversi avevano collaborato a costruire la nuova Italia col sacrificio della vita.

Venti anni più tardi, altri ebrei occupavano posti rilevanti in città. Ebreo era Eugenio Rietti, che fonda e a lungo dirige il Reale Automobil Club Italiano (Raci), di cui sarebbe poi diventato referente regionale. Rietti organizzava gite/pellegrinaggi automobilistici a Predappio, paese natale di Mussolini, ma anche manifestazioni sportive come la 'Coppa delle Venezie', e nel 1933 fu fatto cavaliere della Corona d'Italia. Era ebreo Alberto Goldbacher, che nella prima guerra mondiale era riuscito a mantenere il servizio dell'energia elettrica alla città di Verona, e dagli anni Venti a Padova era direttore della Società elettrica del Veneto centrale. Goldbacher era un tale esperto di impianti elettrici da avere a lungo un insegnamento all'Università. Era ebreo Guido Calabresi, presidente dell'Istituto autonomo delle case economiche e popolari, revisore dei conti del Comune e di molte aziende municipalizzate. Era ebreo Emilio Viterbi, libero docente di Chimica generale, pioniere nella ricerca della chimica applicata alla fotografia, che avrebbe dotato a sue spese il laboratorio all'Università di impianti per decine di migliaia di lire. Era ebreo Attilio Sacerdoti, che nel 1926 fece costruire, sull'angolo della nuova strada aperta tra il Prato della Valle e la basilica del Santo, quel palazzo di stile eclettico (ora restaurato), non in linea con gli austeri palazzi del Prato, ma che indicava una curiosità per stili diversi, che altrove stavano segnando una nuova 'moda'.

³ Cfr. A. VITERBO, *Dall'Unità d'Italia alla Prima Guerra Mondiale*, in *Il cammino della speranza. Gli ebrei e Padova*, a cura di C. DE BENEDETTI, vol. II, Padova, Papergraf, 2000, p. 95.

Insomma, a fronte di un Gastone Treves de' Bonfilii, grande proprietario terriero che armava le squadre fasciste contro i braccianti, ben diversamente da quanto qualche decennio prima avevano fatto Luigi Luzzatti e Leone Wollemborg (gli iniziatori delle casse rurali e delle banche di credito cooperativo nelle campagne padovane, e non solo), c'erano decine di persone che continuavano a tenere alto il buon nome della comunità ebraica di Padova di fronte ai concittadini.

Il regime non li teneva sotto osservazione in modo speciale. Prima delle leggi antiebraiche, poche carte nell'archivio della prefettura rivelano una qualche attenzione da parte del potere politico. Nel 1928, il capo della polizia, Bocchini, chiedeva a tutti i prefetti di informarlo se al congresso 'sionistico' di Milano sarebbero stati presenti ebrei della città: da Padova il prefetto rassicurava che nessun padovano avrebbe partecipato. Pochi giorni più tardi assicurava della "lealtà" al regime di Michelangelo Romanin Jacur, in vista della sua nomina a presidente della Comunità padovana. Non sono gli ebrei che preoccupano il regime, semmai, soprattutto nel 1931, sono gli iscritti all'Azione cattolica, e qualche sacerdote.

L'atteggiamento nei confronti degli «ebrei» era comune a molte altre realtà. Non mancavano le frecciate polemiche contro le persone più in vista, ad esempio contro il direttore di uno dei due giornali locali, «Il Veneto»: Alfredo Melli era una figura di rilievo in città, noto anche per la sua attività benefica, e il suo giornale, il quotidiano locale più diffuso, si era immediatamente allineato col fascismo, e ne aveva avuto sussidi in modo continuativo e riservato. Le battute antiebraiche erano le solite, sulla tirchieria, l'affarismo, la furberia, l'avarizia, la costante volontà di arricchimento, appartenenti al generico stereotipo degli ebrei, sostanziate dalla diffusa, popolare mentalità antiggiudaica di matrice cattolica. Era anche quello che filtrava dalle chiacchiere che Ferdinando Baseggio, squadrista frustrato, scriveva al segretario nazionale del partito fascista: fino al 1938 compaiono frecciate contro ebrei, ma confusi con gli altri, o visti come gli esponenti più notevoli di quella borghesia della terra e degli affari ostile – per cultura, classe, educazione – al fascismo imperante. Nel 'Casino Pedrocchi' si ritrovavano i maggiorenti della città, e c'erano molti ebrei, e là nascevano non solo le barzellette

e le dicerie contro i capi e capetti del fascismo locale, ma addirittura si facevano e disfacevano le carriere politiche locali... e gli ebrei erano presi in mezzo e condannati da Baseggio esattamente come gli altri.

Ma quando l'attentato a Mussolini a Bologna del 31 ottobre 1926 provocò, in città, disordini che durarono giorni, violenze, devastazioni di studi legali e negozi, di uffici ed edicole, il primo obiettivo fu la comunità ebraica. Nella notte tra il 1° e il 2 novembre, un gruppo di squadristi sfondò le porte e devastò la sinagoga di rito italiano e un vicino tempio in disuso, danneggiando gli arredi e gettando in strada bibbie e vesti rituali. Niente di simile era mai accaduto sino allora nell'Italia unita⁴. Eppure tutte le violenze vennero classificate allo stesso modo, gesti violenti sì, ma «provocati» dal «giusto sdegno» per l'attentato al duce: e dunque le autorità cittadine parteciparono alla riapertura della sinagoga, i giornali e lo stesso prefetto Cianciolo dissero che «non si può parlare di antisemitismo all'opera»⁵. Ma nel «I° Bando» (attaccato ai muri della città in quegli stessi giorni dai fascisti più violenti e staccato per ordine del prefetto), che indicava i nomi di 39 padovani «invitati, a scanso di più gravi provvedimenti, a lasciare Padova e provincia e possibilmente l'Italia», c'erano i nomi di Benvenuto Olper, dell'avv. Levi, presidente dell'Ospedale civile, di Marcello Levi Minzi, proprietario di un negozio di mobili, del dott. Leone Formiggini, di Eugenio Rietti, di uno Stukovitz che aveva un negozio di pelliccerie: 6 cittadini ebrei su 39, più di un settimo, quindi ben al di sopra della consistenza percentuale della comunità: a significare che l'antifascismo, magari non conclamato ma certo, era presente fra gli ebrei padovani⁶. Alcuni fra loro erano invece dichiaratamente fascisti, come il grande proprietario terriero e barone Gastone Treves de' Bonfili, che aveva armato e sostenuto le squadre d'azione nel 1921-22: in quello stesso 1926 Treves era stato espulso dal PNF «per incomprensione politica

⁴ Cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. VIVANTI, II, *Dall'emancipazione a oggi*, Torino 1997, p.1642.

⁵ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza* (d'ora in poi ACS, *Mi, Ps*), b. 98, fasc. 1926 c.2, Il Prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 5 novembre 1926.

⁶ ASPD, *GP*, b. 346, fasc. X/34-35, edito in SAONARA, *Una città*, cit., p. 244.

fascista», dato che si era scagliato contro i sindacati fascisti, a suo parere troppo accomodanti con i lavoratori della terra. Treves, più fascista dei rappresentanti sindacali, non riuscì a restare nel partito, nonostante la sua liberalità: aveva versato infatti 5.000 lire nella sottoscrizione lanciata per ripagare in fretta i debiti di guerra, in confronto alla media di 40 lire versati dagli altri membri del direttorio: una bella cifra, che non impedì l'espulsione: non perché fosse ebreo, ma perché non abbastanza allineato⁷.

I giornali si adeguarono in fretta alla volontà di potenza del regime, che si rafforzava ma continuava a temere i «nemici interni». Vinte le opposizioni, costretti all'esilio o al silenzio gli antifascisti, dilagava la ricerca di quanti non esprimevano apertamente un «consenso». Ben prima della legislazione razziale, i nemici vennero individuati nella «cricca liberalmassonicogiudaica». Una definizione talmente pasticciata che appare difficile definire antisemita: ma conteneva tutto il futuro antisemitismo. Gli ebrei, con i liberali e i borghesi, erano i portatori dei «nefasti principi dell'Ottantanove», quei principi di uguaglianza, legalità, fratellanza che il fascismo massimamente disprezzava; ma erano anche coloro che circondavano Lenin nella rivoluzione bolscevica, come Trotzky e Zinoviev. Gli ebrei erano dunque comunisti e liberali, fusi in un unico nemico. Alle storielle e chiacchiere da bassifondi si aggiunsero episodi di intolleranza, sempre all'Università: volò qualche pugno quando il giovane assistente Paolo Ravà strappò dal giornale murale dell'Ateneo un articolo violentemente antisemita ritagliato dal ferrarese «Regime fascista» di Farinacci⁸. Dopo la legislazione antiebraica, non sarebbe più stato necessario ricorrere a giornali di altre località, dato che sia «Il Veneto» che, e ancora di più, il giornale degli universitari sarebbero stati in prima linea nel diffondere il nuovo verbo fascista.

Nel clima soffocante della dittatura non c'era alcuna possibilità di manifestare pensieri altri: Padova si piegò alla violenza, si consegnò al vincitore ma non lo accettò davvero. Le tensioni interne al fascio locale,

⁷ ASPD, GP, b. 454, fasc. XV/2, e SAONARA, *Una città*, cit., p. 58.

⁸ Cfr. F. BERNARDINELLO, *Fra goliardia e inquadramento. Gli universitari padovani negli anni Trenta*, in CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, *Studenti, Università, città nella storia padovana*, Atti del Convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998), a cura di Francesco Piovan e Luciana Sitran Rea, Trieste, Lint MMI, p. 689.

le lotte intestine fra le sue componenti – i «vecchi squadristi», gli agrari, i rappresentanti del sindacalcorporativismo –, erano nascoste dalle presenze (comandate e organizzate, ma sempre definite «vibranti di fede»), alle manifestazioni di massa. Ma, a quanto scriveva nel dicembre 1937 un informatore anonimo al segretario nazionale del PNF, «Padova con i suoi milionari (molti dei quali sono ebrei), è forse la città meno fascista del Veneto»⁹. Tre mesi prima, nella consueta relazione al prefetto, il questore aveva scritto che mentre «il clero è deferente e conciliante», «l'elemento ebraico non manifesta alcuna attività antinazionale e anzi mostra – o forse ostenta – il massimo attaccamento al regime». Eliminate le opposizioni politiche, i nemici sono la chiesa e «l'elemento ebraico».

La legislazione razziale fu accolta in città, scriveva il questore alla fine del 1938, «con giusta approvazione»: ma la formula usata per definire le reazioni popolari alle decisioni del regime, era subito dopo contraddetta dallo stesso questore. Non mancavano però, continuava il funzionario, pur se ristretti all'«aristocrazia e alla borghesia di rango elevato», sentimenti di «pietismo per varie ragioni: consuetudine di rapporti personali, considerevole numero di famiglie miste, notorietà di vari elementi ebraici politicamente ortodossi, e di elementi apprezzati nel campo della beneficenza e dell'attività fascista»¹⁰. Il «pietismo» dei non ebrei conteneva anche una dose di stupore, di incredulità, la stessa reazione che gran parte della comunità ebraica italiana aveva avuto di fronte alla leggi «per la difesa della razza». Cosa stava succedendo nei confronti di «cittadini benemeriti» come erano ritenuti e proclamati molti ebrei? Sui giornali di Padova, nei giorni successivi alla prima legislazione razziale, Leone e Michelangelo Romanin Jacur e Leone Wollemborg furono iscritti fra i «benemeriti» della «Gioventù italiana del Littorio», a cui avevano fatto cospicue elargizioni registrate nei giornali, ed erano nominati a posti di responsabilità Alberto Goldbacher e il conte Camerini¹¹.

⁹ ACS, *Partito Nazionale Fascista, Situazione politica ed economica delle province*, (d'ora in poi ACS, *PNF, SPEP*), b. 11, informativa anonima, 24 dicembre 1937.

¹⁰ ACS, *MI, PS*, 1941, b. 54, fasc. Padova, Il questore al capo della Polizia, 31 dicembre 1938 XVII.

¹¹ Cfr. «Il Gazzettino», 23 agosto 1938; ACS, *PNF, SPEP*, b. 11, informativa anonima,

L'unica voce fuori dal coro sembrò quella della Chiesa: fra i responsabili diocesani dell'Azione cattolica si sentì mormorare «questa è la volta che il fascismo salta», il giornale diocesano «La Difesa del popolo» riprese, subito dopo l'emanazione delle leggi, un articolo dell'«Osservatore romano» che riportava un discorso del papa sull'unicità della razza umana: fu l'unica posizione timidamente discorde¹². Subito rintuzzata da un violento articolo del giornale del GUF, «Il Bò», che scriveva che la legislazione razziale fascista «ha il suo fondamento nelle diverse posizioni antiebraiche assunte dalla Chiesa in diversi concili [...] a partire dalla maledizione di Noè su Cam e dal vangelo di Matteo sulla crocifissione di Gesù». Di più: il giornale studentesco affermava che ben pochi risultati le leggi avrebbero ottenuto, se «la coscienza e l'identità» di razza non esistessero già «nel sangue e nel cuore del popolo [...] sono l'espressione di qualcosa di naturale e di necessario che sta nell'anima del popolo stesso»¹³. Un atto di accusa durissimo nei confronti della Chiesa, delle sue posizioni nei confronti degli ebrei «deicidi», dell'antiebraismo contenuto anche in alcune preghiere; ma ancora di più un atto di accusa nei confronti del «sentimento popolare». Se questo antiebraismo diffuso non ci fosse stato, la legislazione fascista non avrebbe avuto il successo che invece riuscì a riscuotere.

Contemporaneamente alla raccolta dei dati razziali per gli studenti, i docenti, gli impiegati nelle scuole¹⁴ e all'Università, al fine di provvedere alla loro espulsione all'inizio dell'anno scolastico e accademico, venne sciolto il consiglio del club del Casino Pedrocchi, la cui maggioranza era costituita «da ebrei o massoni». Nel consiglio della Società del Pedrocchi, che occupava il piano superiore del famoso caffè, prestigiosi locali che da sempre il fascismo voleva fare suoi, c'erano, scriveva

25 agosto 1938.

¹² Cfr. l'informativa anonima del 9 agosto 1938 in ACS, *PNF, SPEP*, b. 11 e «La Difesa del popolo», 7 agosto 1938, p.1.

¹³ Cfr. *Una commedia che deve finire*, in «Il Bò», a. IV, n. 17, 30 novembre XVII [1938]; SIMONE ARIANO, *Razzismo Imperiale*, *ivi*, a. V, n. 4, 30 aprile XVII [1939] e inoltre *Questione ebraica e Cristianesimo*, *ivi*, a. V, n. 5, 15 maggio XVII [1939].

¹⁴ Uno studio accurato delle espulsioni degli studenti dall'unico liceo classico è in M. DAVI (a cura), «*Alunni di razza ebraica*». *Studenti del Liceo-Ginnasio "Tito Livio" sotto le leggi razziali*, Padova 2010.

il segretario federale Umberto Lovo a Starace, «più di 30 ebrei della famigerata plutocrazia padovana»: il presidente del consiglio dei soci, Bruno Brunelli Bonetti, un nazionalista poi iscritto al PNF, si rifiutò di espellere i soci ebrei e venne «dimesso»¹⁵. Il Casino Pedrocchi diventò «Circolo del Littorio» e ospitò anche riunioni del partito fascista; un anno più tardi venne destinato all'Unione fascista professionisti e artisti. La vittoria sulla Società del Casino Pedrocchi non bastò a salvare la carriera politica di Lovo: accusato di favorire le domande degli ebrei padovani che chiedevano la «discriminazione», sposato con una giovane della famiglia Ascoli Angeli (si diceva adottata, ma le chiacchiere smentivano, e la consideravano ebrea a tutti gli effetti), Lovo venne sostituito alla segreteria federale nel gennaio del 1940, e scomparve dalla scena¹⁶.

L'approvazione senza veli alla legislazione razziale venne dagli studenti, soprattutto dagli universitari, «sia per giovanile coscienza di razza, sia per la pericolosa concorrenza professionale che gli ebrei rappresentavano»¹⁷: i giovani cresciuti nella scuola fascista, che si erano sentiti incitare da Bodrero all'odio verso tutti, perché «tutti sono nemici»¹⁸, non possedevano nessuna capacità critica. Dall'ottobre del 1938 una intera pagina de «Il Bò», sotto il titolo generale *La campana del Bò*, cominciava una feroce campagna contro gli ebrei e coloro che li aiutavano: vignette, storielle, ma anche denunce di nomi e indirizzi delle abitazioni, degli uffici, degli studi degli ebrei e dei «pietisti» che ancora li frequentavano: una campagna a cui tutti gli studenti universitari erano invitati a collaborare¹⁹.

Dall'Ateneo, che porta nel motto le parole *Universa universitas patavina libertas*, vennero espulsi gli studenti ebrei iscritti al primo anno, agli altri fu concesso di continuare gli studi ma sostenendo gli

¹⁵ Cfr. ACS, PNF, SPEP, b. 11, Umberto Lovo a Starace, 3 ottobre XVI [1938], e A. VENTURA, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 340.

¹⁶ Cfr. SAONARA, *Una città*, cit., pp. 168-170, 185 ss.

¹⁷ ACS, MI, PS, 1941, b. 54, fasc. Padova, *Relazione sulla situazione politica ed economica della provincia*, 31 dicembre 1938.

¹⁸ Cfr. S.E. Bodrero *illustra agli avanguardisti il significato e l'importanza della Leva fascista*, in «Il Gazzettino», 15 aprile 1930.

¹⁹ Cfr. M. ISNENGI, *Il Bò del fascismo*, in «Il Bo – il giornale dell'Università di Padova - numero speciale», marzo 2008, p. 17.

esami dopo gli altri e in sedi separate. Numerose e gravi le espulsioni dei docenti: 51 su 528 (tra docenti, liberi docenti e assistenti) furono cacciati. Fra i nomi di maggiore rilievo vanno ricordati: alla facoltà di Giurisprudenza, il costituzionalista Donato Donati, l'economista Marco Fanno, il filosofo del diritto Adolfo Ravà; a Scienze matematiche, fisiche e naturali, Bruno Rossi (cui venne impedito anche di presenziare all'inaugurazione dell'Istituto di Fisica da lui progettato) e con lui Leo Pincherle e Sergio De Benedetti, Eugenio Curiel (che sarebbe stato ucciso dai fascisti a Milano nel 1944) ed Emilio Viterbi; a Medicina l'internista Tullio Terni (che si sarebbe ucciso nel 1946, di fronte all'accusa di non avere avuto un comportamento corretto durante il regime fascista), Augusto Levi (che dopo l'espulsione diresse le scuole ebraiche di Venezia e Padova), Paolo Jacchia, Edgardo Morpurgo (che era anche direttore dell'ospedale psichiatrico); a Ingegneria Alberto Goldbacher e Armando Levi Cases²⁰. Si tratta di perdite nette per la cultura italiana: nessuno degli espulsi avrebbe riavuto – quando ai sopravvissuti furono restituiti i diritti civili e gli esuli tornarono in Italia – la cattedra perduta, che era stata «a norma di legge» data ad altri. L'applicazione della legge: era la stessa giustificazione addotta alla riunione del Senato accademico che decretò le espulsioni il 24 ottobre 1938, una riunione in cui rettore e presidi non spesero una sola parola di deprecazione per la legge che stavano applicando²¹.

L'unico stretto e difficile sentiero per salvarsi da quella legislazione parve essere – ma fu illusione breve –, la richiesta di «discriminazione»: per benemerenze patriottiche o fasciste si poteva richiedere che la legislazione razziale non venisse applicata. Alle 157 richieste presentate

²⁰ Cfr. A. VENTURA, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in ID. (a cura di), *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università italiana nel 50° anniversario della Liberazione (Padova, 29 maggio 1995). Atti*, Padova, Cleup, 1996, pp. 130-204 (ora riedito in ID., *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in ID. (a cura di), *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università italiana nel 50° anniversario della Liberazione (Padova, 29 maggio 1995). Atti*, Padova, Padova University Press, 2013, pp. 87-144; nel prosieguo si cita dalla prima edizione). Si veda, inoltre, ID., *Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, introduzione di Sergio Luzzatto, Roma, Donzelli, 2013.

²¹ Cfr. il *Verbale* dell'adunanza del Senato accademico del 24 ottobre 1938, in PADOVA, ARCHIVIO GENERALE DI ATENEO, *Rettorato, Verbali*.

dai membri censiti della comunità ebraica l'ufficio della Demorazza, raccolti i pareri del prefetto Cimoroni (quasi sempre contrario) e del segretario federale, rispose in genere negativamente: né sorte migliori toccò alle richieste di «determinazione della razza» per figli di coppie miste, nipoti di nonni almeno in parte non ebrei, per giovani che intendevano sposare cittadini stranieri. Solo «verbalmente» il prefetto autorizzò Alberto De Benedetti a rendere pubblica sui giornali locali la notizia della morte del padre Zaccaria, garibaldino e padre di un caduto nella Grande Guerra: nemmeno questo permesso poteva essere dato per iscritto, lasciare una traccia nei documenti ufficiali.²²

Le autorità applicarono dunque la legislazione razziale senza problemi: tutto il lavoro di controllo, anagrafe, espulsione, applicazione dei divieti via via emanati – dalla frequenza alle scuole al possesso di una radio – venne compiuto senza esitazione. Ma i soliti informatori denunciavano che a Padova non c'era slancio, né iniziative per far conoscere la legislazione razziale: l'unico a muoversi fu il provveditore agli studi, il primo in questa carica in città, Aleardo Sacchetto. In collaborazione con l'Università il provveditore inaugurò una serie di conferenze per spiegare agli insegnanti le nuove leggi²³. Alla fine del 1938 il questore poteva dunque scrivere che «i provvedimenti sono considerati con giusta approvazione; c'è pietismo nella borghesia, soddisfazione negli studenti», che non dovevano più temere la pericolosa concorrenza di professionisti ebrei.

L'inizio della guerra e l'intervento italiano del giugno 1940 furono accompagnati, anche nella stampa locale, da una serie di vignette antiebraiche e articoli, che addebitavano agli ebrei inglesi – e in genere dei paesi capitalisti –, la responsabilità del conflitto. Con l'inizio delle operazioni contro l'Unione sovietica a quei nemici vennero aggiunti i «barbari ebrei bolscevichi». Erano stati la finanza ebraica internazionale e un complotto dei «Savi anziani di Sion»²⁴ a scatenare la guerra: Germania e Italia non potevano far altro che combattere contro questi

²² Cfr. SAONARA, *Una città*, cit., pp. 184 ss.; ASPD, *GP*, b. 523, fasc. XV/23.

²³ Cfr. ACS, *PNE, SPEP*, b. 11, Ferdinando Baseggio a Starace, 17 novembre 1938 XVII; «Il Gazzettino», 6 e 8 ottobre 1938.

²⁴ Cfr. A. BERTOLINI, *Gli ebrei di Padova. Cenni storici*, in «Padova. Rassegna mensile del Comune», a. XII, n. 1 (gennaio 1939).

mostruosi alleati.

Ma a quel punto in città l'odio antiebraico andò oltre. Non parve sufficiente individuare il nemico negli ebrei, c'erano molti altri nemici: gli «ariani» amici degli ebrei. Il nuovo direttore dell'unico giornale locale rimasto, «Il Veneto» (naturalmente non più di proprietà e direzione dell'ebreo Alfredo Melli), il giornalista irpinate Carlo Barbieri, iniziò nell'ottobre 1941 una serie di articoli violentissimi contro gli *Ariani diventati giudei*, gli *Amici dei giudei*, chiedendo per loro *Almeno la stella gialla*. E se la stella era per gli «ariani amici dei giudei», Barbieri scriveva che il manganello «non basta più» per gli ebrei: «dei giudei ci dobbiamo liberare completamente e integralmente in Italia»²⁵. Una tale violenza parve eccessiva perfino al questore che denunciava come in tempo di guerra questi articoli potevano «eccitare elementi non completamente responsabili»²⁶. Il direttore del «Veneto» venne sostituito, ma gli venne affidato dal rettore un corso, nuovo nuovo, di «Storia del giornalismo» alla facoltà di Scienze politiche. Corso che tenne anche l'anno successivo, con riconoscimenti accademici.

A fermare Barbieri era stato il nuovo prefetto di Padova, il vicentino conte Antonio Cesare Vittorelli: un prefetto di carriera, non più giovane, che non si peritò di intervenire sul direttore del «Veneto». Oltretutto, il numero degli ebrei a Padova era molto diminuito, ne erano rimasti 456, e se si poteva pensare che fossero ostili al fascismo non erano però pericolosi al punto di essere lasciati in balia di chiunque. Fin qui il questore e, si presume, il prefetto, che infatti intervenne. Il clima però era sempre più pesante, gli ebrei che potevano farlo si allontanavano o trovavano modo di nascondersi, di scomparire. Ma gli «elementi non completamente responsabili» non scomparvero. Nel maggio 1943, in rapido succedersi di giorni, nelle scuole superiori e in alcune aule universitarie vennero distribuiti clandestinamente manifestini che invitavano gli studenti a riprendere il loro posto nei partiti «continuatori della tradizione di Curtatone e Montanara» (la battaglia del 1848 in cui si erano distinti gli universitari padovani); il rettore prometteva una

²⁵ Cfr. «Il Veneto», 20 ottobre 1941.

²⁶ ACS, *Mi, Ps*, 1941, b. 54, fasc. «Padova», Relazione del questore al capo della Polizia, 26 dicembre 1941 XX.

ricompensa in denaro a chi avesse denunciato i responsabili, e offriva al ministro dell'educazione nazionale, Carlo Alberto Biggini, e al federale di Padova, Eugenio Bolondi, una lampada votiva per il sacrario dei caduti fascisti pagata con le offerte, volontarie ma obbligatorie, dei docenti universitari; la sinagoga grande di rito tedesco veniva incendiata.

Come diciassette anni prima, un caso unico in Italia. Nella notte fra il 13 e il 14 maggio 1943 la sinagoga di via delle Piazze venne data alle fiamme, lasciando cumuli di macerie²⁷. Di lì a pochi mesi, con l'occupazione tedesca sarebbero cominciate le deportazioni. Da Padova partirono, prima per Vo' Vecchio e di lì verso Trieste e i campi di sterminio, 47 ebrei padovani. Ne ritornarono vivi 3. La maggior parte della comunità ebraica cittadina, anche per opera degli «ariani amici dei giudei», si salvò.

²⁷ Cfr. SAONARA, *Una città*, cit., p. 223; ID., *Tre scritti inediti di Egidio Meneghetti*, in *Annale XXII-XXIV* dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Padova 2005, p. 179; «Il Veneto», 14 e 15 maggio 1943.

«Difesa della razza nella Scuola fascista»: studenti e docenti ebrei espulsi dall'Università di Padova

di Giulia Simone

*Questo contributo intende analizzare il ruolo svolto dall'istituzione universitaria – nel caso specifico, dalla Regia Università degli Studi di Padova – nel processo che ha portato all'espulsione di docenti e studenti ebrei dalle aule universitarie, a seguito della campagna razziale del governo Mussolini.

Come ha sottolineato Angelo Ventura, in occasione del suo studio sull'applicazione delle leggi razziali nell'Università, nel 1938 quello di Padova è l'unico Ateneo delle Tre Venezie: l'Università di Trieste, infatti, è inaugurata proprio nell'a.a. 1938-1939¹. Il rettore del Bo, dal novembre 1932 al 1943, è l'archeologo Carlo Anti.

^{*} Il testo è stato pubblicato in versione leggermente diversa e con il titolo *Studenti e docenti ebrei espulsi dall'Università di Padova*, nei «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 47 (2014), pp. 165-181.

¹ Cfr. A. VENTURA, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in ID. (a cura di), *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università italiana nel 50° anniversario della Liberazione (Padova, 29 maggio 1995). Atti*, Padova, Cleup, 1996, pp. 130-204 (ora riedito in ID., *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in ID. (a cura di), *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università italiana nel 50° anniversario della Liberazione (Padova, 29 maggio 1995). Atti*, Padova, Padova University Press, 2013, pp. 87-144; nel prosieguo si cita dalla prima edizione). Si veda, inoltre, ID., *Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, introduzione di Sergio Luzzatto, Roma, Donzelli, 2013.

Nell'estate del 1938 si inaugura la campagna razziale: il 14 luglio il «Manifesto degli scienziati razzisti» recita, all'articolo 9, che «Gli ebrei non appartengono alla razza italiana»². Quattro giorni dopo, il 18 luglio, l'Ufficio centrale demografico del ministero dell'Interno cambia denominazione e competenza, divenendo «Direzione generale per la demografia e la razza» (la cosiddetta Demorazza), sotto la guida del prefetto Antonio Le Pera³; il cambiamento di nome e competenza è ratificato col R.D. 5 settembre 1938, n. 1531⁴.

Il primo documento che riguarda propriamente il mondo universitario è la circolare del 9 agosto 1938, n. 12336, con la quale il ministero dell'Educazione nazionale, guidato da Giuseppe Bottai, chiede ad ogni Ateneo di far compilare al proprio personale docente e non docente una scheda, allo scopo di avere un vero e proprio censimento di tutto il personale di «razza ebraica». Alle Università è chiesto di fare anche un prospetto riassuntivo, compilato da ciascun Rettorato⁵. Nonostante, infatti, l'ultimo censimento dell'intera popolazione fosse stato realizzato nel 1931, nel 1933 la situazione era già notevolmente cambiata, dato che molti ebrei tedeschi erano giunti in Italia a seguito dell'ascesa al potere di Hitler; a questi si erano poi aggiunti molti ebrei austriaci, che proprio nel 1938 – dopo l'Anschluss – decisero di varcare le frontiere italiane. Da qui il bisogno dell'istituzione universitaria di avere dei dati numerici aggiornati.

Il rettore Anti, ricevuta la circolare da Roma, il 29 agosto invia una raccomandata a tutti i professori di ruolo, agli incaricati, ai liberi docenti, al personale assistente, amministrativo, tecnico e subalterno, ordinando loro di compilare una scheda allegata in cui indicare se sono figli di padre ebreo. Ogni questionario, dispone il rettore, deve essere compilato entro il 15 settembre⁶.

² E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 62.

³ M. MICHAELIS, *Mussolini e la questione ebraica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982, p. 169.

⁴ G. TOSATTI (a cura di), *Il Ministero dell'interno*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 190-191.

⁵ PADOVA, ARCHIVIO GENERALE DI ATENEO (d'ora in poi AGAPD), *Archivio del Novecento, Rettorato* (d'ora in poi *Rettorato*), b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica».

⁶ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza

Intanto è promulgato il R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390, «Provvedimenti per la difesa della razza nella Scuola fascista»: si sancisce che dal 16 ottobre 1938 sono sospesi dal servizio tutti i professori universitari appartenenti alla «razza ebraica»; cessano il loro servizio gli aiuti, gli assistenti di ruolo, gli incaricati, i volontari e coloro che hanno una borsa di internato. Inoltre, secondo l'articolo 3 del decreto, sono sospesi i liberi docenti di «razza ebraica». Sebbene la sospensione sia prevista dal 16 ottobre, la norma è attuata già dal settembre, quando i docenti ebrei sono esclusi dalle commissioni di laurea e di esami⁷. A dire il vero, già ai primi di agosto il rettore Anti aveva posto delle limitazioni nei confronti di docenti ebrei: a Israele Zolli, libero docente di Lingua e letteratura ebraica, Anti aveva negato l'autorizzazione a partecipare al XX congresso degli orientalisti a Bruxelles, conformemente ad una direttiva del ministero dell'Interno del 20 luglio, con la quale si vietava agli ebrei la partecipazione a congressi e manifestazioni all'estero⁸.

L'8 settembre – la campagna razziale prosegue a ritmo serrato – il ministro Bottai dirama alle Università la circolare n. 6094, in cui ordina:

1. che i Presidi di Facoltà eventualmente di razza ebraica siano da considerarsi decaduti e che, al più presto possibile e, comunque, non oltre il 30 corrente, mi siano presentate le proposte per la loro sostituzione;
2. che, per quegli incarichi di insegnamento per i quali fossero state eventualmente designate persone di razza ebraica, le proposte si intendano come non fatte e che, conseguentemente, siano invitate le Facoltà a formulare nuove proposte, non oltre il 15 ottobre prossimo;

ebraica». Per un esempio di «scheda personale» inviata dal rettore, e oggi custodita dall'AGAPD, si veda l'immagine n. 1.

⁷ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», inserto «Sospesi. Professori di ruolo ebrei. Aiuti e Assistenti ebrei», minuta della lettera del rettore Anti inviata ai professori ordinari in data 20 settembre 1938.

⁸ VENTURA, *Le leggi razziali*, cit., p. 133. Zolli dal 1931 era anche incaricato di Ebraico e lingue semitiche comparate alla Facoltà di Lettere e Filosofia, nonché rabbino della Comunità israelitica di Trieste. Su Israele Zoller (nel 1933 italianizzato in Zolli) e sul suo operato come rabbino capo di Roma durante l'occupazione tedesca cfr. G. RIGANO, *Il «caso Zolli». L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni*, Milano, Guerini e Associati, 2006.

3. che, entro il termine massimo del 30 corrente, mi sia trasmesso l'elenco dei professori di ruolo, degli aiuti e assistenti e dei liberi docenti che, a decorrere dal 16 ottobre 1938-XVI, ai sensi del suddetto decreto-legge, dovranno essere sospesi dall'esercizio delle loro funzioni [...]»⁹.

In conformità al primo punto della circolare, il preside della Facoltà di Scienze Politiche, il giurista Donato Donati, è fatto decadere: al suo posto, subentra Gaetano Pietra, ordinario di Statistica e incaricato di Demografia generale e Demografia comparata delle razze¹⁰.

In merito al terzo punto della circolare, il rettore Anti risponde al ministero il 29 settembre, inviando le cifre del censimento: nell'Università di Padova sono 47 i dipendenti che hanno affermato di avere il padre ebreo, su un totale di 684 schede inviate. 13 persone non hanno risposto alla richiesta del rettore e non hanno consegnato la scheda compilata¹¹.

A questo punto, compito del rettore è di allontanare dalle aule del Bo coloro che sono risultati essere «di razza ebraica». Anti inizia le espulsioni partendo dalle figure più «deboli», in quanto non strutturate nel sistema universitario. Nei confronti dei docenti incaricati, infatti, basta limitarsi ad annullare le proposte di incarico d'insegnamento, come recita il secondo punto della circolare di Bottai. Si passa poi ai docenti «emeriti»: tale categoria è specifica del censimento fatto da Anti, mentre in altri Atenei – come quello di Bologna – tale denominazione non

⁹ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», inserto «Iscrizione di studenti stranieri ebrei».

¹⁰ AGAPD, *Archivio del Novecento, Scuola di Scienze politiche e sociali, Verbali, Adunanze dal 1924 al 1941*, seduta del 24 ottobre 1938. Sulla figura di Donato Donati, quale primo preside della Facoltà di Scienze politiche di Padova, si veda G. SIMONE, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova, Padova University Press, 2015, pp. 93-108. Già nel 1926, in occasione di una possibile nomina di Donati a rettore, il prefetto di Padova Cianciolo aveva scritto al ministero dell'Interno una lettera in cui rilevava l'antisemitismo della società patavina: cfr. C. SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 179 e 243.

¹¹ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica».

compare¹². A questi non viene tolto il titolo, che è onorifico, ma di fatto vengono ostracizzati dalla vita universitaria¹³.

Il 10 ottobre il rettore invia una lettera che ha per oggetto: «Difesa della razza nella Scuola fascista». I destinatari sono gli incaricati Cesare Musatti, Israele Zolli, Alberto Goldbacher, Armando Levi Cases, Leo Pincherle, Gemma Barzilai e Ninetta Façon, i quali sono sospesi dal servizio dal 16 dello stesso mese¹⁴. Sono sospesi poi gli ordinari, in tutto 5: Marco Fanno, Tullio Terni, Donato Donati, Adolfo Ravà e Bruno Rossi¹⁵. Ricevono la comunicazione di Anti sulla loro sospensione anche gli assistenti: Luigi Jacchia, Tito Ravà, Costanza Sullam, Nicolò Ercoli, Leone Olper, Renato Salmoni, Alessandro Seppilli, Luciano Supino, Giorgio Schreiber, Eugenio Curiel, Sergio De Benedetti, Maria Romano, Paolo Ravà e Ada Fano. Infine, il rettore avvisa tutti i liberi docenti, molti dei quali hanno già ricevuto la lettera in quanto incaricati o assistenti¹⁶. Dal 16 ottobre sono tutti sospesi dal servizio.

In ottobre si parla ancora di sospensione. Dal mese seguente, con il R.D.L. 15 novembre 1938, n. 1779, «Integrazione e coordinamento in un testo unico delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana», i liberi docenti sono dichiarati decaduti a partire dal 14 dicembre 1938, mentre per tutte le altre categorie di docenti c'è la «dispensa» definitiva (art. 8). C'è bisogno di questo ulteriore atto rivolto ai liberi docenti, perché la libera docenza è una qualifica che si consegue tramite un esame; si ottiene, in altre parole, l'abilitazione per una determinata disciplina e tale requisito è indispensabile per avere accesso ai concorsi per ordinario. Bottai, infatti, il 19 novembre 1938 è costretto ad inviare alle Università una nuova circolare (n. 6930), con cui chiede

¹² S. SALUSTRI, *L'Ateneo bolognese e la politica della razza*, in V. GALIMI, G. PROCACCI (a cura di), *Per la difesa della razza». L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Milano, Unicopli, 2009, p. 94.

¹³ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», lettera riservata del ministro Bottai ai rettori in data 27 dicembre 1938.

¹⁴ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», inserto «Ebrei incaricati sospesi».

¹⁵ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica». Cfr. le immagini n. 2-3.

¹⁶ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», minuta del rettore del 10 ottobre 1938.

l'elenco dei liberi docenti «che hanno depositato i loro decreti di abilitazione presso i Vostri istituti [...]. Dei liberi docenti, di cui risult[i] dubbia l'appartenenza alla razza ebraica», il rettore ha l'obbligo di inviare un elenco a parte, con tutti gli elementi necessari affinché a Roma si possa deciderne la sorte¹⁷.

Appena tre giorni dopo, il 22 novembre, Anti invia un elenco in cui indica 24 nomi di liberi docenti considerati di razza ebraica: Luigi Jacchia, Renato Salmoni, Alessandro Seppilli, Leone Olper, Giorgio Schreiber, Luciano Supino, Israele Zolli, Emilio Viterbi, Giulio Reichenbach, Gabriele Sacerdote, Ferruccio Ravenna, Angelo Sullam, Umberto Saraval, Giacomo Dalla Torre, Arrigo Ravenna, Edmondo Rimini, Salvatore Sabbadini, Leopoldo Winternitz, Edgardo Morpurgo, Gino Macchioro, Augusto Levi, Carlo Kock, Giuseppe Jona, Paolo Jacchia, Gemma Barzilai e Arturo Castiglioni¹⁸.

Come richiesto, Anti annota a parte i casi “dubbi”: il ministero dovrà far luce sull'appartenenza razziale di Luigi Jacchia, già compreso nell'elenco, nonché di Cesare Musatti e Ludovico Mamoli¹⁹.

Bisogna sottolineare come l'elenco dei docenti ebrei dell'Università di Padova non sia “statico”, bensì costituisca una lista in divenire, dove i nomi degli espulsi vengono inseriti a seconda di come evolve la legislazione razziale e la definizione di “appartenente alla razza ebraica”. È una questione che riguarda soprattutto i figli di matrimonio misto, perché, contrariamente a quanto avviene in Germania, il sistema fascista non prevede una categoria apposita per i «misti»: in altri termini, una persona era classificata o «di razza ebraica» o «di razza ariana»²⁰. È il caso di Arturo Loria, assistente all'Istituto di fisica, scampato all'espulsione

¹⁷ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», lettera del ministro Bottai al rettore Anti del 19 novembre 1938.

¹⁸ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», minuta della raccomandata del rettore Anti al ministero dell'Educazione nazionale, in data 22 novembre 1938.

¹⁹ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», «Elenco dei liberi docenti di razza ebraica dichiarati decaduti in base al R.D.L. 17 novembre 1938 XVII. N. 1798» del 22 novembre 1938, allegato alla minuta della raccomandata del rettore Anti in risposta alla circolare n. 6930 del 19 novembre 1938.

²⁰ M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 155.

fino al 1943 perché figlio di matrimonio misto e battezzato alla nascita²¹. Quando il 30 novembre 1943, però, il ministro dell'Interno della Rsi Guido Buffarini Guidi emana la cosiddetta "ordinanza di polizia n. 5", con la quale si perseguitano anche i figli di matrimoni misti, fino ad allora riconosciuti di «razza ariana», Arturo Loria è sottoposto – come recita l'ordinanza – a «speciale sorveglianza» e lascia l'Università²².

La corrispondenza tra il rettore Anti e il ministero dell'Educazione nazionale è costante: il 2 giugno 1939, ad esempio, Anti integra l'elenco dei liberi docenti di razza ebraica, aggiungendovi il nome di Angelo Sullam, libero docente di Economia e legislazione della bonifica, ommesso – per errore – dalla lista inviata il 22 novembre 1938²³.

In tutto si contano 51 docenti espulsi dall'Università di Padova dal 1938 al 1943. 49 di questi sono stati individuati per la prima volta da Angelo Ventura, in occasione del convegno su «L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza», svoltosi a Padova nel 1995, per il 50° anniversario della Liberazione. Nel volume in cui sono stati pubblicati gli atti del convegno, Ventura ha delineato per ciascun professore espulso la biografia e il campo di studio e di ricerca. Mi limito, dunque, a riportare l'elenco dei nomi degli espulsi, rinviando per ogni ulteriore notizia biografica agli atti di quel convegno: Gemma Barzilai, Hans Bytinschi Salz, Arturo Castiglioni, Enrico Catellani, Eugenio Curiel, Giacomo Dalla Torre, Sergio De Benedetti, Giulio Denes, Donato Donati, Nicolò Ercoli, Nineta Façon, Marco Fanno, Ada Fano, Alberto Goldbacher, Luigi Jacchia, Paolo Jacchia, Giuseppe Jona, Carlo Kock, Augusto Levi, Armando Levi Cases, Tullio Levi Civita, Arturo Loria, Gino Macchioro, Edgardo Morpurgo, Cesare Musatti, Leone Olper, Leo Pincherle, Adolfo Ravà, Paolo Ravà, Tito Ravà, Arrigo Ravenna, Ferruccio Ravenna, Giulio Reichenbach, Edmondo Rimini, Maria Romano, Bruno Rossi, Salvatore Sabbadini, Gabriele Sacerdote, Renato Salmoni, Umberto Saraval, Giorgio Schreiber, Alessandro Seppilli, An-

²¹ AGAPD, *Archivio del Novecento, Personale cessato, Assistenti di ruolo-Lettori*, sc. 103/1, fasc. «Arturo Loria».

²² VENTURA, *Le leggi razziali*, cit., pp. 165-166.

²³ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», minuta della raccomandata del rettore Anti al ministero dell'Educazione nazionale, in data 2 giugno 1939.

gelo Sullam, Costanza Sullam, Luciano Supino, Tullio Terni, Emilio Viterbi, Leopoldo Winternitz, Israel Zolli²⁴.

A questo elenco possiamo aggiungere i nomi di due persone allontanate dall'Università di Padova, la cui particolarità consiste nel fatto che non hanno subito un vero e proprio procedimento amministrativo di allontanamento, solamente a causa della loro qualifica universitaria "debole": siamo di fronte, infatti, ad un incaricato e ad un'assistente volontaria. Sono stati, però, anch'essi allontanati dal Bo ed hanno dovuto abbandonare improvvisamente le rispettive ricerche scientifiche. Si tratta di Felix Braun e di Anita Cevidalli, di cui si cercherà di delineare qui le biografie.

Felix Braun è un viennese, nato nel 1885, che dopo la laurea in Lettere e Filosofia ha intrapreso con successo la carriera di scrittore²⁵. Nel 1928 si trasferisce ad insegnare in Italia, come associato a Palermo. Giunge a Padova il 1° febbraio 1938, come incaricato di Lingua e letteratura tedesca, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia²⁶. Si presenta a Padova con 21 monografie²⁷. A seguito dell'Anschluss (12 marzo), il 16 marzo Braun chiede immediatamente al rettore un certificato in cui si attesti la sua qualità di professore incaricato. Così Anti scrive puntualmente:

Si certifica che il Prof. Felix Braun è incaricato dell'insegnamento di Letteratura tedesca presso la Facoltà di Lettere e filosofia di questa R. Università per il corrente anno accademico 1937-1938 XVI.
Padova 24 marzo 1938 XVI²⁸

Tale certificato non evita a Braun l'obbligo di compilare la scheda del censimento, che il rettore Anti – non avendo ricevuto alcun riscon-

²⁴ Cfr. VENTURA, *Le leggi razziali*, cit.

²⁵ F. BRAUN, *Testimonianze*, estratto del 1956 (senza ulteriori informazioni) presente in AGAPD, *Archivio del Novecento, Personale cessato, Professori di ruolo*, sc. 7/131, fasc. «Felix Braun» (d'ora in poi fasc. «Felix Braun»). Su Braun cfr. B. TECCHI, *Scrittori tedeschi moderni*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1959, pp. 67-70.

²⁶ R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, *Annuario per l'anno accademico 1937-38. DCCVI dalla fondazione. XVI dalla restituzione dei fasci*, Padova, Tipografia del Seminario, p. 56.

²⁷ *Ivi*, p. 345.

²⁸ AGAPD, fasc. «Felix Braun».

tro – si preoccupa di inviargli per ben due volte. Dopo l'estate, e senza nessuna risposta al censimento, di Braun si perdono le tracce: informa i colleghi che avrebbe trascorso l'estate in Svizzera. È proprio al Console italiano a Zurigo che il rettore scrive il 25 ottobre 1938:

Oggetto: Prof. Felix Braun

Il Prof. Felix Braun, già incaricato di letteratura tedesca nella Facoltà di Lettere e filosofia di questa R. Università, deve ancora fare le consegne del materiale bibliografico che ebbe a sua disposizione durante il decorso anno accademico.

Recatosi nella Svizzera per le ferie estive senza alcun sentore del successivo provvedimento legislativo sulla difesa della razza, il Braun non potrebbe ora rientrare in Italia senza il documento ufficiale che accerti la necessità che egli venga a compiere il dovere inadempito per forza maggiore.

Qualora il Braun si presenti a V.S.Ill.ma per tale motivo Vi sarò grato se vorrete favorirlo nel conseguimento del permesso che gli occorre per entrare temporaneamente in Italia²⁹.

Ovviamente, Braun non risponde alla chiamata di Anti e, dopo un breve scambio epistolare col rettore, non risponde più alle lettere di questi. Anti, dunque, nel gennaio 1939, è costretto a rispondere al ministero – che chiede con insistenza la scheda razziale di Felix Braun – che non ha ottenuto «[...] alcun riscontro da parte dell'interessato, del quale si ignora l'attuale recapito. [...]»³⁰. E infatti, nell'annuario dell'a.a. 1938-1939, il nome di Braun non è presente.

Da una testimonianza dello stesso Braun del 1956, sappiamo che, dopo la fuga in Svizzera, era riuscito a trovare riparo in Inghilterra³¹.

Anita Cevidalli, a cui Ventura dedica solo un accenno³², è nata a Parma nel 1915; è figlia di Attilio Cevidalli, professore a Padova di Medicina legale, cattedra che ha avuto fino alla morte, avvenuta nel 1926³³. Anita studia a Padova al liceo classico «Tito Livio» e si iscrive

²⁹ AGAPD, fasc. «Felix Braun».

³⁰ AGAPD, fasc. «Felix Braun», lettera di Anti al ministero dell'Educazione nazionale, 11 gennaio 1939.

³¹ BRAUN, *Testimonianze*, cit.

³² VENTURA, *Le leggi razziali*, cit., p. 141.

³³ A. CEVIDALLI SALMONI, «*Tu ritorneresti in Italia?*», Torino, Rosenberg&Sellier, 2000,

alla Facoltà di Lettere e Filosofia: studia con i professori Marchesi, Valgimigli, Devoto, Valeri e Ferrabino³⁴. Il 16 novembre 1937 si laurea in Lettere con 110 e lode: sebbene sia stata seguita da Devoto, dopo il trasferimento di questi a Firenze, ha come relatore Marchesi. Contemporaneamente agli studi universitari, lavora anche come insegnante alla scuola di avviamento al lavoro di Voltabarozzo³⁵. Dopo la laurea inizia a lavorare all'Università: nell'a.a. 1937-1938, infatti, è assistente volontaria all'Istituto di glottologia (nominata il 19 novembre 1937, con rinnovo il 2 settembre 1938)³⁶. Direttore dell'Istituto è Tagliavini, che il 20 luglio 1938 informa il rettore che Anita Cavidalli ha prestato regolare servizio come assistente volontario nell'a.a. 1937-1938 e «ha contribuito al riordinamento della biblioteca dell'Istituto preparando anche un utile indice di tutte le carte dell'Atlante linguistico italiano». Inoltre, sottolinea Tagliavini, ha prestato servizio anche nei periodi di vacanza, quando gli Istituti di via Cassan erano aperti³⁷. È, dunque, una promettente neo-laureata che si affaccia al mondo della docenza universitaria. Nel 1938 la vita di Anita cambia drasticamente: sposa Renato Salmoni, assistente di ruolo di Chimica industriale, libero docente di Chimica applicata, professore incaricato di Elettrochimica alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova e, assieme al marito, è costretta a lasciare l'Ateneo in seguito alle leggi razziali. I due studiosi emigrano in Brasile, dove Anita insegnerà lingua italiana presso le locali Università.

Molti dei nomi dei docenti espulsi erano già apparsi negli annuari dell'Università di Padova precedenti all'anno 1938, ma per tutt'altro motivo: erano stati menzionati per le innovative ricerche che stavano conducendo e i brillanti risultati raggiunti. Solamente un anno prima delle espulsioni, in occasione dell'apertura dell'a.a. 1937-1938, il rettore Anti aveva elogiato in Aula Magna le figure di Tullio Terni, fondatore

p. 49.

³⁴ AGAPD, *Archivio del Novecento, Personale cessato, Assistenti di ruolo-Lettori*, sc. 2/72, fasc. «Anita Cavidalli» (d'ora in poi fasc. «Anita Cavidalli»).

³⁵ CEVIDALLI SALMONI, «*Tu ritorneresti in Italia?*», cit., p. 162.

³⁶ R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, *Annuario per l'anno accademico 1937-38*, cit., p. 62 e AGAPD, fasc. «Anita Cavidalli».

³⁷ AGAPD, fasc. «Anita Cavidalli», lettera di Tagliavini a Anti, 20 luglio 1938.

a Padova di un centro di ricerca biomedica di rilievo internazionale, che aveva ottenuto cospicui finanziamenti dalla Fondazione Rockefeller, e di Bruno Rossi, vincitore del premio «28 ottobre» per la Fisica. Sono due dei cinque ordinari che Anti si troverà ad espellere di lì a poco. Sempre nel 1937, molti aiuti e assistenti – non ancora definiti di «razza ebraica» – avevano ottenuto premi di operosità scientifica: Anti si complimentava con Luigi Jacchia, Alessandro Seppilli, Leone Olper (per la Facoltà di Medicina e Chirurgia); con Eugenio Curiel, Sergio De Benedetti, Giorgio Schreiber (per la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali). Tutti questi ottenevano dal rettore un giudizio «eccellente», per gli studi che stavano conducendo e che davano lustro all'Università di Padova³⁸. Ricerche che, di lì a qualche mese, sarebbero state bruscamente interrotte³⁹.

Prima dell'introduzione delle leggi razziali, il regime di Mussolini non ostacolava l'iscrizione alle Università italiane degli studenti non italiani; anzi, in un certo senso, veniva incentivata, dato che gli studenti stranieri erano «esentati dal pagamento di metà delle tasse universitarie, in media circa 1000 lire l'anno»⁴⁰.

Il 2 aprile 1938 il ministero dell'Educazione nazionale dirama una circolare riservata, la n. 3882, che ha per oggetto: «Studenti stranieri. Ammissione nelle Università e negli Istituti superiori». Se in precedenza il nulla osta per le iscrizioni alle Università italiane veniva rilasciato dalle rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero, ora tale concessione diviene di esclusiva competenza del ministero degli Esteri. Inoltre, nella circolare si fa cenno ad un prossimo «[...] contingentamento del numero complessivo degli stranieri che possano essere annualmente accolti nei nostri Atenei [...]»⁴¹.

Nell'estate del 1938 il quadro si fa più chiaro: il 6 agosto, con una nuova circolare «urgente», la n. 19153, il ministro dell'Educazione na-

³⁸ Cfr. R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, *Annuario per l'anno accademico 1937-38*, cit.

³⁹ Cfr. l'immagine n. 4.

⁴⁰ K. VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli italiani dal 1933 al 1945*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, p. 220.

⁴¹ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», inserto «Iscrizione di studenti stranieri ebrei».

zionale dispone che, a decorrere dall'a.a. 1938-1939, sia vietata l'ammissione di tutti gli studenti ebrei stranieri; tale divieto vale sia per le matricole, sia per coloro che sono già iscritti negli Atenei italiani⁴².

Il 18 agosto, l'Università di Padova invia una lettera ad ogni studente ebreo straniero iscritto, in cui comunica:

[...] che a decorrere dall'anno accademico 1938/39 è vietata l'ammissione ai corsi universitari, anche per iscrizione a corsi singoli, degli studenti stranieri ebrei compresi quelli dimoranti in Italia. Tale disposizione concerne, oltre coloro che domandassero eventualmente per la prima volta l'iscrizione, anche gli iscritti agli anni precedenti⁴³.

Segue, tuttavia, una prima deroga, con il R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390 che, all'art. 5 recita: «[...] potranno in via transitoria essere ammessi a proseguire gli studi universitari studenti di razza ebraica, già iscritti a istituti di istruzione superiore nei passati anni accademici». In occasione dell'apertura del nuovo anno accademico, il 4 ottobre 1938, il ministro Bottai scrive ai rettori riguardo all'applicazione del R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390: «Per ora siete autorizzati ad applicare la predetta disposizione in favore degli studenti ebrei di nazionalità italiana [...]. Mi riservo di comunicarvi fra breve istruzioni per gli studenti ebrei stranieri»⁴⁴.

Se, dunque, più chiare appaiono le possibilità di proseguire gli studi per gli ebrei italiani, per gli studenti ebrei di nazionalità straniera si spalanca un vero e proprio limbo. L'angoscia vissuta da questi giovani emerge dalla lettera inviata dallo studente Salomone Slesingher al rettore Anti: «essendo già il 4 ottobre» – scrive Slesingher a nome degli «studenti stranieri di religione mosaica» – «siamo rimasti sulla strada perché nessuna università straniera non riceve più dopo il 1 ottobre»⁴⁵.

⁴² AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», inserto «Iscrizione di studenti stranieri ebrei». VENTURA, *Le leggi razziali*, cit., p. 132.

⁴³ AGAPD, *Rettorato*, b. 309, posiz. 93, sottofasc. «Studenti ebrei».

⁴⁴ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», inserto «Iscrizione di studenti stranieri ebrei», lettera del ministro Bottai in data 4 ottobre 1938, oggetto «studenti ebraici».

⁴⁵ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza

Non possono proseguire gli studi in Italia, ma non possono nemmeno trasferirsi in una Università estera.

Grazie all'intervento del ministero degli Esteri (MAE), si profila una nuova deroga, «originata da considerazioni relative agli accordi internazionali di reciprocità». Si decide, infatti, che la possibilità di continuare gli studi in Italia valga solo per coloro già iscritti nell'a.a. 1937-1938, che non siano fuori corso e – soprattutto – che non siano tedeschi⁴⁶.

Segue una nuova circolare del ministero dell'Educazione nazionale (6 ottobre 1938, n. 6408), che riprende quanto già deciso dal MAE: la concessione fatta agli studenti ebrei stranieri «non si applica agli studenti ebrei di nazionalità tedesca»⁴⁷.

Di conseguenza, il rettore Anti formula una nuova disposizione e, con una seconda cartolina, ne informa quegli stessi studenti ebrei stranieri che avevano ricevuto la comunicazione di espulsione del 18 agosto. In data 13 ottobre, l'Università di Padova annuncia quanto segue:

A modifica di quanto Vi è stato precedentemente notificato, Vi comunico che, per recentissime disposizioni ministeriali, gli studenti stranieri ebrei, che non siano sudditi tedeschi, possono continuare i loro studi in Italia fino al raggiungimento della laurea⁴⁸.

Ecco dunque che, in occasione dell'apertura dell'a.a. 1938-1939, il rettore Anti registra una «sessantina di studenti ebrei, specialmente stranieri, che hanno chiuso o troncato i loro studi senza essere reintegrati da nuovi elementi»⁴⁹.

Coloro che, italiani o stranieri, decidono di rimanere iscritti all'Ateneo di Padova subiscono numerose limitazioni e discriminazioni. Il 26 maggio 1939, il ministro Bottai informa i rettori dell'«Esclusione

ebraica», inserto «Iscrizione di studenti stranieri ebrei».

⁴⁶ M. SAREATTI, *Per un censimento degli effetti della legislazione antiebraica nelle Università*, in GALIMI, PROCACCI (a cura di), *«Per la difesa della razza»*, cit., p. 213.

⁴⁷ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», inserto «Iscrizione di studenti stranieri ebrei».

⁴⁸ AGAPD, *Rettorato*, b. 309, posiz. 93, sottofasc. «Studenti ebrei».

⁴⁹ VENTURA, *Le leggi razziali*, cit., p. 167.

degli studenti ebrei dalla frequenza e dagli esami del corso di cultura militare» con la circolare n. 314 del 27 marzo 1939⁵⁰.

Il 12 giugno 1939, poi, il rettore Anti ordina ai presidenti delle commissioni di esame che sia «osservata la netta separazione degli studenti di razza ariana da quelli di razza ebraica e che sia data la precedenza al gruppo degli studenti ariani negli esami orali»⁵¹. A questo ordine risponde in modo zelante Gaetano Pietra, il nuovo preside della Facoltà di Scienze politiche in sostituzione di Donato Donati, il quale chiede un elenco degli studenti ebrei alla segreteria, così da potersi sincerare della «netta separazione»⁵².

Infine, il 15 novembre 1939, con la circolare n. 4512, Bottai informa i rettori su come comportarsi in merito ai «Certificati di studio da rilasciarsi agli studenti di razza ebraica». In qualsiasi certificato di studio rilasciato dall'Università «[...] subito dopo il cognome e il nome degli interessati o, se vi sono, dopo le altre loro generalità, sarà apposta la formula: "di razza ebraica"»⁵³.

Il controllo nei confronti di questi studenti travalica le aule universitarie; è del 23 dicembre 1938 la prima lettera del questore di Padova al rettore in cui chiede di essere informato non appena uno studente ebreo straniero cessa di essere iscritto all'Università, o perché giunto alla laurea, «o per volontario abbandono degli studi o per altre eventuali ragioni [...]». La questura, infatti, deve assicurarsi che questi studenti abbandonino immediatamente l'Italia, dato che hanno l'obbligo, «come tutti gli altri ebrei stranieri, di lasciare il territorio del Regno entro il 12 marzo 1939 XVII, [...]»⁵⁴. Il divieto per gli ebrei stranie-

⁵⁰ AGAPD, *Rettorato*, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», lettera del ministro Bottai del 26 maggio 1939.

⁵¹ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», inserto «Iscrizione di studenti stranieri ebrei».

⁵² AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», inserto «Iscrizione di studenti stranieri ebrei», Gaetano Pietra al rettore Anti il 15 giugno 1939. Sulla presidenza di Gaetano Pietra si veda SIMONE, *Fascismo in cattedra*, cit., pp. 108-110.

⁵³ AGAPD, *Rettorato*, b. 309, posiz. 93, sottofasc. «Studenti ebrei». Si veda l'immagine n. 5.

⁵⁴ AGAPD, *Rettorato*, b. 309, posiz. 93, sottofasc. «Studenti ebrei», inserto «Studenti stranieri di razza ebraica», richiesta del questore al rettore in data 23 dicembre 1938.

ri di risiedere nel territorio italiano è sancito dal R.D.L. 7 settembre 1938, n. 1381, «Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri», con il quale è prevista l'espulsione di quegli ebrei presenti in Italia dopo il 1° gennaio 1919.

Il 9 marzo 1939, Anti risponde alla richiesta del questore e trasmette un primo elenco di nomi di «studenti stranieri di razza ebraica» iscritti al corrente anno accademico⁵⁵. Il rettore, dunque, si trova ad aggiornare contemporaneamente una duplice lista: informa il ministero dell'Educazione nazionale riguardo ai docenti ebrei ed il questore di Padova riguardo agli studenti ebrei stranieri.

Nell'archivio storico dell'Università di Padova sono custodite le schede statistiche che ogni studente era tenuto a compilare al momento dell'iscrizione ad un nuovo anno accademico. Come si legge nelle schede, queste erano un «documento indispensabile per l'iscrizione»⁵⁶.

Comparando i nomi contenuti nelle schede statistiche – che, come si può notare nell'immagine n. 6, dall'a.a. 1938-1939 sono segnate con la sigla «ebreo» – con l'elenco dei nomi degli ebrei deportati dall'Italia, individuati da Liliana Picciotto ne «Il libro della memoria», si viene a conoscenza che 4 studenti ebrei iscritti a Padova sono stati deportati ed uccisi nei campi di sterminio⁵⁷. Si è ritenuto importante ricordarli in questa pubblicazione⁵⁸.

Giorgio Arany, figlio di Desiderio e di Caterina Goldberger, è nato in Ungheria, a Gyor, il 1° dicembre 1919. Si immatricola a Padova nell'a.a. 1937-1938 alla Facoltà di Ingegneria⁵⁹. Quando riceve da Anti la prima cartolina, in cui è informato di non poter continuare gli studi perché ebreo straniero, Arany fa richiesta al rettore di un permesso speciale, perché è sì cittadino ungherese, ma ha presentato

[...] da vario tempo all'On. Ministero dell'Interno domanda per l'ottenimento della cittadinanza italiana, motivando questa domanda

⁵⁵ AGAPD, *Rettorato*, b. 309, posiz. 93, sottofasc. «Studenti ebrei», inserto «Studenti stranieri di razza ebraica», il rettore al questore 9 marzo 1939.

⁵⁶ Per un esempio di scheda di iscrizione, si veda l'immagine n. 6.

⁵⁷ Cfr. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991.

⁵⁸ Per i ritratti degli studenti vedi immagini n. 7-8-9.

⁵⁹ AGAPD, *Rubrica degli studenti*.

col fatto di vivere sin dall'infanzia in Italia, dove ho attivamente partecipato col grado di Caposquadra alle Organizzazioni Giovanili, facendo parte ora dei Fasci Giovanili di Combattimento e del G.U.F. Ho fatto presente anche che l'intera mia famiglia è italiana: mio fratello ha ottenuto la cittadinanza ed è ora allievo della R. Accademia Aeronautica di Caserta e mia madre ha sposato un Ufficiale italiano del R. E. ex combattente, invalido di guerra e iscritto al P.N.F. A fatto avvenuto ho inviato anche all'On. Ministero dell'Interno il mio certificato di battesimo, avvenuto il 12 luglio 1938. [...]»⁶⁰

Ma Anti non ammette deroghe, e il 12 settembre 1938 risponde: «Spiacemi doverVi comunicare che la Vostra richiesta non può essere accolta»⁶¹.

Nel mentre cambia la legislazione e Arany può continuare gli studi (non è, infatti, tedesco). Viene posto, tuttavia, sotto controllo e il suo nome compare nell'elenco degli studenti ebrei stranieri che il rettore invia al questore il 9 marzo 1939⁶². Scoppia la guerra e di Giorgio Arany si perdono le tracce tra le carte dell'archivio del Bo. Il suo nome lo ritrova Liliana Picciotto, scrivendo dell'arresto di Arany a Trieste il 6 marzo 1944, per opera dei tedeschi. Detenuto al campo di San Sabba prima, nel carcere di Trieste poi, lo studente di Ingegneria è deportato l'11 luglio 1944 ad Auschwitz, dove è deceduto in data e luogo ignoti⁶³.

Giuseppe Kroò è nato a Budapest il 29 ottobre 1919 da Luigi Lazaro, aiuto farmacista, e da Rachele Vámos. Si iscrive al biennio propedeutico della Facoltà di Ingegneria nell'a.a. 1937-1938, proveniente dal liceo scientifico di Fiume. In poco tempo passa a Scienze, ma già il 4 gennaio 1938 – per problemi economici – chiede il trasferimento a Milano: lì, infatti, ha dei parenti che possono aiutarlo con le spese;

⁶⁰ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», inserto «Iscrizione di studenti stranieri ebrei».

⁶¹ AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica», inserto «Iscrizione di studenti stranieri ebrei».

⁶² AGAPD, *Rettorato*, b. 309, posiz. 93, sottofasc. «Studenti ebrei», inserto «Studenti stranieri di razza ebraica», rettore al questore 9 marzo 1939.

⁶³ PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 115. Tuttavia, secondo *The Central Database of Shoah Victims' Names*, Arany è stato detenuto nel campo di Stutthof: cfr. <http://db.yadvashem.org/names/nameDetails.html?itemId=5321444&language=en> (18 maggio 2015).

a Padova, invece, vive da solo. Lascia l'Ateneo di Padova il 27 gennaio 1938 e continua gli studi a Milano⁶⁴. La sua ultima residenza nota, prima dell'arresto da parte dei tedeschi il 27 aprile 1944, è la città di Fiume. È deportato ad Auschwitz, dove è deceduto durante l'evacuazione dal campo, dopo l'aprile 1945⁶⁵.

Paolo Tolentino è nato in Austria, a Graz, il 19 febbraio 1917, figlio di cittadini italiani: la madre è Anna Polacco; il padre, Giuseppe, è un giudice in pensione. Paolo si immatricola a Padova nell'a.a. 1935-1936 a Lettere⁶⁶. A Padova risiede in via Zabarella. Il 7 novembre 1938 si congeda e chiede il trasferimento all'Università di Roma, perché la famiglia ha trasferito la propria residenza nella capitale. Ed è proprio a Roma, secondo Liliana Picciotto, che Paolo ha la sua ultima residenza nota: è arrestato da italiani il 3 febbraio 1944⁶⁷. Da Roma è portato a Verona e da lì al campo di Fossoli fino al 26 giugno 1944, quando è inviato ad Auschwitz. È deceduto in luogo e data ignota⁶⁸.

Nora Finzi è nata a Trieste il 28 agosto 1909. È figlia di Jole Naschitz e del negoziante Samuele (detto Vittorio); questi, triestino combattente per l'Italia nella prima guerra mondiale, «e per questo dall'Austria condannato a morte», è decorato di medaglia d'argento al valor militare, cosa che gli permette – una volta promulgate le leggi razziali – di ottenere la discriminazione⁶⁹. Nora si diploma al liceo classico «Dante Alighieri» di Trieste nel 1937, dove è allieva di Giani Stuparich e si iscrive a Padova, alla Facoltà di Lettere, nell'a.a. 1937-1938⁷⁰. È l'unica di questi quattro studenti a laurearsi al Bo: il 28 giugno 1941, con voto

⁶⁴ AGAPD, *Archivio del Novecento, Facoltà di Scienze, matematiche, fisiche e naturali*, matr. 67/28, fasc. «Kroò Giuseppe di Luigi da Budapest».

⁶⁵ PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 373.

⁶⁶ AGAPD, *Archivio del Novecento, Facoltà di Lettere e filosofia*, matr. 60/12, fasc. «Tolentino Paolo di Giuseppe da Graz (Germania)».

⁶⁷ Sull'arresto di Paolo Tolentino cfr., inoltre, F. WILDVANG, *The enemy next door. Italian collaboration in deporting Jews during the German occupation of Rome*, in «Modern Italy», 2007, XII, pp. 189-204.

⁶⁸ PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 627.

⁶⁹ E. NICCOLINI, *Rimembranze. 1938-1945*, presentazione di Sergio Romano, Costabissara, Angelo Colla, 2008, p. 12.

⁷⁰ *Ibidem*. Niccolini ricorda Nora Finzi come amica e compagna di studi all'Università di Padova.

108/110, è dottoressa con una tesi in Storia delle religioni; il suo relatore è Agostino Faggiotto e la sua tesi ha per titolo «L'essere supremo del cielo nel pensiero del Lang, dello Schmidt e del Pettazzoni»⁷¹. Nora torna a Trieste, dove è arrestata il 4 dicembre 1943 da tedeschi, assieme al padre Vittorio (con l'occupazione tedesca di Trieste la discriminazione non ha più valore)⁷². Il 6 gennaio 1944 è deportata ad Auschwitz (il padre è deportato ad Auschwitz già il 7 dicembre 1943, dove muore all'arrivo, l'11 dicembre 1943)⁷³. Nora muore in luogo e data ignota⁷⁴. Nel suo testamento, scritto nel 1934 e poi rivisto nel 1940, Nora raccomanda, in caso di morte, di saldare il suo conto dal libraio e si preoccupa dei suoi libri che, come scrive, «sono ciò che ho amato di più»⁷⁵.

Chajm Pajes, invece, è uno studente ebreo straniero iscritto a Padova, che riesce a sopravvivere alle persecuzioni della seconda guerra mondiale. È nato a Grodno, in Polonia, nel 1912. Giunge a studiare a Padova a causa delle restrizioni esistenti nel suo paese per gli studenti ebrei⁷⁶. Si iscrive al II anno di Medicina nell'a.a. 1931-1932; nel suo fascicolo personale si legge che proviene dall'Università di Praga⁷⁷. Nel

⁷¹ AGAPD, *Archivio del Novecento, Facoltà di Lettere e filosofia*, matr. 78/14, fasc. «Finzi Nora di Samuele da Trieste».

⁷² Nora Finzi (1909-1944). *Ecco quanto resta di una vita*, s.l., 2008, p. 7. Il testo è curato da Enrico Niccolini, che spiega di aver raccolto notizie e documenti riguardanti Nora Finzi grazie a un contatto con Gianfranco Finzi, nipote di Nora. I documenti non sono stati inseriti da Niccolini nel proprio volume *Rimembranze*, perché questo già in bozze di stampa. Sono stati, comunque, raccolti nel fascicolo qui menzionato, che consta di 12 pagine.

⁷³ PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 286. Nel fascicolo dedicato a Nora Finzi, Enrico Niccolini ha pubblicato l'atto di nascita e di morte di Samuele Finzi, detto Vittorio: qui è annotato che è morto in Germania, a Dachau, il 15 dicembre 1944 (cfr. *Nora Finzi*, cit., p. 7).

⁷⁴ PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 286. Secondo Niccolini, Nora trovò la morte ad Auschwitz il 12 gennaio 1944: cfr. la copia integrale dell'atto di nascita e di morte di Nora, rilasciato dalla Comunità ebraica di Trieste, in *Nora Finzi*, cit., p. 7 e NICCOLINI, *Rimembranze*, cit., p. 11.

⁷⁵ *Nora Finzi*, cit., pp. 3-4.

⁷⁶ VENTURA, *Le leggi razziali*, cit., p. 192.

⁷⁷ AGAPD, *Archivio del Novecento, Facoltà di Medicina e chirurgia*, matr. 85/20, fasc. «Pajes Chajm di Josel da Grodno (Polonia)» (d'ora in poi fasc. «Pajes Chajm di Josel da Grodno (Polonia)»).

1934, però, è costretto ad interrompere gli studi per ristrettezze economiche. Il 20 ottobre 1938 scrive al rettore Anti da Grodno, raccontandogli che negli ultimi

[...] 4 anni ho lavorato in un banco duramente, accumulando mezzi per continuare gli studi.

Il 18 agosto 1938-XVI, ho ricevuto in seguito alla mia domanda di ammissione, una lettera dalla R. Università di Padova, nella quale m'informano che è stata vietata l'ammissione degli studenti stranieri ebrei, anche già iscritti agli anni precedenti.

Dato che l'ultima disposizione è stata mutata in favore degli studenti ebrei [...] ho bramato a raggiungere la laurea in medicina e chirurgia e per questo scopo ho sacrificato tutta la mia vita [...] ⁷⁸.

Più avanti, nel 1941, quando è deportato nel campo di Ferramonti, scrive una istanza al «compagno Stalin» (sequestrata dalla questura), in cui racconta la propria storia e spiega che nei quattro anni trascorsi in Polonia (1934-38) ha lavorato «alla Banca popolare di Grodno, come impiegato» ⁷⁹.

Nel 1938, dunque, Chajm Pajes ha i mezzi per riprendere a studiare in Italia e chiede al rettore l'iscrizione al IV anno di Medicina e il certificato per ottenere un passaporto estero. La richiesta di Pajes è accolta: il 28 dicembre 1938, Anti gli comunica «[...] che in via transitoria ciò che vi è concesso fino al conseguimento del titolo cui aspirate purché non siate di sudditanza germanica» ⁸⁰.

Intanto scoppia la guerra e Pajes perde ogni contatto con la famiglia che, rimasta a Grodno, si trova sotto occupazione sovietica. La situazione è disperata e Pajes ha un bisogno urgente di terminare gli studi. Si laurea in tutta fretta il 18 giugno 1940, ottenendo il voto 102/110 ⁸¹. Appena laureato è arrestato, dato che risulta ebreo straniero e cittadino di un paese nemico dell'Asse ⁸².

⁷⁸ AGAPD, fasc. «Pajes Chajm di Josel da Grodno (Polonia)».

⁷⁹ F. FOLINO, *Ebrei destinazione Calabria (1940-1943)*, Palermo, Sellerio, 1988, p. 50.

⁸⁰ AGAPD, fasc. «Pajes Chajm di Josel da Grodno (Polonia)».

⁸¹ AGAPD, fasc. «Pajes Chajm di Josel da Grodno (Polonia)».

⁸² Racconta della discussione di laurea e dell'arresto VENTURA, *Le leggi razziali*, cit., pp. 193-194.

Internato nel campo di Ferramonti di Tarsia (Cosenza), lì inizia ad operare come medico ed è ricordato anche per aver curato la popolazione del luogo⁸³. Nel settembre 1940 è trasferito al campo di Campagna (Salerno) e nel 1941 a Casoli (Chieti)⁸⁴. Dal maggio 1942 è nuovamente a Campagna, fino al settembre 1943⁸⁵. Da Campagna, l'8 gennaio 1943 si preoccupa di scrivere all'Università di Padova perché deve richiedere la rettifica del cognome e della data di nascita, scritti in maniera errata nel suo diploma di laurea⁸⁶. Dopo l'8 settembre fugge dal campo di concentramento italiano; rimane ad operare come medico a Campagna durante lo sbarco degli Alleati a Salerno⁸⁷.

Chajm Pajes torna in Italia nel 1948, questa volta a Grottaferrata (provincia di Roma), con il *Jewish Distribution Committee*, un'organizzazione che cura gli ebrei provenienti dai campi di concentramento e li aiuta ad emigrare. Col nome di Enrico si ferma a Grottaferrata, dove si sposa e riprende ad esercitare l'attività di medico. Chajm Pajes è morto nel 1993. Nel 1986 ha rilasciato un'intervista in cui ha raccontato la sua vita e i tragici momenti vissuti a Padova come studente⁸⁸.

⁸³ U. PACIFICI NOJA, *Il cacciatore di giusti. Storie di non ebrei che salvarono i figli d'Israele dalla Shoah*, Cantalupa, Effatà, 2010, p. 154. Cfr., inoltre, FOLINO, *Ebrei destinazione Calabria*, cit., p. 47.

⁸⁴ AGAPD, fasc. «Pajes Chajm di Josel da Grodno (Polonia)».

⁸⁵ Cfr. l'url < <http://www.annapizzuti.it/database/ricerca.php?a=view&recid=0> > (18 maggio 2015).

⁸⁶ AGAPD, fasc. «Pajes Chajm di Josel da Grodno (Polonia)».

⁸⁷ F. INTRECCIALAGLI, *Enrico Pajes, ricordo di un medico. Molto stimato dai concittadini, dal 1948 al 1993 ha svolto la sua professione a Grottaferrata*, in «Il Corriere Tuscolano», luglio 2012, p. 10.

⁸⁸ N. CARACCIOLLO, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*, prefazione di Renzo De Felice con un saggio di Mario Toscano, Roma, Bonacci, 1986, pp. 175-179.

SCHEDA PERSONALE

(Cognome e nome dell'insegnante, impiegato od agente)

(paternità) (maternità)

(Data e luogo di nascita)

(Cognome e nome del coniuge)

(Qualifica (1) e grado gerarchico)

(Città, Ufficio o Istituto in cui l'insegnante, impiegato od agente presta servizio)

.....

a) Se appartenga alla razza ebraica da parte di padre: sì / no (2)

b) Se sia iscritto alla comunità israelitica..... sì / no (2)

c) Se professi la religione ebraica..... sì / no (2)

d) Se professi altra religione e quale..... sì / no (2)

e) Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui o dai propri ascendenti, e quali, ed in quale data

.....

f) Se la madre sia di razza ebraica..... sì / no (2)

g) Se il coniuge sia di razza ebraica..... sì / no (2)

.....

FIRMA DEL TITOLARE DELLA SCHEDA

(1) Gli insegnati indicano anche la materia del loro insegnamento.
(2) Cancellare, con un tratto di penna, le indicazioni che non interessano il titolare.

Roma 1938 XV - Tip. Co. Rom. - Oct. 343 (29/0/00)

Immagine n. 1 - Scheda personale, 29 agosto 1938 (AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica»). Su gentile concessione dell'Archivio Generale di Ateneo.

Immagine n. 2 - Sospensione dal servizio presso l'Università di Padova (AGAPD, *Rettorato*, b. 212, posiz. 24, sottofasc. «Censimento del personale di razza ebraica»). Su gentile concessione dell'Archivio Generale di Ateneo.

MINUTA

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Prof. N. 4945 Aditi

Doc. N. 48 IO OTTOBRE 1938 XVI

Risposta a A.Ch.mo Prof. Comm. MARCO FANNO

Allegati N. PADOVA

PADOVA

OGGETTO: Difesa della razza nella Scuola fascista.

Compio il dovere di avvertirVi che, in applicazione dell'art. 3 del Regio Decreto Legge 5 settembre 1938 XVI, n. 1390, recante provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista, a datare dal 16 ottobre corrente siete sospeso dal servizio.

IL RETTORE



Immagine n. 4 - Alcuni dei volti di docenti espulsi dall'Università di Padova a seguito delle leggi razziali:

- in alto, da sinistra: Felix Braun, Hans Bytinschi-Salz, Alberto Goldbacher, Eugenio Curiel, Bruno Rossi;
- in seconda fila, da sinistra: Ferruccio Ravenna, Adolfo Ravà, Augusto Levi, Ninette Façon, Israele Zolli;
- in terza fila, da sinistra: Cesare Musatti, Arturo Loria, Angelo Sullam;
- in quarta fila, da sinistra: Salvatore Sabbadini, Marco Fanno, Emilio Viterbi, Enrico Catellani, Donato Donati.

condo esemplare originale, che non può essere consegnato al titolare del diploma, da conservarsi negli atti della Segreteria.

N. 5107 di Reg.
Pos. N. 173 / 22

IN NOME DI SUA MAESTÀ
VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA - IMPERATORE D'ETIOPIA
RE D'ITALIA E DI ALBANIA
IMPERATORE D'ETIOPIA

Noi Professore Comm. Carlo Anti - Ordinario di Archeologia -

RETTORE DELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

Veduti gli attestati degli studi compiuti dal Signor Schleisingher Salu
figlio di Heinrich nato a Galatz (Romania)
il giorno 8 aprile 1914, di razza ebraica;

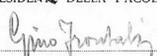
Veduto il risultato dell'esame generale da lui superato in questa Università il
giorno 3 novembre 1939-XVIII-E.F.

Gli conferiamo la laurea in Medicina e Chirurgia

Il presente diploma viene rilasciato a tutti gli effetti di legge.

Dato a Padova addì 22 del mese di novembre dell'anno 1939, XVIII

IL RETTORE


IL PRESIDENTE DELLA FACOLTÀ


IL DIRETTORE AMMINISTRATIVO


Immagine n. 5 - Diploma di laurea con dicitura «di razza ebraica» (AGAPD, Archivio del Novecento, Facoltà di Medicina e chirurgia, matr. 173/22, fasc. «Salo Schlesinger»). Su gentile concessione dell'Archivio Generale di Ateneo.



Immagine n. 7 - Lo studente Giuseppe Kroò, deportato ad Auschwitz (AGAPD, *Archivio del Novecento, Facoltà di Scienze, matematiche, fisiche e naturali*, matr. 67/28, fasc. «Kroò Giuseppe di Luigi da Budapest»). Su gentile concessione dell'Archivio Generale di Ateneo.



Immagine n. 8 - Lo studente Paolo Tolentino, deportato ad Auschwitz (AGAPD, *Archivio del Novecento, Facoltà di Lettere e filosofia*, matr. 60/12, fasc. «Tolentino Paolo di Giuseppe da Graz Germania»). Su gentile concessione dell'Archivio Generale di Ateneo.



Immagine n. 9 - La studentessa Nora Finzi, deportata ad Auschwitz (AGAPD, *Archivio del Novecento, Facoltà di Lettere e filosofia*, matr. 78/14, fasc. «Finzi Nora di Samuele da Trieste»). Su gentile concessione dell'Archivio Generale di Ateneo.

Immagine n. 10 - Lo studente Chajm Pajes, iscritto a Medicina all'Università di Padova (AGAPD, *Archivio del Novecento, Facoltà di Medicina e chirurgia*, matr. 85/20, fasc. «Pajes Chajm di Josel da Grodno Polonia»). Su gentile concessione dell'Archivio Generale di Ateneo.

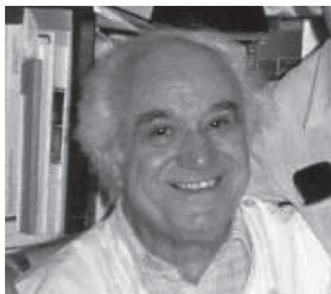


Immagine n. 11 - Il dottor Chajm Pajes. L'immagine è tratta da INTRECCIALAGLI, *Enrico Pajes*, cit., p. 10.

Fonti immagine n. 4:

Felix Braun: <http://www.geni.com>

Hans Bytynski-Salz: <http://www.agri.gov.it/en/home/default.aspx>

Alberto Goldbacher: AGAPD, *Archivio del Novecento, Fascicolo personale di Alberto Goldbacher* 58/3. Su gentile concessione dell'Archivio Generale dell'Ateneo di Padova.

Eugenio Curiel: E. CURIEL, E. COLORNI, *Il sogno di una nuova Italia*, a cura di M. Quaranta, Padova, Edizioni Sapere, 2005, p. 94.

Bruno Rossi: L. BONOLIS, *Bruno Rossi and the Racial Laws of Fascist Italy*, Phys. Perspect. 13 (2011), on-line.

Ferruccio Ravenna: R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Milano, Mondadori, 1998, inserto fotografico.

Adolfo Ravà: archivio privato di Ada Levi Nissim, su gentile concessione della famiglia Nissim.

Augusto Levi: archivio privato di Ada Levi Nissim, su gentile concessione della famiglia Nissim.

Ninette Façon: <http://www.referatele.com/>

Israele Zolli: on-line.

Cesare Musatti: Cesare Musatti nel suo studio di direttore del Laboratorio di Psicologia dell'Università di Padova. Foto tratta da E. CATTONARO, *Psicologi a Padova. I pionieri veneti della psicologia italiana*, Padova, Il Poligrafo, 1996, p. 57.

Arturo Loria: *Un ricordo di Arturo Loria*, «Annata rotariana 2003-2004», rotary club Modena. Mensile di informazione riservato ai soci deol club, on-line.

Angelo Sullam: CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO, DIREZIONE REGIONALE RAPPORTI E ATTIVITÀ ISTITUZIONALI. SERVIZIO STUDI, DOCUMENTAZIONE E BIBLIOTECA. UFFICIO BIBLIOTECA, *Catalogo del fondo Angelo Sullam*, Venezia MMVII, on-line.

Salvatore Sabbadini: M. ANDREARRA, C. MORGAN, *La biblioteca e l'archivio del Fondo Salvatore Sabbadini dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte, 2003, p. 49.

Marco Fanno: A. FAVARO, *I professori della Regia Università di Padova nel 1922*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1922, ad vocem

Emilio Viterbi: archivio privato della famiglia Viterbi. Ringrazio sentitamente Graziella Viterbi per avermi dato la foto del padre, qui pubblicata per la prima volta.

Enrico Catellani: A. FAVARO, *I professori della Regia Università di Padova nel 1922*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1922, ad vocem.

Donato Donati: G. SIMONE, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova, Padova University Press, 2015, appendice iconografica.

I campi di concentramento in Veneto: primo passo verso la deportazione

di Paolo Tagini

Introduzione

È trascorso ormai più di un decennio dalla prima celebrazione del Giorno della Memoria in Italia. Da allora, intorno alla data del 27 gennaio per tutto il territorio nazionale, secondo quanto stabilito dalla legge approvata dal parlamento italiano del 20 luglio 2000 n. 211, si susseguono iniziative ed eventi in commemorazione dello sterminio degli ebrei d'Europa. Non mi dilungherò sulle questioni politiche e culturali che una tale opera di riflessione collettiva ha imposto e continua a imporre anche nel nostro paese, tuttavia, in accordo con quanto puntualizzato da Enzo Collotti, probabilmente in Italia la Shoah, volta a essere rappresentata in maniera astratta, nelle sue caratteristiche storiografiche, è in generale ancora troppo poco conosciuta¹, come sono altrettanto poco riconosciute le responsabilità italiane degli arresti e delle deportazioni ai danni dei perseguitati per ragioni razziali.

Tuttavia, grazie all'impegno di molti storici si è ormai dimostrato come i meccanismi dello sterminio furono innescati in tutti gli stati dominati dal nazifascismo. La deportazione e l'assassinio in luoghi così

¹ Cfr. E. COLLOTTI, *La Shoah e il negazionismo*, in *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di A. Del Boca, Vicenza, Neri Pozza, 2009, pp. 239-260.

distanti da dove erano avvenuti gli arresti è una particolarità che definisce l'unicità del genocidio ebraico: nella storia dell'uomo, ciò non era mai accaduto in maniera così sistematica e organizzata.

In Italia, nonostante il lavoro svolto da parte degli studiosi, continuano a prevalere a livello di coscienza collettiva semplificazioni e luoghi comuni. In un clima per anni fecondo di autoassoluzioni storiche, permeato nel profondo del mito duro a morire del 'bravo italiano' e di 'assenze' di memoria, rimane, purtroppo, ancora difficile da sradicarsi l'idea che il genocidio sia stato un 'affare' ristretto della politica hitleriana e della popolazione tedesca².

Come la Francia di Vichy, anche l'Italia della Repubblica di Salò ebbe le sue gravissime responsabilità nel decretare il tragico destino di migliaia di innocenti. La grande maggioranza degli ebrei deportati dall'Italia vennero uccisi nelle camere a gas dei campi della morte polacchi; similmente a quanto accaduto nel resto della RSI, tutte le autorità governative delle province venete ebbero una loro parte nelle operazioni di 'liquidazione' della minoranza ebraica locale, dalla cattura delle vittime fino alla definitiva consegna alle autorità naziste.

Il mio intervento intende innanzitutto proporre una ricognizione sulle forme di reclusione³ messe in pratica dal fascismo di Salò ai danni della popolazione di origine ebraica presente nell'area veneta l'indomani dell'ordine di polizia con il quale Mussolini – tramite il ministro dell'Interno Buffarini Guidi e il Capo della polizia Tullio Tamburini

² Si vedano a proposito i saggi di M. TOSCANO, *Storia, memoria, identità: alcune riflessioni sul caso italiano* e D. BRUZZA, *La Shoah nella cultura attuale*, in *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, a cura di S. Meghni, Roma, Donzelli, 2007.

³ In questa circostanza non tratterò dunque del sistema di sorveglianza e detenzione attuato dal regime fascista anche in Veneto negli anni di guerra immediatamente precedenti all'occupazione tedesca (mi riferisco a tal proposito al domicilio coatto di un migliaio di ebrei stranieri "internati civili" in una novantina di comuni veneti, o alla reclusione di altri elementi pericolosi alla sicurezza nazionale quali furono, ad esempio, i civili e militari jugoslavi detenuti a tra l'estate del 1942 e l'8 settembre 1943 nei campi di concentramento di Monigo in provincia di Treviso, e di Chiesanuova alla periferia della città di Padova). Cfr. C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, in particolare nel libro si vedano le schede che compongono la mappatura dei campi in Veneto (*Chiesanuova* pp. 251-252 e *Monigo* pp. 258-259).

– dava apertamente avvio in Italia all’arresto degli ebrei. In attesa che fosse pronto all’uso il grande campo di concentramento ubicato nella provincia di Modena a Fossoli, gli ebrei arrestati nelle varie provincie della RSI, dovevano essere detenuti provvisoriamente in apposite strutture in parte già preesistenti (ad esempio, come gli ex campi dell’internamento civile fascista), o adattate *ex novo*.

Di seguito presenterò alcuni spunti che, a mio avviso, possono dimostrarsi utili in previsione di realizzare uno studio in grado di analizzare e confrontare la complessità delle situazioni che si verificarono in Veneto. Una storia, quella dei campi provinciali, senza dubbio “scomoda” ma proprio per questo carica di un significato particolare: nella riflessione democratica odierna essa è un’ombra buia del nostro passato da non tralasciare più.

Lo stato attuale della ricerca in Veneto

Notizie generiche sui luoghi e gli eventi della repressione antisemita in Veneto sono state segnalate in passato da Liliana Picciotto ne *Il Libro della Memoria*⁴, e da Carlo Spartaco Capogreco⁵. Più recentemente la tesi di dottorato di Matteo Stefanori, analizzando il fenomeno a livello nazionale ha fornito preziosi particolari soprattutto sul campo istituito per la provincia di Padova a Vo’ Vecchio paese situato a ridosso dei Colli Euganei⁶.

⁴ L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2002², pp. 899-903, (prima edizione 1991).

⁵ C.S. CAPOGRECO, *I luoghi e i giorni della deportazione della prigionia*, in *Storia della Shoah in Italia. Vicende, Memorie, rappresentazioni*, a cura di M. Flores et alii, I, Torino, Utet, 2010, p. 649.

⁶ M. STEFANORI, “*Ordinaria amministrazione*”: *i campi di concentramento per ebrei nella Repubblica sociale italiana*, Università degli studi della Tuscia – Viterbo, Dottorato di ricerca in Storia d’Europa, 23° Ciclo 2011. La Tesi di dottorato di Stefanori è consultabile nell’*open archive* dell’Università della Tuscia – Viterbo al link <<http://hdl.handle.net/2067/2505>>. Sui motivi che hanno spinto molti studiosi a tralasciare la storia dei campi provinciali italiani, Stefanori nota: «Complice anche una documentazione d’archivio in molti casi lacunosa, la storiografia ha dedicato quasi sempre uno spazio marginale a queste strutture, concentrandosi invece su quelli che furono i principali

A differenza di quanto realizzato da Stefanori su più ampia scala, come non esiste un testo dedicato esclusivamente alle vicende degli ebrei nel Veneto durante i venti mesi di occupazione tedesca⁷, così non è disponibile uno studio monografico riservato al confronto tra i vari campi. Al momento un quadro complessivo si evince tuttavia dal sito web curato da Antonio Spinelli, <http://dalrifugioallinganno.it>⁸, responsabile del CSID (Centro studi sull'internamento e la deportazione dei civili in epoca fascista, aderente all'ISTREVI, l'Istituto della Resistenza e dell'Età contemporanea di Vicenza).

Nonostante la mancanza di pubblicazioni di respiro regionale, l'ultimo decennio ha visto emergere studi focalizzati soprattutto sulle singole situazioni provinciali; grazie a quest'ultime iniziative di ricerca si è riusciti ad approfondire un argomento capace di offrire uno sguardo nuovo sulle modalità della persecuzione. L'occasione è dunque propizia per fare un rapito riepilogo sullo stato dell'arte.

Provincia di Belluno

L'Ordine di polizia n. 5 e i successivi in materia di legislazione antiebraica ebbero esecuzione anche in questa provincia benché il Bellunese rientrasse nella Zona d'Operazioni tedesca dell'*Alpenvorland*. Tuttavia qui non fu istituito alcun campo di concentramento e le autorità italiane locali, secondo quanto documentato da una circolare te-

luoghi di detenzione degli ebrei arrestati, nonché punto di partenza per i convogli di deportati diretti allo sterminio: il carcere di San Vittore a Milano, il campo di Fossoli di Carpi vicino Modena, il campo di Gries a Bolzano e la Risiera di San Sabba a Trieste». ID., *I campi provinciali per ebrei nella Repubblica sociale italiana*. Atti del Convegno *I Campi fascisti*, p. 38 <<http://www.campifascisti.it/file/Stefanori.pdf>> (7 aprile 2014).

⁷ Un "primordiale" e difficile tentativo di riassumere nei termini generali la questione fu realizzato da Francesco Feltrin con *La persecuzione degli ebrei nel Veneto*, saggio inserito nel volume *Il Veneto nella Resistenza. Contributi per la storia della lotta di Liberazione*, Venezia, Associazione Ex Consiglieri della Regione Veneto 1997.

⁸ A. SPINELLI, *Gli ebrei deportati dal Veneto (1943-1945)* <http://www.dalrifugioallinganno.it/luoghi_memoria/muro.htm> (1 aprile 2014); ID., *I campi di concentramento nel veneto. I campi per ebrei*, <http://www.dalrifugioallinganno.it/campi_veneto_ebrei.htm> (1 aprile 2014).

legrafica datata 23 gennaio 1944 furono sollecitate a prendere accordi con il comando tedesco nella definizione della questione degli ebrei da arrestare. Il 19 febbraio 1944, 25 ebrei stranieri internati nel comune di Mel furono prelevati dalle SS nelle case che li ospitavano e condotti al campo di Fossoli⁹. Con il passare dei mesi, gli altri perseguitati arrestati nella provincia, prima della traduzione a Fossoli, trascorsero un periodo di detenzione nelle carceri del capoluogo¹⁰.

Il caso bellunese è stato più volte attenzione dell'Istituto della Resistenza di Belluno¹¹.

⁹ Ferruccio Vendramini, grazie alle testimonianze raccolte tra gli abitanti di Mel più di una ventina di anni fa, ha ricostruito quel momento drammatico: «I tedeschi, assieme ad alcuni italiani vestiti in divisa tedesca, erano giunti con due camion, alcune auto e motociclette. Andarono nelle case a colpo sicuro e riunirono tutti gli ebrei nella piazza centrale di Mel [...]. Gli ebrei alzavano le braccia, chiamando aiuto, verso le finestre delle case attorno; ma anche la popolazione aveva paura e guardava dagli scuri semichiusi. Le grida si confusero poi con il rumore dei motori dei camion in partenza». F. VENDRAMINI, *Gli ebrei stranieri internati in Italia. Il caso di Mel (1941-1944)*, in «Protagonisti», IX, n. 30, 1988, p. 20. Sulla persecuzione nel bellunese si veda anche C. VILLANI, *Ebrei fra leggi razziali e deportazioni nelle provincie di Bolzano, Trento e Belluno*, Trento, Società di Studi Trentini di scienze storiche, 1996.

¹⁰ Come ha sottolineato Antonio Spinelli, «di norma, le persone che venivano arrestate erano portate prima nelle camere di sicurezza delle questure per gli accertamenti di rito. In questura potevano rimanere anche qualche giorno se i campi provinciali non erano pronti». A. SPINELLI, *Il campo di concentramento di Tonezza del Cimone* <<http://www.dalrifugioallinganno.it/tonezza.htm>> (1 aprile 2014). Laddove non furono istituiti i campi appositi, le carceri locali rappresentarono il luogo privilegiato dove far scontare agli ebrei la detenzione provvisoria.

¹¹ Oltre alla ricerca di Vendramini per l'ISBREC, l'Istituto Bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea, sull'argomento hanno lavorato sia Agostino Amantia sia, più recentemente, Adriana Lotto. Cfr. A. LOTTO, *Resistenza, rastrellamenti, deportazioni nel Bellunese*, in B. MANTELLI (a cura di), *Il libro dei deportati. Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, vol. II, Milano, Mursia, 2010, pp. 318-321; A. AMANTIA, *Turisti, residenti e internati. Ebrei in provincia di Belluno tra discriminazione e difesa della razza (1938-1944)*, in «Protagonisti», X, n. 35, 1989. Segnalo nella redazione di questi atti successivi al convegno, che l'ANPI di Belluno con l'ISBREC, nel 2013, sono stati promotori anche di *Vite sospese* una mostra storico-documentaria dedicata agli ebrei stranieri internati nei comuni di quel territorio e alla loro sorte.

Provincia di Rovigo

Aspettando i risultati finali dello studio di un gruppo di ricercatori riuniti intorno all'associazione *Il Fiume* di Stienta¹², sulla persecuzione degli ebrei in provincia di Rovigo annovero il contributo a cura di Gianni Sparapan, *Giorno della Memoria 27 gennaio 2004. Studi sulla persecuzione ebraica in Polesine (1938-45)*, Provincia di Rovigo 2004.

In attesa di determinare il loro destino, gli ebrei catturati nel polesine furono rinchiusi dalle autorità soprattutto nelle carceri locali, ma alcuni furono inviati anche a Vo' Vecchio¹³.

Provincia di Verona

Per il veronese si sa ancora poco nonostante la provincia rivestisse per le autorità naziste un ruolo di assoluto rilievo, sia logistico (nel percorso di transito dei convogli di deportati dall'Italia), sia di comando (a Verona ebbe sede l'ufficio italiano della RSHA, l'organo burocratico del Terzo Reich deputato alla coordinazione della "Soluzione finale"). Alcune informazioni, oltre che dal lavoro di Stefanori, si possono desumere da Alessia Bussola ne «*Parto domani, tornerò certamente*». *Verona dalle leggi razziali alla deportazione (1938-1945)*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni-IVRR, 2009 e nel meno recente *Gli ebrei a Verona. Presenza ed esclusione*, a cura di Agata La Terza, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni-IVRR, 1994. Entrambe le opere nonostante la loro specificità, non offrono molte notizie sui casi dell'edificio in via Pallone e alle "Casermette" di Montorio Veronese individuati come siti in cui furono rinchiusi gli ebrei arrestati nella provincia e non solo¹⁴.

¹² Cfr. *La persecuzione ebraica in Polesine dal 1941 al 1945. Dall'internamento libero alla deportazione* <<http://www.associazioneilfiume.it/Laricerca.aspx>> (10 aprile 2014).

¹³ A. SPINELLI, *Gli ebrei deportati dal Veneto. Provincia di Rovigo* <http://www.dalrifugioallinganno.it/luoghi_memoria/provincia_ro.htm> (1 aprile 2014).

¹⁴ Secondo Stefanori, a Montorio Veronese non si può escludere possano essere passati anche i 60 ebrei che giunti a Verona l'8 febbraio 1944 provenendo da Roma, furono poi deportati ad Auschwitz. STEFANORI, "Ordinaria amministrazione", cit., p. 272.

Provincia di Treviso

Anche nel contesto trevigiano non fu istituito un campo di concentramento, con molta probabilità perché nelle settimane successive all'ordine di cattura, la questura locale non riuscì a fermare un numero sufficiente di persone da giustificare l'apertura di un'apposita struttura. Una decina di ebrei arrestati tra il dicembre 1943 e il febbraio 1944 furono condotti provvisoriamente nelle carceri giudiziarie del capoluogo. I lavori di Ivo Dalla Costa prima¹⁵ e Daniele Ceschin poi¹⁶, fanno un breve cenno su tali episodi di carcerazione.

Provincia di Venezia

Sulla sorte del centinaio di ebrei veneziani rastrellati dalle milizie repubblicane nei primi giorni del dicembre 1943 e detenuti, inizialmente nelle carceri di Santa Maria Maggiore e poi, fino al 31 dicembre 1943, nella Casa di riposo israelitica del ghetto, si veda in particolare il volume curato da Renata Segre, *Una comunità tra persecuzione e rinascita 1938-1945*. In questo contributo la ricostruzione storica si basa sulla documentazione della Questura di Venezia. Ciò ha permesso di precisare sufficientemente l'agire della Questura, le cui forze operarono con tale frenesia da arrestare anche persone gravemente malate, molto anziane o appartenenti a famiglie miste¹⁷.

Provincia di Vicenza

Uno dei campi di concentramento di cui si conoscono maggiori informazioni fu adibito nella colonia alpina Umberto I, in località

¹⁵ I. DALLA COSTA, *Ebrei trevigiani e stranieri in provincia di Treviso 1941-1945*, Treviso, ISTRESCO Quadernetto n. 3, 1994, p. 13.

¹⁶ D. CESCHIN, *In fuga da Hitler. Gli ebrei stranieri internati nel Trevigiano (1941-1943)*, Treviso, ISTRESCO, 2008, p. 36.

¹⁷ Qualche giorno dopo il 15 dicembre, infatti, coloro che rientravano in queste categorie, furono rilasciati poiché seguenti disposizioni impartite dal capo della polizia, erano tese a «stabilire una gradualità nell'invio ai campi di concentramento degli ebrei attesa la necessità di approntare gli alloggiamenti secondo ogni norma igienica e funzionale». R. SEGRE, *Una comunità tra persecuzione e rinascita 1938-1945*, Venezia, Comunità Ebraica di Venezia, 2001, p. 155.

“Piani” di Tonezza del Cimone, comune posto a circa mille metri di altitudine delle Prealpi vicentine. A Tonezza furono trasferiti una quarantina di ebrei tutti di nazionalità straniera, in precedenza internati nei comuni della provincia.

Antonio Spinelli, grazie ai documenti provenienti dall'Archivio comunale di Tonezza e dell'Archivio Centrale dello Stato, ha dipinto un profilo esaustivo delle fasi di esistenza del campo dalla sua costituzione il 20 dicembre 1943 alla sua chiusura il 30 gennaio 1944, giorno in cui le SS prelevarono i detenuti per condurli a Vicenza e deportarli con il sesto convoglio sotto la sigla RSHA in partenza dall'Italia verso Auschwitz¹⁸.

In occasione delle commemorazioni del Giorno della Memoria 2014, un ex recluso nel campo di Tonezza Walter Heinz Landmann, allora quindicenne, ha fornito una preziosissima, quanto unica, testimonianza scritta su alcuni momenti vissuti in questo campo¹⁹. Meno si sa invece su quanto accadde nel Teatro Olimpico di Vicenza utilizzato dalle autorità locali come luogo detentivo provvisorio per cinque persone (deportate poi anch'esse il 30 gennaio 1944 con gli ebrei di Tonezza).

Provincia di Padova

La storia del campo di concentramento istituito per la provincia di Padova è allo stato attuale della ricerca senza dubbio la più conosciuta. Adibito su una parte della Villa Contarini-Venier casa estiva delle suore elisabettiane nel comune di Vò Vecchio, il campo fu aperto con l'arrivo di 15 ebrei, il 3 dicembre 1943; fu mantenuto per alcuni mesi fino al

¹⁸ A. SPINELLI, *Il campo di concentramento provinciale di Tonezza del Cimone*, in P. TAGINI, *Le poche cose: gli internati ebrei nella provincia di Vicenza, 1941-1945*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2006, pp. 191-226; P. TAGINI, *Dall' "internamento libero" alla deportazione. Il caso degli ebrei stranieri internati nella provincia di Vicenza*, in B. MANTELLI (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, vol. II, Milano, Mursia, 2010, pp. 288-317.

¹⁹ W. LANDMANN, *Le famiglie Landmann e Eckl durante l'epoca nazista*, in *Le porte della memoria 2014*, Thiene, Comune di Thiene, 2014, pp. 3-21.

17 luglio 1944 quando i 47 reclusi rimasti furono condotti a San Sabba e quindi ad Auschwitz. Nel corso della sua durata, il campo arrivò ad accogliere 71 persone.

Dalla metà degli anni Ottanta, esso è stato oggetto dell'interesse ininterrotto di Francesco Selmin²⁰. Matteo Stefanori nella sua tesi di dottorato ha dedicato al campo di Vo' un'analisi approfondita basata sul vaglio dei documenti conservati nell'Archivio Centrale dello Stato e dell'Archivio di Stato di Padova²¹.

Il caso di Vo' è particolarmente interessante per la varietà di altre fonti su cui si è potuto contare: dalle lettere degli internati, all'ampia relazione del parroco del luogo, dalle testimonianze degli abitanti dei dintorni a quelle di due fra le tre uniche sopravvissute dalla deportazione. Angelina Peronato, partigiana vicentina che riuscì a per qualche tempo a portare un po' di conforto agli ebrei di Vo' Vecchio con qualche genere di alimentare, ha lasciato le sue impressioni in proposito nel libro autobiografico *Ribelli per amore*²².

I campi di concentramento provinciali: ipotesi interpretative

A tutti i capi delle Province

Comunicasi, per la immediata esecuzione, la seguente ordinanza di polizia che dovrà essere applicata in tutto il territorio di codesta provincia:

1° Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro

²⁰ F. SELMIN (a cura di), *Da Este ad Auschwitz. Storia degli ebrei di Este e del campo di concentramento di Vò Vecchio*, Este, Coop Giordano Bruno, 1987; ID., *Alla umanità della signoria vostra illustrissima. Lettere di ebrei dal campo di concentramento di Vo*, in «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», n. 3, 1992 gennaio-giugno, pp. 107-118; ID., *Verso Auschwitz. Memoria e storia del campo di concentramento di Vò e della deportazione degli ebrei padovani*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2006; ID., *Nessun "Giusto" per Eva. La Shoah a Padova e nel Padovano*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2011.

²¹ STEFANORI, "Ordinaria amministrazione", cit., pp. 155-177.

²² A. PERONATO, *Ribelli per amore*, s.l., 2005 (prima ed. 1961).

beni, mobili ed immobili, debbono essere sottoposti ad immediato sequestro, in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.

2° Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, devono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia.

Siano intanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati.

I prefetti e i questori delle province italiane sotto il controllo nazi-fascista furono raggiunti dall'ordine di Polizia n. 5 sul far della sera del 30 novembre 1943. Annunciato alla radio quella sera stessa e pubblicato più o meno in evidenza nelle prime pagine dei giornali nazionali e locali il giorno successivo, 1° dicembre²³, dichiarava ogni ebreo di qualsiasi nazionalità – compresa quella italiana – presente nella penisola, passibile di arresto²⁴. Dall'autunno del 1941, momento in cui si erano aggiunti agli ebrei italiani delle comunità locali principali (Venezia-Padova-Verona) 1300 ebrei stranieri internati 'liberi' in decine di comuni²⁵, la presenza ebraica in Veneto si era alzata a circa 4500-5000 unità²⁶. Nelle settimane successive all'8 settembre 1943, più della metà

²³ Ne il «Veneto», organo di stampa padovano, il 1° dicembre 1943, la notizia comparve bene in evidenza in prima pagina, mentre ne il «Popolo Vicentino» occupava solo un trafiletto basso.

²⁴ Al punto 7 della cosiddetta «Carta di Verona» – il nuovo programma politico del Partito fascista repubblicano approvato il 14 novembre precedente.

²⁵ Essi erano stati tradotti in tutte le province venete considerate adatte dalle autorità centrali a «ospitare» in domicilio coatto, in vari comuni, in quanto elementi indesiderati appartenenti a stati nemici dell'Italia: provenivano in maggioranza dai territori della Jugoslavia occupata dalle truppe nazi-fasciste nell'aprile 1941, o erano individui di nazionalità tedesca e austriaca che, profughi, colti allo scoppio della guerra in territorio italiano, erano stati poi internati in campi di concentramento dell'Italia centro-meridionale e successivamente trasferiti al Nord.

²⁶ Per la somma degli ebrei «veneti» i dati sono ricavabili dal censimento ebraico dell'agosto '38 in cui erano censiti 471 individui appartenenti alla comunità israelitica di Verona e Vicenza, 2365 aderenti a quella di Venezia (a cui facevano capo anche i nuclei presenti nelle provincie di Treviso e Belluno) e 857 persone per la comunità di

degli internati si era allontanata dalle località di internamento, per cui al 1° dicembre 1943 è stimabile che, presumibilmente, l'ordine generale di arresto colse di sorpresa non meno di 3000 persone.

Mussolini, ben conscio di barattare «la continuità del proprio potere con la continuità dell'ebraismo d'Italia»²⁷, in questo modo, varcò senza più alcuna velata dissimulazione, il limite tra la persecuzione dei diritti e quella della persecuzione delle vite di migliaia di ebrei presenti fino a quel momento nelle regioni italiane occupate dalle truppe hitleriane.

In accordo con quanto affermato da Matteo Stefanori, il quale riconosce nello studio di questa tipologia di reclusione e nei meccanismi di funzionamento politico-amministrativi dei suoi responsabili, una possibilità particolare agli storici di interrogarsi sulla «reale applicazione a livello locale dei provvedimenti presi dal governo centrale di Salò in ambito razziale» e sul «rapporto di collaborazione tra italiani e tedeschi nell'arresto e nella deportazione degli ebrei in ogni provincia della RSI»²⁸, l'analisi del caso veneto pone, a mio avviso, alcune questioni di rilievo: in che grado gli ebrei percepirono il pericolo di finire in mano nazista dopo essere stati arrestati dalle milizie repubblicane? Fino a che punto le autorità italiane ebbero autonomia nel controllo e nella gestione dei reclusi nei campi? Quanto e come i campi di concentramento provinciali si rivelarono funzionali per il proseguimento degli intenti nazisti di sterminio?

A queste domande, grazie alle ricerche fino ad ora portate a termine, è già possibile dare una risposta almeno per quanto riguarda le vicende del campo di Vo' Vecchio, e in parte per quello di Tonezza del Cimone. Per gli altri casi (Verona e Venezia) è senza dubbio necessario, qualora se ne sospetti l'esistenza, impegnarsi in un vaglio delle fonti fino ad oggi rimaste sconosciute o poco considerate attinenti all'argomento.

Un dato appare certo: l'alto numero di ebrei stranieri presenti nelle

Padova e Rovigo. Cfr. M. SARFATTI, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 90-97.

²⁷ M. SARFATTI, *La Shoah in Italia*, Einaudi, Torino, 2009, p. 102.

²⁸ STEFANORI, *I campi provinciali per ebrei nella Repubblica sociale italiana*, cit., p. 38.

località di internamento del Veneto, destò la piena attenzione nazista sin dalle prime settimane dopo l'8 settembre. Il 16 settembre 1943, ad esempio, la prefettura vicentina avvisò il Ministero dell'Interno che, su richiesta del comando tedesco, era stato disposto il fermo dei 600 ebrei stranieri internati resisi irreperibili in quei giorni²⁹. Ciò dimostra da una parte la chiara volontà nazista di procedere senza alcun indugio nella liquidazione della pratica ebraica, dall'altra – nello specifico perlomeno nella realtà berica –, la predisposizione delle autorità italiane a subordinarsi alle esigenze dell'alleato tedesco sin dalle fasi iniziali dell'occupazione.

Ancora immediatamente dopo l'ordine di Polizia del 30 novembre, gli ebrei fermati dalle questure non erano in grado di presagire di trovarsi ad un passo dalla deportazione. I perseguitati erano indubbiamente in preda ad ansie e preoccupazioni di ogni genere, ma la procedura applicata dalle autorità italiane dissimulava la realtà delle cose. Nonostante l'abuso subito, cadere in mano delle milizie fasciste piuttosto che in quelle tedesche – finché non fu chiara prova contraria –, poté lasciare agli sventurati un tenue barlume che le autorità italiane potessero riservare loro un trattamento diverso, magari più compassionevole, di certo meno brutale. Questa tendenza sembra essere confermata soprattutto da quanti finirono nei campi di concentramento provinciali.

Negli ebrei detenuti a Tonezza e a Vo', ad esempio, le forme di sorveglianza non troppo oppressiva, la possibilità talvolta di usufruire dei permessi di uscita per cure mediche, di scrivere e di avere il minimo di vitto sufficiente alla sopravvivenza, potrebbero aver concorso ad alimentare l'illusione che la giurisdizione della Repubblica di Salò divergesse in senso positivo da quella nazista. Forse qualcuno arrivò

²⁹ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza*, A5G II GM, b. 146, fasc. 221 "Armistizio", s. fasc. 2 "Affari per provincia", Ins. 67 n. 92, Vicenza, relazioni telegrafiche: *telegramma n. 22137*. Evidentemente gli internati costituivano un grosso obiettivo su cui i tedeschi cercarono subito di mettere le mani: se la maggioranza di essi riuscì a fuggire, fu merito della prontezza con cui gli ebrei (molti riuniti in nuclei famigliari) colsero l'occasione di abbandonare le località di internamento e dell'aiuto di alcuni abitanti di quest'ultime. Diversi erano gli internati giunti dalla Jugoslavia che avendo già visto all'opera le SS e gli ustascia croati, avevano sperimentato la violenza nazista sulla propria pelle.

a ipotizzare concretamente che la legge italiana potesse anche “salvaguardarli” fino alla fine del conflitto dai soprusi che voci sempre più insistenti davano i tedeschi come responsabili.

Senza mettere in conto questa ipotesi sarebbe difficile spiegare la totale accettazione, – o meglio, rassegnazione – del proprio stato, verificato tra le persone recluse a Vo’ e a Tonezza durante la permanenza nelle strutture, come potrebbe risultare addirittura fuorviante l’interpretazione su quanto accadde in particolare a Tonezza, dove gli ebrei, inconsapevoli di essere in procinto di venire prelevati dalle SS, accolsero positivamente la notizia dell’imminente chiusura del campo³⁰.

Il tentativo di contrastare il corso degli eventi avvenne solo davanti alle uniformi con la svastica. Un pugno di persone trovò la forza di rischiare la vita provando il tutto per tutto per sfuggire alla custodia nazista. Nel momento dell’arrivo dei soldati tedeschi la situazione che si presentava a quel punto era davvero disperata³¹: chi si salvò agì con una grande dose di coraggio e sangue freddo ma senza una eccezionale serie di circostanze favorevoli tutto sarebbe stato vano³².

³⁰ Alla luce delle ultime rivelazioni su Tonezza, parrebbe infatti paradossale quanto affermato da Walter Landmann. «Alla fine di gennaio», racconta l’ex internato nel campo di Tonezza, «gli internati furono informati dai militari che il campo sarebbe stato chiuso e che tutti sarebbero stati trasferiti da qualche altra parte, ma non furono dati (o non si sapevano) altri dettagli. Alla vigilia della partenza gli internati organizzarono una festa di addio da svolgersi al pianoterra dell’edificio. Non dimenticherò mai la mattina successiva quando stavamo portando a posto alcune tavole. Io spingevo da dietro e un altro tipo teneva la tavola davanti mentre salivamo le scale. Improvvisamente qualcuno urlò: “Le SS sono qui”. Il tipo davanti a me lasciò cadere la tavola e corse su per dare un’occhiata. Io rimasi incastrato sotto la tavola. Nessuno oggi credo può immaginare il terrore che le parole SS provocavano agli Ebrei e ai non ebrei, e nemmeno penso che i militari italiani sapessero veramente di cosa si trattava» LANDMANN, cit., p. 15.

³¹ A Vo’ una donna internata cercò di salvare sua figlia per ben due volte, l’ultima delle due proprio poco prima della partenza del pullman con cui le SS erano in procinto di condurre gli ebrei padovani a San Sabba. La piccola Sara Gesses, approfittando del buio della notte, fu fatta scivolare fuori dall’automezzo dalla madre con appuntato sul petto la scritta “Salvatela per pietà” e l’indirizzo di alcuni parenti. Il suo tentativo purtroppo non andò a buon fine. Per la tragica storia di Sara Gesses si veda SELMIN, *Nessun “Giusto” per Eva*, cit., pp. 69-71, pp. 75-76 e S. PARENZO, *Il posto delle capre*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2012.

³² Fortunato ed eccezionale allo stesso tempo, fu invece il caso della famiglia Landmann. Walter Landmann con il padre Friedrich e la madre Barbara Eckl erano stati condannati a

Conclusione. I campi italiani: un ingranaggio funzionale alla “Soluzione finale”

Secondo quanto ricostruito da Francesco Selmin, dalle molteplici fonti disponibili per il caso padovano, non si evince «traccia alcuna di una qualche reazione italiana, sia pur debole»³³ alla deportazione degli ebrei:

Il brutale sgombero del campo di Vo' fu attuato dai tedeschi nella più completa indifferenza e passività delle autorità italiane, che non erano state preavvertite dell'operazione³⁴.

A Vicenza invece, il prefetto Neos Dinale – lo stesso che aveva presto eseguito l'ordine di arresto per gli ebrei stranieri internati in provincia sopra menzionato –, giunto a conoscenza della decisione tedesca di prelevare gli ebrei del campo di Tonezza, di sua iniziativa inviò un emissario presso il comando germanico di Verona per tentare di mantenere la questione sotto la sua responsabilità. Dietro questo comportamento non sembra però esserci celata una manovra diplomatica a favore degli ebrei; semmai ciò lascia intendere una vo-

morire: essi erano sulla lista degli ebrei destinati al convoglio in partenza per Auschwitz. Il destino sembrava aver ormai proclamato la sua sentenza definitiva quando, durante il tragitto verso la stazione ferroviaria di Vicenza, giunti di fronte al Teatro Olimpico si verificò la circostanza che salvò loro la vita. Barbara Eckl decise di affrontare l'addetto nazista incaricato a tradurre gli ebrei da Vicenza a Verona, dichiarando che, essendo di «razza ariana» la sua famiglia non poteva essere deportata in quanto famiglia «mista». I Landmann furono fatti scendere dal pullman per accertamenti e successivamente riportati nel comune di internamento grazie ad una traduzione “sbagliata” di Walter Landmann: «Le SS ci portarono alla Questura di Vicenza dove fummo messi in prigione per la notte. La mattina successiva fummo portati all'ufficio di un ufficiale della questura. Il responsabile delle SS era già là. L'italiano non parlava tedesco, la SS non parlava l'italiano, quindi quest'ultima mi chiese di tradurre quello che voleva dire all'ufficiale. Disse che dovevamo essere trattenuti *in sicheren Gewahrsam* fino a che si fosse conclusa un'investigazione sul nostro stato. *In sicheren Gewahrsam* in realtà significa “essere tenuto in carcere”. Io colsi l'occasione per tradurre qualcosa del tipo “tenere sotto sorveglianza”. Accettando questo, l'ufficiale della Questura ci fece portare alla stazione ferroviaria e poi su un treno che tornava ad Arsiero». LANDMANN, cit., p. 16.

³³ SELMIN, *Nessun “Giusto” per Eva*, cit., p. 77.

³⁴ *Ivi*, p. 73.

lontà da parte del prefetto di conservare un margine di autonomia decisionale in una situazione politico-amministrativa che relegava gli uomini di Mussolini a ruoli di second'ordine nonché di sottomissione all'alleato-occupante³⁵.

In conclusione, allo stato odierno delle ricerche, si può affermare che in Veneto i campi di concentramento della Repubblica di Salò funzionarono come “serbatoio” di vite umane nel meccanismo di sterminio nazista. In Italia i tedeschi non avevano a disposizione le forze necessarie per compiere una capillare caccia all'uomo, a tal motivo lasciarono fare agli italiani il lavoro più difficile. Parafrasando la tesi di Stefanori funzionari italiani eseguirono ordini così gravidi di conseguenze come fossero un compito di «ordinaria amministrazione». Che i principali responsabili delle istituzioni provinciali non immaginassero però la sorte riservata agli ebrei una volta in mano tedesca rimane tuttavia una circostanza fortemente improbabile. Ha scritto Francesco Selmin:

Il 20 luglio [1944] il gruppo di ebrei padovani arrivò alla Risiera di San Sabba. La meta del viaggio era stata tenuta nascosta alle autorità italiane, che in tutte le fasi della deportazione furono bellamente ignorate da quelle germaniche. Quando il capo della Provincia chiese di essere informato sul motivo del prelevamento degli ebrei dalle carceri padovane, le autorità tedesche risposero sbrigativamente che «esso-così si legge nel rapporto inviato dalla prefettura di Padova al ministro dell'Interno- è di carattere generale ed è stato ordinato dal Comando supremo delle SS in Italia».

Che la smaccata reticenza dei tedeschi possa aver perlomeno insinuato nelle autorità della RSI qualche interrogativo sul destino degli ebrei padovani sembra difficile da escludere. Anche per una singolarissima coincidenza temporale. Proprio il 20 luglio, il giorno in cui una cinquantina di padovani venivano deportati dalla loro città, sul quotidiano cittadino «Il Veneto» usciva in prima pagina un articolo

³⁵ D'altra parte, Dinale in passato non si era dimostrato tenero con gli ebrei. Nel giugno 1943 già prefetto di Vicenza, bollò gli israeliti internati come “centri infettivi”, ammonendo più volte le popolazioni locali a far cessare ogni condotta benevola o pietosa nei loro confronti.

intitolato *L'eliminazione dell'ebreo unica garanzia di pace*, in cui si poteva leggere: «Il vicecapo della stampa del Reich Sunderman ha esaminato il problema giudaico nei paesi europei e ha affermato che la Germania ha adottato radicali misure nei confronti della situazione ebraica»³⁶.

³⁶ SELMIN, *Nessun "Giusto" per Eva*, cit., pp. 76-77.

La comunità ebraica di Padova dal dopoguerra ad oggi

di Davide Romanin Jacur

Per gentile concessione delle bravissime organizzatrici di questo Convegno, farò una digressione rispetto al tema che mi è stato proposto, parlandovi brevemente di Leone Romanin Jacur, di cui ho l'onore e l'onere di portare il nome.

Siamo in quel periodo storico che è stato definito l'età dell'oro dell'ebraismo padovano, che si incentra negli anni tra il 1904 e il 1910; in quegli anni è successo qualcosa di veramente incredibile: oltre al sindaco Giacomo Levi Civita, cui è dedicato questo Convegno, erano di religione ebraica Amedeo Corinaldi presidente della Camera di Commercio, il rettore dell'Università di Padova Vittorio Polacco, Presidente anche dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti, Giacomo Luzzatto Dina, presidente della Casa di Riposo, Cesare Tedeschi, direttore dell'Ospedale Civico, il deputato Leone Romanin Jacur, il senatore Leone Wollemborg, il presidente della Cassa di Risparmio Eugenio Forti, Emanuele Romanin Jacur componente del Consiglio Superiore dell'Agricoltura, Giorgio Sacerdoti presidente della Dante Alighieri. Per ultimo vorrei ricordare Luigi Luzzatti, padovano di adozione, che abitava proprio a Padova quando fu chiamato a svolgere le funzioni di presidente del Consiglio del Governo del Regno.

Erano gli anni in cui, era stato detto, il Vescovo era l'unica autorità di Padova che non fosse di religione ebraica!

In questo ambito strano e irripetibile emergono i 'ragazzi' Romanin Jacur; nati Romanin tra il 1850 ed il 1854, assunsero il cognome di Romanin Jacur quando, alla morte del padre Moisè Salomone, vennero adottati dal nonno Moise Vita Jacur, primo presidente della Camera di Commercio di Padova e nella cui casa fu fondata la Banca Popolare di Padova.

Questi 'ragazzi' (cui il padre aveva fatto giurare che, mai, si sarebbero occupati di politica!) crescono: Leone diventa deputato del comune di Piove di Sacco ininterrottamente dal 1880 al 1919 e quindi senatore, certo, formalmente, per nomina regia, ma soprattutto per merito, in quanto una legge prevedeva la nomina a senatore nel caso di una ininterrotta presenza come deputato alla Camera; perciò sostanzialmente continuava democraticamente a rappresentare le persone che l'avevano eletto.

Ancor più volentieri vi racconto che Leone era nato sotto il regime austriaco e, come succede a molte persone quando c'è un cambio di regime, era stato internato (chiuso in galera), sfrattato, punito in vari modi; era stato stampatore clandestino, contestatore, più volte arrestato, perché combatteva il potere austriaco per un'Italia che era nei suoi sogni.

In seguito fece l'ingegnere, con uno studio sempre affollato di lavori, ma spesso, come ripeteva, deluso dall'ingratitude nera dei clienti (sembra di sentire parlare me!).

A 21 anni gli fu offerta una prima candidatura, che rifiutò ritenendosi troppo giovane, e un'ultima candidatura, nel 1924, fu ugualmente rifiutata, ritenendosi troppo vecchio.

Un'altra cosa va ricordata di questo singolare personaggio. Aveva delle campagne a Salzano, un comune in provincia di Venezia, e lì aveva sviluppato un'amicizia col parroco che si chiamava monsignor Sarto, il futuro papa Pio X. Ambedue per ragioni diverse finirono a Roma: come sapete, fino al 1929 non esistevano rapporti tra lo Stato Italiano e lo Stato della Chiesa; anzi, il Papa si riteneva 'prigioniero' a Roma; eb-

bene i colloqui fra lo Stato e il Vaticano avvenivano, con frequenza, tra questi due amici, che si erano ritrovati e che potevano svolgere, proprio per la mancata ufficialità dell'amicizia, tutte quelle attività diplomatiche che avrebbero dovuto essere intrattenute dall'uno o dall'altro Stato.

Ma veniamo ora all'argomento che mi è stato proposto di trattare.

Un tempo per parlare della Comunità ebraica si diceva comunità giudaica, mosaica, semitica, israelitica: tutti nominativi dati agli ebrei per non farli sembrare quello che erano e che sono: ebrei. Aggettivi dati sia dagli altri che da se stessi, per una forma imposta di assimilazione.

Oggi invece si parla semplicemente di ebrei e di Comunità ebraica.

Dopo la seconda guerra mondiale la Comunità ebraica comprendeva circa 290 persone.

I deportati nei campi di sterminio, quasi tutti ad Auschwitz, iscritti alla Comunità, furono 47; altri, rinchiusi precedentemente a Vo' Euganeo, o catturati nel padovano, provenivano da altre Comunità od erano stranieri di passaggio. Di essi ritornarono solo 3 donne. Altri erano riusciti ad andarsene in precedenza, alcuni si nascosero nelle campagne venete, alcuni tentarono di passare le linee verso sud. La Comunità si ricostituì con quanti tornarono a Padova.

Negli anni successivi – tra la fine degli anni Cinquanta e Ottanta – ben 43 giovani andarono via da Padova, – una ventina emigrando in Israele – (equivalenti a dalle 20 alle 40 famiglie in meno!)

Attualmente siamo stabilizzati su un numero di iscritti di 175 circa.

I presidenti che si sono succeduti in Comunità, dal 1950 sono: Michelangelo Romanin Jacur, mio nonno, già presidente dal '30, ma che non si iscrisse mai al partito fascista (come si può leggere in un brano tratto da una lettera, scritta poco prima delle leggi razziali, al cognato Bodrero, - molto invischiato col regime e che lo sollecitava - in cui dichiarava di non avere alcuna intenzione di iscriversi e ancor più di non averla dopo aver letto sulla rivista «Il Tevere» che «fortunatamente il PNF non era inquinato dalla melma ebraica»). A seguire: il ragioniere Guido Calabresi, Leo Romanin Jacur, mio padre, l'avvocato Emanuele Parenzo, l'avvocato Vittorio Sacerdoti dal 1978 al 2002; e dal 2002 il compito è passato a me.

Come consiglieri si sono succeduti: il conte Adolfo Corinaldi, il dottor Emanuele Vitali Norsa, il rag. Giuseppe Yais, l'ing. Mario Jona, Ettore Segre, Dario Foà, l'avvocato Gianni Parenzo ed oggi finalmente abbiamo una 'quota rosa', la dott.ssa Gina Cavalieri.

I rabbini sono stati Paolo Nissim, Aldo Luzzato, Achille Viterbo dal 1954 al 1998 (!) ed attualmente Adolfo Locci.

Il periodo storico successivo alla seconda guerra mondiale può essere suddiviso in tre parti corrispondenti a tre punti di vista.

Il primo punto di vista è di carattere interno. Dal 1945 al 1964 l'ebraismo padovano sostanzialmente si conta, si lecca le ferite, cerca di dare una mano alle persone che tornano alla loro vita; alcuni partono, altri entrano; a Padova non succede niente di più. Ma, altrove, succede qualcosa di importantissimo: nel 1948 viene fondato lo Stato di Israele: gli ebrei padovani hanno l'orgoglio di poter contare, d'ora in poi, su uno Stato, accettato dalle Nazioni, che diviene proprio punto di riferimento.

Tra il 1965 e il 1990 sono gli anni di piombo. A Padova è attivo un personaggio, Franco Freda, che tramite la sua casa editrice di Via Patriarcato pubblica libri di fortissimo contenuto antisemita e anzi fa molto di più, come tutti voi sapete. Nel 1972, sempre a Padova, viene lanciata una bomba contro la porta della Comunità, poco dopo i fatti di Monaco, dove, il 17 ottobre, 13 atleti olimpici israeliani vengono trucidati da un 'commando' terrorista. Dal 1974 al 1984 seguono altri eventi, tra i quali quelli legati alla sigla di Ludwig.

C'è inoltre da difendersi da una nuova forma di antisemitismo, l'anti-israelianesimo fatto proprio da tutta la sinistra italiana, che si schiera a favore della parte anti-israeliana e di riflesso anche anti-ebraica. È il periodo in cui si hanno eventi tragici come l'attentato alla Sinagoga romana, in cui muore il bambino Stefano Taché.

Dal 1990 ad oggi inizia un nuovo periodo in cui la Comunità si estroflette.

Ritornero fra poco su ciò che voglio intendere con 'estroflettersi'; prima vorrei introdurre un altro punto di vista: quello che coinvolge la Chiesa cattolica.

Dal '45 al '62 la Chiesa è stata caratterizzata da un anti-giudaismo "storico", come sempre da duemila anni. Nel 1962, anno del Concilio Vaticano II, comincia a manifestarsi una fase di transizione da parte della gerarchia ecclesiastica e poi, di seguito, della cultura cattolica. È del giugno del 1994 la visita del vescovo di Padova Antonio Mattiazzo in Sinagoga, sull'esempio di quello che aveva fatto Giovanni Paolo II a Roma nel 1986.

Da quel momento le cose cambiano completamente; i rapporti con la Chiesa e i suoi seguaci mutano profondamente: ora c'è un accordo veramente forte ed auspicabilmente continuativo.

A questo proposito voglio raccontarvi degli aneddoti personali, per farvi comprendere qual era il clima generale in cui un ebreo si trovava a vivere dopo la guerra, a contatto con una popolazione seguace degli insegnamenti della Chiesa. Nel 1959, a 10 anni mi fu permesso, eccezionalmente e per la prima volta, di andare una settimana presso un mio amico a Paderno del Grappa. Era uno di quegli anni in cui la Pasqua cattolica non coincideva con la Pasqua ebraica e quindi potevo andare e mangiare, senza essere obbligato dai cibi permessi e non, della settimana di Pasqua ebraica.

Cosa succede? Se hai un bambino in casa, la domenica di Pasqua lo porti a messa con la famiglia e questo senza nessuna malevolenza. E a me, bambino di 10 anni, capita di sentire nella predica dal pulpito questo prete di campagna che dice: «Gli ebrei uccisero Gesù Cristo, l'hanno ucciso e continuano a ucciderlo ogni giorno!». Io pensai fra me: «ma io non ho ucciso Gesù Cristo, non è colpa mia, non me la sento proprio questa colpa!».

Nel gennaio 2004 don Giovanni Brusegan, che tutti voi conoscete e che è l'uomo di punta del dialogo ecumenico, mi strappa una sera da casa dicendomi che dobbiamo andare a Thiene a fare una conferenza insieme. Partiamo e andiamo a fare questa conferenza. Prima interviene don Brusegan, poi io, quando improvvisamente si alzano due pretini dell'Altopiano, piccoli, tozzi, tutti rossi in viso, di un rubizzo da alta montagna (o da grappe), e si mettono a sbraitare in perfetto dialetto: «Ma come? Fino adesso ci avete detto che gli ebrei hanno ucciso Gesù e vanno condannati; ora invece dobbiamo dire un'altra cosa. Noi non

siamo d'accordo e non capiamo più niente!». Seguì una reprimenda di don Brusegan.

Questo, lo sottolineo, per dirvi il clima di allora, così diverso dal clima di adesso.

Riprendo la trattazione del tema, facendo una ulteriore suddivisione, di carattere amministrativo.

Fino al 1988 vigeva ancora una legge del '30 che imponeva a tutti gli ebrei di essere iscritti alla Comunità, ed al consiglio della Comunità di depositare in Prefettura i nominativi degli iscritti.

Nel 1988 questa legge è stata abrogata, per cui non c'è più l'obbligo di iscrizione: fu forse un danno economico per la comunità, che vive del contributo degli iscritti; ma va sottolineato che la legge fascista poté permanere per oltre quarant'anni.

Un'altra piccola rivoluzione è recentemente avvenuta all'interno dell'ebraismo italiano: il vecchio sistema di direzione prevedeva un Congresso quadriennale, che eleggeva un Consiglio, il quale reggeva le sorti dell'ebraismo nei confronti dell'opinione pubblica e dei rapporti con lo Stato.

Questo sistema venne cambiato nel 2010: ora c'è un Parlamentino ebraico, che nomina direttamente una Giunta operativa. Di questo organismo fanno parte anche il presidente della Comunità di Padova e il rabbino, a sua volta membro della giunta.

Se, prima, la Comunità guardava all'interno di se stessa e, anche culturalmente, era rivolta ai suoi iscritti, a partire dalla fine degli anni '90, cambia la vita della Comunità, sia dal punto di vista culturale, che culturale. Da un certo momento in poi abbiamo deciso di rivolgerci verso l'esterno. Nel 2000 è stata istituita a livello europeo la Giornata della Cultura Ebraica (29 paesi e 43 siti italiani hanno partecipato nell'ultima edizione). Questa occasione ha portato in sinagoga e nei cimiteri della nostra Città circa un migliaio di persone all'anno. Un risultato veramente importante per una città come Padova.

Del luglio 2001 è invece l'istituzione della Giornata della Memoria, recepita a Padova soltanto dal 2004. Dal 2005 sono iniziati con la

Giunta Zanonato rapporti intensi e utili, come, ad esempio i 'viaggi della memoria' con i ragazzi delle scuole superiori; una o due volte all'anno e spesso con 2 autocorriere, sono stati portati a visitare campi di sterminio sempre diversi, per avere la possibilità di vedere più siti e diverse evoluzioni e poterlo trasmettere ai compagni di scuola, parenti ed amici.

Il concetto ispiratore di questi viaggi: un'aula viaggiante in cui si fa lezione e si risponde alle domande dei ragazzi su qualsiasi quesito della Storia recente e della Cultura Ebraica. Lo scopo: non piangersi addosso, ma proiettarsi verso il futuro, fare in modo che quanto accaduto al popolo ebraico non possa ripetersi in alcuna zona del mondo (anche perché cose del genere possono succedere ancora; sono successe in Africa, in Ruanda e nel Darfour; in Asia, in Cambogia e Viet Nam; nella ex-Jugoslavia, a 300 km da Padova, alle porte di casa, quindici anni fa).

Cerchiamo inoltre di far capire a questi ragazzi che esiste una storia e una cultura ebraica; si tratta di argomenti che non si conoscono e il non sapere crea l'effetto del diverso, da cui si passa all'odio razziale.

Altre intense collaborazioni sono tenute col Gruppo sull'ecumenismo di Lucia Poli e di don Brusegan, con l'Accademia galileiana, con le scuole che ci chiamano.

Oggi, oltre a tre consiglieri, la Comunità ha un rabbino, considerato, per nostra fortuna, uno dei migliori in Italia; un segretario e un aiuto-segretario; un guardiano dei cimiteri di proprietà della Comunità, che sono 7 e di cui 2 tuttora in uso, a Padova ed a Rovigo, mentre gli altri invece sono esauriti. Ne siamo molto fieri per l'opera di restauro colossale, durata dal 2005 al 2009, che li ha fatti ridiventare da campi di ruderi a luoghi che io chiamo 'archivi di pietra', in cui si possono ritrovare i nomi di famiglie scomparse e altri tipi di iscrizioni importanti per uno storico. Il cimitero di via Canal aveva 12 lapidi in piedi e, nel progetto, pensavo di poterne restaurare 167. Ebbene, ne sono state ricostruite 347, realizzando un incredibile puzzle di pezzi più o meno grandi di pietra.

Nel 1998 abbiamo completato il restauro della Sinagoga bruciata dai fascisti nel 1943, rimasta come un dente cariato al centro di Padova.

Con uno sforzo immenso, vendendo molte delle proprietà della Comunità, siamo stati in grado di ricostruirla. Nel 2007 abbiamo anche restaurato la Sinagoga Italiana, in uso dal dopoguerra, oggi visitata da più di 2500 persone all'anno.

Ora come si regge la Comunità di Padova?

Il suo patrimonio è costituito da tre negozi e 5 appartamenti, ma i maggiori proventi vengono dalle persone, che sono tassate secondo un criterio induttivo dei loro redditi, in base al loro tenore di vita. Inoltre, da quando esiste la legge dell'otto per mille, la Comunità riceve, nella ripartizione fatta dall'Unione, dai 20.000 ai 28.000 euro all'anno.

Quali le sue attività?

Tutte le attività religioso-culturali, ma anche attività rivolte all'esterno, come l'insegnamento della lingua ebraica, della Torah, del Talmud, le conferenze ecumeniche, quelle nelle scuole, all'Accademia galileiana, all'Università, le Giornate della memoria e le occasioni culturali, come questo convegno, cui possiamo portare un contributo.

In verità abbiamo tante altre idee o velleità, come, ad esempio, riuscire ad allestire un Museo dell'ebraismo padovano¹ ed è anche partita l'idea (che ho messo a confronto durante l'ultimo viaggio della memoria, organizzato per gli adulti) di sollecitare la costituzione un gruppo di amici della Comunità ebraica, che, in quanto non ebrei, possano essere nostri sostenitori ed ambasciatori nella società. È un modo per aver più gente, che ci aiuti a fare quello che vorremmo fare e che noi soli, pochi come siamo, non riusciamo a fare.

Del resto, dietro alla poltrona della scrivania nel mio studio, ho scritto: 'Il valore delle idee sta nel metterle in pratica'. Con questo motto penso di potermi ricollegare al famoso avo di cui vi ho parlato prima.

¹ Il Museo dell'ebraismo padovano è stato inaugurato nel giugno 2015 nella Sinagoga di via delle Piazze.

Indice dei nomi

- Abrabanel I., 71
Abulafia A., 71
Agostinetti N., 83 n
Alberigo G., 82 n
Alberti A., 85 e n
Alessandri C., 53 n
Alessio G., 11-12 e n, 18, 20, 26 e n, 28
Amantia A., 143 n
Ancona S., 35 n
Andrearra M., 138 n
Anti C., 111-126, 129
Arany D., 125
Arany G., 125-126 e n
Ardigò R., 18, 21
Ariani P., 35 n
Ariano S., 104 n
Ascoli Angeli, famiglia, 105
Azulai Ch.Y.D. (Chidà), 69
- Baglioni Gradenigo, famiglia, 22-24
Bahbout I., 71 n
Bakos M., 54 n, 55 n
Baradel V., 54 n, 55 n
Barbarigo G., 87
Barbieri C., 108
Barzilai G., 115-117
Baseggio F., 100-101, 107 n
Basevi G., 35 n
Bassani G., 58
Battisti C., 10, 22
Benamozegh E., 37, 69, 73-76
Benedetto XV, 94
Benjamin W., 72
Bernardinello F., 102 n
Bertolini A., 107 n
Bianchi M., 74 n
Bidussa D., 77 n, 140 n
Biggini C.A., 109
Billanovich L., 92 n
Bini D., 57 n
Bloch E., 72
Bocchini A., 100
Bodrero E., 105 e n, 157
Bolaffi M., 35 n
Bolaffio I.V., 57 e n, 58, 66
Bolondi E., 109
Bonolis L., 138
Bottai G., 112-116, 122-124

- Bouretz P., 72 n
Braga P., 28
Brass I., 57
Braun F., 118-119, 133, 138
Broggini R., 138
Brugnoti P., 53
Brunelli Bonetti B., 105
Brusegan G., 159-161
Buber M., 72
Buffarini Guidi G., 117, 140
Bussola A., 144
Bytinschi-Salz H., 117, 133, 138
- Caburlotto L., 55 n
Calabresi G., 99, 157
Camerini P., 103
Camerini, famiglia, 17
Cameroni A., 86
Camis L., 59
Camis S., 59
Canepa A.M., 83 n
Cantoni L., 35 n, 38-39 n
Capogreco C.S., 140-141
Caracciolo N., 130 n
Cardin Fontana A., 19
Carniello M., 16 n
Carrière E., 56
Cases I.C., 35 n
Casorati F., 54
Casotto E., 51 n, 58-59 n
Castelli D., 74-76
Castiglioni A., 116-117
Catalan T., 63 n
Catellani E., 117, 133, 138
Cattonaro E., 138
Cavaglieri M., 54-55, 58, 66
- Cavalieri G., 158
Cavalletto A., 20
Ceccherini P.V., 17 n, 132
Ceschin D., 145 e n
Cevidalli Anita, 118-120
Cevidalli Attilio, 119
Chinaglia L., 84
Cianciolo E., 98, 101, 114 n
Cimoroni O., 107
Cisotto G.A., 16 n
Coen Porto M., 35 n
Coen S., 52
Cohen H., 77 e n
Cohen R., 64 n
Collotti E., 112 n, 139 e n
Colombo Y., 74 n
Colorni E., 138
Consolo G., 16
Consonni M.M., 49 n
Corinaldi Adolfo, 158
Corinaldi Amedeo, 98, 155
Corinaldi, famiglia, 17
Curiel E., 106, 115, 117, 121, 133, 138
Cuzzi, 35 n
- D'Anza D., 57 n
Da Venezia E., 55 n
Da Zara, famiglia, 17
Dal Canton G., 55 n
Dalla Costa I., 145 e n
Dalla Torre G., 116-117
Danieli N., 72 n
Davi M., 104
De Benedetti A., 107
De Benedetti C., 99 n

- De Benedetti S., 106, 115, 117,
121
De Benedetti, famiglia, 17, 99
De Felice R., 130 n
De Gasperi A., 22
De Gubernatis A., 52 n
Del Bianco Cotrozzi M., 35 e n,
40 n, 45 n
Del Boca A., 139 n
Dall'Oca Bianca A., 59 n
Della Torre G., 21
Della Torre L., 36
Denes G., 117
Devoto G., 120
Dieguez A.M., 87 n
Dinale N., 152, 153 n
Donati D., 98, 106, 114-115,
117, 124, 133, 138
- Eckl B., 151 n-152 n
Ehrenreich M., 35 n, 38
Ercoli N., 115, 117
- Facchini C., 74-77
Façon N., 115, 117, 133, 138
Faggiotto A., 128
Fanno M., 106, 115, 117, 133,
138
Fano A., 115, 117
Farinacci R., 102
Fattori G., 57
Favaro A., 138
Favretto G., 59
Feltrin F., 142 n
Ferrabino A., 120
Ferrara degli Uberti C., 69-70
- Filoramo G., 80 n
Finzi G., 35 n
Finzi N., 127-128, 136
Finzi S., 127-128
Fiorato P.F., 77 n
Flores M., 141 n
Foa C., 35 n
Foà D., 158
Focardi G., 31 n
Folino F., 129 n -130 n
Formiggini L., 101
Formiggini, famiglia, 17
Forti D., 35 n
Forti E., 155
Forti, famiglia, 52
Foscari, famiglia, 22
FrattoLin M.P., 59 n
Freda F., 158
Freud S., 56, 58
Fuà, famiglia, 17
Fumagalli P.F., 83 n
Fumian C., 11
- Galimi V., 115 n, 123 n
Gallarati Scotti, famiglia, 56
Gallarotti A., 57 n
Galletto P., 83 n
Garibaldi G., 9, 17, 34
Gentili D., 71 n
Gentili S., 35 n
Gentilomo S., 35 n
Gentiloni V.O., 84
Geroni L., 55 n
Gesses S., 151 n
Ghedini G., 31
Ghirondi A., 35 n

- Gios P., 92 n
Giovanni Paolo II, 83 n, 159
Goldbacher A., 99, 103, 106,
115, 117, 133, 138
Goldberger C., 125
Grassini T., 45
Grego A., 35 n
Grego, famiglia, 59
Grünhut I.I.M., 55 e n
Guetta A., 71-72
Gullino G., 27 n
- Halpern B., 77 n
Heimann G., 60
Herzl T., 83 e n
Hirsch S.R., 70
- Igel L.E., 35 n, 38
Intreccialagli F., 130 n, 137
Isnenghi M., 105 n
- Jacchia L., 115-117, 121
Jacchia P., 106, 116-117
Jacur M.V., 16
Jappelli G., 24
Jarè G., 35 n, 39 n
Jenna L.A., 54, 65
Jona G., 116-117
Jona M., 158
- Kayserling M., 62 n, 63
Kertzer D.I., 81 n
Klausner J., 73 e n, 75
Klinneberg, 35 n
Kock C., 116-117
Kohn S., 63
- Krochmal N., 72
Kroò G., 126-127 n, 136
Kroò L.L., 126
- La Terza A., 144
Landmann F., 151 n
Landmann W.H., 146 e n, 151 n,
152 n
Lang F.A., 128
Lattes A., 35 n, 38, 39 n
Lattes D., 73 n
Lattes M., 35 n
Lattis B., 31
Laurenti C., 53
Lazzaretto A., 26 n
Lazzarini A., 92 n
Le Pera A., 112
Lebrecht I., 53 e n, 65
Lenci G., 11, 15 e n, 31
Lenin, 102
Leone XIII, 81 n, 82 n
Leoni C., 16 n
Levi Ada, 138
Levi Augusto, 106, 116-117, 133,
138
Levi Alis, v. Vivante A.A., 54 e n
Levi B., 35 n
Levi Cases A., 106, 115, 117
Levi Civita G., 9-12, 15-34, 99,
155
Levi Civita T., 16, 32, 117, 132
Levi Giuseppe, 35 n
Levi Giorgio, 54
Levi Minzi M., 101
Lloyd-George D., 88
Lolli E., 35 n, 39 n

- Lorber M., 55 n
Loria A., 116-117, 133, 138
Lotto A., 143 n
Lovo U., 105 e n
Löwy M., 77 n
Lucchese E., 55-56
Lueger C., 88 n
Luser F., 54 n
Luzzato A., 158
Luzzatti L., 18, 26 e n, 28 e n, 30 e n, 84, 100, 155
Luzzatto A., 56
Luzzatto D., 35 n
Luzzatto Dina G., 98, 155
Luzzatto Dina, famiglia, 17
Luzzatto F., 35 n, 38
Luzzatto G., 35 n
Luzzatto L., 35 n
Luzzatto M. Ch. (Ramchal), 69, 72 e n
Luzzatto R., 86
Luzzatto S., 106 n, 111 n
Luzzatto S.D. (Shadal), 36-39, 69, 73-74, 76
Luzzatto Voghera G., 40 n, 70 e n, 82 n

Macchioro G., 116-117
Maimonide M. (Rambam), 74
Mainster A., 35 n, 39 e n
Malkiel D.J., 47 n
Maluta C., 24-25
Mamoli L., 116
Mancini A., 53
Manin D., 38
Mantelli B., 143 n, 146 n

Marchesi C., 120
Marini G., 53 n
Marx K., 72
Mattiazzo A., 159
Mazzini E., 90 n
Melli A., 100, 108
Melli R., 61
Melloni A., 82 n
Mendes-Flohr P., 77 n
Meneghetti E., 109 n
Menozzi D., 80 n-81 n
Merežkovskij D.S., 93
Merry Del Val R., 85 e n
Micara C., 83 n
Miccoli G., 80 n-82 n, 92 n
Michaelis M., 112 n
Michelet J., 75
Michelstaedter C., 57 e n
Modena P., 35 n, 38
Morais S., 76
Morato G., 17 n
Morgan C., 138 n
Morpurgo Edgardo, 45-49, 106, 116-117
Morpurgo Emilio, 31
Morpurgo M., 45
Morpurgo, famiglia, 17, 52
Mortara M., 35 n, 38-39, 73-75
Moschini V., 19, 24
Musatti C., 115-117, 133, 138
Mussolini B., 99, 101, 111-112, 121, 140, 149, 153

Naschitz J., 127
Nathan A.A.R., 56-58, 66
Nathan E., 18, 22

- Nathan S., 18
Navarra G., 59-64, 67-68
Niccolini E., 127 n-128 n
Niero A., 83 n
Nissim P., 158
Norsa, famiglia, 17
- Olper B., 101
Olper L., 115-117, 121
Olper S.S., 35 n, 38-39 n
Oreffice G., 55 e n
Oreffice E., 60
Osimo L., 35 n
Ottolenghi A., 71 n
Ottolenghi E., 71 n
Ottolenghi, famiglia, 64
- Pacifici Noja U., 130 n
Pagano S., 87 n
Pajes C., 128-130 n, 137
Pajes J., 128 n
Pantano E., 26-27
Pardo G., 35 n
Pardo I., 35 n
Parenzo E., 157
Parenzo G., 158
Parenzo S., 151 n
Parin Gino, v. Pollack F.G.J., 56 e n, 58, 61, 65
Pasqualigo F., 73, 75
Pellizzo L., 21, 29, 86-87, 92-93
Perani M., 74 n
Perin R., 89-90, 94 n
Peronato A., 147 e n
Pesaro Maurogonato I., 73
Pettazzoni R., 76, 128
- Piazza A.G., 93
Picciotto Fargion L., 46 n, 125-128, 141 e n
Pietra G., 114, 124 e n
Pincherle L., 106, 115, 117
Pio X, 82-85, 87 e n, 92 n, 94, 156
Pio XI, 89 n, 92 n, 94
Piovan F., 102 n
Polacco A., 127
Polacco V., 99, 155
Poli L., 161
Pollack F.G.J. (Gino Parin), 56
Praz M., 60 n
Procacci G., 115 n, 123 n
- Quaranta M., 138
- Ragazzoni C., 56 n
Ravà A., 106, 115, 117, 133, 138
Ravà P., 102, 115, 117
Ravà T., 115, 117
Ravenna A., 116-117
Ravenna F., 116-117, 133, 138
Reggio A., 35 n
Reggio I.S. (Iashar), 37 e n, 69, 76
Reichenbach G., 116-117
Rémy C., 81 n
Reuveni D., 71
Rietti A., 55 e n, 58
Rietti E., 99, 101
Rigano G., 113 n
Rigoni G., 92 n
Rimini E., 116-117
Rocco G., 92 n

- Romanato G., 83 n
Romanelli G., 53 n
Romanin Jacur E., 85 n, 155
Romanin Jacur L., 83-86, 99,
103, 155
Romanin Jacur M., 85 n, 100,
103, 157
Romanin Jacur, famiglia, 17, 83,
85, 99, 156
Romano M., 115, 117
Romano S., 127 n
Rossi B., 106, 115, 117, 121,
133, 138
Roverato G., 27 n
Ruderman D.B., 37 n
- Saba U., 66
Sabbadini S., 116-117, 133, 138
Sacchetto A., 107
Sacerdote G., 116-117
Sacerdoti A., 99
Sacerdoti C., 35 n
Sacerdoti G., 155
Sacerdoti V., 157
Sacerdoti, famiglia, 17
Saladini S., 29
Salah A., 74 n
Salmoni R., 115-117, 120
Salustri S., 115 n
Sanavio, 31
Saonara C., 97 n, 101 n, 102 n,
105 n, 107 n, 109 n, 114 n
Saraval U., 116-117
Sarfatti M., 101 n, 116 n, 123 n,
149 n
Savio, 29 e n
- Scalcerle P., 20
Schiavon S., 15 n
Schlesinger S., 134
Schmidt C., 128
Scholem G., 72
Schreiber G., 115-117, 121
Scotton F., 53 n
Segre D.Z.S., 78
Segre E., 158
Segre R., 145 e n
Selmin F., 147 e n, 151-154
Selvatico P., 22
Semeghini P., 55
Senigaglia E., 31-32
Senigaglia Levi I., 31-32
Senigaglia R., 31
Seppilli A., 115-117, 121
Sermoneta G., 72
Sgarbi V., 54 n
Signorini U., 86
Silberstein S., 17 n
Simone G., 114 n, 124 n, 138
Simonsohn S., 49 n
Sitran Rea L., 102 n
Somekh A. M., 78 n
Somigliana C., 32
Sorio L., 59 n
Sparapan G., 144
Spinelli A., 142-144, 146 e n
Starace A., 105 e n, 107 n
Stefanori M., 141-142, 144 e n,
147 e n, 149 e n, 153
Stoppato A., 24
Stringa N., 53 n
Stuparich G., 127
Sullam A., 116-118, 133, 138

- Sullam C., 115, 118
 Sullam G., 46
 Supino L., 115-116, 118

 Taché S., 158
 Tagini P., 146 n
 Tagliacozzo T., 71 n
 Tagliavini C., 120 e n
 Tamani G., 45 n
 Tamar D., 71
 Tamburini T., 140
 Taubes J., 72
 Tecchi B., 118 n
 Tedeschi C., 99, 155
 Tedesco D., 35 n
 Terni T., 106, 115, 118, 120
 Toaff E., 83 n
 Toffanin G. jr., 16 n
 Tolentino G., 127
 Tolentino P., 127 e n, 136
 Tolomei A., 23-24
 Tono P., 22
 Torre S.A., 82 n
 Tosatti G., 112 n
 Toscano M., 130 n, 140 n
 Tramontin S., 83 n
 Treves de Bonfli, famiglia, 17, 52
 Treves de' Bonfli G., 100-102
 Treves C., 18
 Trevisani L., 18, 32
 Trieste, famiglia, 17
 Trotzky L., 102

 Valeri D., 120
 Valgimigli M., 120
 Vámos R., 126

 Vareilles V., 54 n
 Vecchiato F., 53 n
 Vendramini F., 143 n
 Ventura A., 11 e n, 16 e n, 27 n,
 29 n, 45n, 84 n, 105 n, 106 n,
 111 e n, 113, 117-119, 122 n,
 123 n, 128 n, 129 n
 Vian G., 82 n, 89 n
 Vianello G., 54
 Villani C., 143 n
 Vita Jacur M., 16, 156
 Vita Morpurgo I., 16
 Vita Vivante J., 59 e n, 67
 Vitali Lebrecht E., 53 n
 Vitali Norsa E., 158
 Viterbi D. G., 35 n
 Viterbi E., 99, 106, 116, 118,
 133, 138
 Viterbi G., 138
 Viterbi, famiglia, 17, 61, 68, 138
 Viterbo A., 99 n, 158
 Vittorelli A.C., 108
 Vivante G., 52-53
 Vivanti C., 81 n, 101 n
 Viviani G.F., 53 n
 Voigt K., 121 n
 Von Hirsch M., 61

 Weiss E., 56
 Wildvang F., 127 n
 Winternitz L., 116, 118
 Wollemborg L., 85-86, 100, 103,
 155
 Wollemborg, famiglia, 17, 99
 Wollmann A., 60

Yais G., 158

Zago C., 55 n

Zammatto A., 35 n

Zinoviev G., 102

Zolli I., 113 e n, 115-116, 118,

133, 138

Zvi S., 72

Finito di stampare per conto di Padova University Press nel mese di
novembre 2015 da Digitalandcopy (Segrate - MI).

I dieci saggi di questo libro presentano un quadro per certi aspetti inedito della vita ebraica padovana e più in generale veneta dall'ultimo scorcio di quella che fu l'età d'oro dell'ebraismo, l'Ottocento, fino al precipitare successivo verso la catastrofe. L'importante ruolo politico e civile della comunità ebraica in questo tempo è rappresentato dalla figura di Giacomo Levi Civita, sindaco della Padova democratica d'inizio Novecento. Di questo periodo si illustra anche la vasta fioritura culturale, artistica e religiosa. E si analizzano inoltre i segnali di un precoce antisemitismo, che ebbe rapida diffusione anche in ambito universitario, dove le leggi razziali trovarono rigorosa applicazione. La persecuzione portò poi alla quasi totale dispersione della Comunità ebraica padovana, la seconda nel Veneto, dopo quella veneziana.

€ 14,00

ISBN 978-88-6938-053-2



9 788869 380532